

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

41^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 25 SETTEMBRE 2001

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente PERA,
indi del vice presidente CALDEROLI,
del vice presidente DINI
e del vice presidente FISICHELLA

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XVII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-88

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e
gli atti di indirizzo e di controllo)* 89-107

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		DISEGNI DI LEGGE	
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		Ripresa della discussione del disegno di legge n. 608:	
CONGEDI E MISSIONI	Pag. 1	PRESIDENTE	Pag. 36, 40, 45 e <i>passim</i>
SALUTO ALLA SENATRICE A VITA RITA LEVI MONTALCINI		DE PETRIS (<i>Verdi-U</i>)	36
PRESIDENTE	1	GRECO (<i>FI</i>)	40, 44, 49
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	2	CASTELLANI (<i>Mar-DL-U</i>)	45
DISEGNI DI LEGGE		MARITATI (<i>DS-U</i>)	48, 49
Seguito della discussione:		PETRINI (<i>Mar-DL-U</i>)	52
(608) Delega al Governo per la riforma del diritto societario (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) (<i>Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento</i>) (<i>Relazione orale</i>):		SODANO Tommaso (<i>Misto-RC</i>)	55
PASSIGLI (<i>DS-U</i>)	2	BONAVITA (<i>DS-U</i>)	58
ZANCAN (<i>Verdi-U</i>)	6	MICHELINI (<i>Aut</i>)	61, 66
* TURCI (<i>DS-U</i>)	9	PAGLIARULO (<i>Misto-Com</i>)	66
FASSONE (<i>DS-U</i>)	13	FRANCO Paolo (<i>LNP</i>)	71
LABELLARTE (<i>Misto-SDI</i>)	17	CALLEGARO (<i>CCD-CDU:BF</i>)	73
COVIELLO (<i>Mar-DL-U</i>)	20, 22	MANZIONE (<i>Mar-DL-U</i>)	75, 77
BUCCIERO (<i>AN</i>)	23	SEMERARO (<i>AN</i>)	78
CAVALLARO (<i>Mar-DL-U</i>)	24	PASQUINI (<i>DS-U</i>)	80
CHIUSOLI (<i>DS-U</i>)	28	COSTA (<i>FI</i>)	83
EUFEMI (<i>CCD-CDU:BF</i>)	31	ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 26 SETTEMBRE 2001	88
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INFANZIA		<i>ALLEGATO B</i>	
Convocazione	36	COMMISSIONI PERMANENTI	
		Trasmissione di documenti	89
		COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INFANZIA	
		Composizione	89
		DISEGNI DI LEGGE	
		Annunzio di presentazione	89

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo Per le Autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

GOVERNO

Ritiro di richieste di parere per nomine in enti pubbliciPag. 90

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELLA NATO

Elezione del Presidente e del membro supplente della delegazione parlamentare italiana 90

INTERROGAZIONI

AnnunzioPag. 88

Interrogazioni 90

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente PERA

La seduta inizia alle ore 16,32.

Il Senato approva il processo verbale della seduta del 18 settembre.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

Saluto alla senatrice a vita Rita Levi Montalcini

PRESIDENTE. Rivolge un saluto cordiale e formula un affettuoso benvenuto alla senatrice a vita Rita Levi Montalcini, la cui presenza aumenterà il prestigio dell'Assemblea apportandovi il contributo della sua saggezza e della sua sapienza. (*Si leva in piedi tutta l'Assemblea. Vivi, prolungati applausi*).

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 16,38 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(608) Delega al Governo per la riforma del diritto societario (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione generale.

PASSIGLI (*DS-U*). Il provvedimento in esame si iscrive nel contesto dei primi mesi di attività del Governo Berlusconi, caratterizzati dall'uso arbitrario della decretazione d'urgenza, dal ricorso a leggi delega indeterminate, dalla compressione dei tempi di esame dei provvedimenti e dalla blindatura dei testi, con sacrificio particolare dell'esame da parte del Senato. Ciò delinea l'intenzione di modificare subdolamente la forma di Governo parlamentare mentre la sua legittimazione il Governo l'ha ottenuta sulla base della legge elettorale e non direttamente dal voto popolare, in quanto lo schieramento di centrodestra è risultato minoritario nel Paese. L'accelerazione nei tempi della discussione dei provvedimenti è immotivata, non profilandosi all'orizzonte emergenze né scadenze di fine legislatura. È impossibile inoltre citare il precedente roosveltiano, assolutamente incommensurabile rispetto all'azione del Governo Berlusconi, che nei suoi primi cento giorni non ha neanche impostato un'azione volta al rispetto degli impegni elettorali, ma si è concentrato su tematiche che riguardano gli interessi del Presidente del Consiglio, quali le rogatorie internazionali e il falso in bilancio. Se verranno approvati questi due provvedimenti, per la prima volta al mondo un Capo di Governo condannato in primo grado sarà prosciolto non grazie ad una sentenza, bensì in virtù di leggi approvate dalla sua maggioranza parlamentare. Si evidenzia nuovamente la rilevanza del problema del conflitto di interessi, che nel provvedimento in esame la maggioranza potrebbe risolvere accogliendo alcuni emendamenti, in particolare stabilendo che le norme non si applicano ai procedimenti in corso. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U*).

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

ZANCAN (*Verdi-U*). Il provvedimento presenta tali contraddizioni con i principi più elementari dell'ordinamento giuridico da smentire la volontà dichiarata di garantire maggiore trasparenza ed un più facile accesso ai mercati internazionali dei capitali. La previsione infatti di una tolleranza rispetto ad una soglia quantitativa di falsità nelle dichiarazioni sociali, peraltro ancora da definire, oltre a garantire in modo inaudito l'impunità per i responsabili, agevola possibili inganni a sfavore degli stessi operatori internazionali di cui si intende attirare l'interesse, nonché dei dipendenti e dei soci di minoranza; nè appare giusto proporre il requisito del conseguimento di un ingiusto profitto per sé o per altri, in quanto il falso in bilancio compromette la fede pubblica, oppure la distinzione sulla base della quotazione in Borsa delle società, data la rilevanza economica di talune *holding* non quotate. Inoltre, è stridente la scelta di prevedere la perseguibilità d'ufficio, sia pure come contravvenzione, per il reato che non produce danni, accanto alla procedibilità a querela in presenza di un danno. Emerge con evidenza che il vizio di fondo della normativa è legato all'in-

teresse personale da parte di chi la propone all'esame del Parlamento, in contrasto con gli interessi del Paese. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U, Mar-DL -U e Misto-Com*).

TURCI (*DS-U*). Appare evidente la volontà dell'attuale maggioranza da un lato di conseguire il sostanziale annullamento del reato di falso in bilancio e, dall'altro, di portare un affondo contro il movimento cooperativo, senza peraltro sottovalutare lo stravolgimento della disciplina per la tutela delle minoranze nelle società per azioni; ciò produrrà probabili effetti negativi sulla capacità di attrazione di capitali esterni, anche provenienti dall'estero, e spingerà ulteriormente le società a ricorrere all'indebitamento piuttosto che ad allargare la capitalizzazione. Nonostante le dichiarazioni in senso contrario, viene riaffermato quindi un modello tutto italiano di sviluppo del capitalismo, in pieno contrasto con le valutazioni offerte dal senatore Agnelli in risposta alle critiche della stampa internazionale contro l'allora candidato *leader* Berlusconi. Peraltro, lo stesso attacco contro il movimento cooperativo tende a sottovalutare il significato sociale e civile, prima ancora che economico, di tale formula organizzativa, nonostante che le riforme introdotte negli ultimi cinque anni in materia di IRAP, di *minimum tax* o di quotazioni in Borsa delle società abbiano notevolmente ridotto il differenziale di trattamento fiscale tra le cooperative e le altre società. Emerge allora la radicale e pregiudiziale ostilità contro il movimento cooperativo, che induce ad esprimere un giudizio negativo sull'intero provvedimento. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Verdi-U, Mar-DL-U e Misto-Com*).

FASSONE (*DS-U*). La delega per la modifica del reato di falso in bilancio nonché le disposizioni sulle rogatorie con la Svizzera in concomitante discussione alla Camera producono l'effetto di indebolire l'azione di contrasto alla criminalità organizzata che, come è noto, utilizza la forma societaria per consentire il passaggio di denaro proveniente da attività illecite e per la costituzione di fondi neri. Il provvedimento in esame, infatti, moltiplica gli elementi costitutivi della fattispecie del falso in bilancio rendendone difficoltosa la ravvisabilità e, attraverso l'abbassamento dei termini di prescrizione e la tenuità delle sanzioni, determina una sostanziale impunità che incoraggia tali condotte. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Misto-SDI e Misto-Com. Congratulazioni*).

LABELLARTE (*Misto-SDI*). La volontà manifestata nelle Commissioni riunite di non accogliere alcuna delle proposte modificative presentate dall'opposizione dimostra la mancanza di rispetto da parte della maggioranza delle prerogative della minoranza e la poca considerazione delle funzioni del Parlamento. Il centrosinistra ha sempre ritenuto centrale la riforma del diritto societario in considerazione anche dell'imminente introduzione dell'euro e della necessità di superare i limiti strutturali del sistema imprenditoriale italiano. In tal senso l'opera preparatoria elaborata nella commissione Mirone rappresentava il giusto equilibrio tra le aspetta-

tive delle imprese e le necessarie garanzie per i soci ed i risparmiatori, ma le modifiche introdotte alla Camera ne hanno disatteso lo spirito, rispondendo solo ad interessi politici, come dimostrano la norma sulle società cooperative, la cui formulazione rappresenta una vera e propria aggressione all'impresa sociale, e quella sul falso in bilancio che, oltre a cancellare centinaia di processi in corso a causa della prevista retroattività, renderà più complesse le indagini della magistratura.

COVIELLO (*Mar-DL-U*). La convergenza che si era realizzata nella scorsa legislatura sul cosiddetto testo Mirone, nel presupposto di un necessario ammodernamento delle norme di diritto societario che creassero le condizioni per un decollo dell'economia, è stata sconfessata dalle modifiche apportate dalla Camera. In particolare, è inaccettabile la distinzione introdotta tra le società cooperative che, di fatto, spinge una parte della cooperazione verso il mondo delle società lucrative mentre riduce in un ruolo marginale le cooperative costituzionalmente riconosciute. Inoltre, l'esclusione dei consorzi agrari e delle cooperative di credito rappresenta una distorsione di mercato a scapito di alcuni settori, come riconosciuto anche da esponenti della maggioranza, e si configura come una vera e propria discriminazione di tipo politico a favore soltanto di alcune attività. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U. Congratulazioni*).

BUCCIERO (*AN*). L'articolo 5 del testo in esame non è costituzionalmente illegittimo in quanto l'articolo 45 della Costituzione non vieta una ripartizione tra cooperative e riconosce la funzione sociale a quelle a carattere mutualistico e senza fini di lucro, escludendola, di conseguenza, per organizzazioni, anche a carattere cooperativo, che perseguono finalità chiaramente speculative. Raccomanda al Governo un differimento del termine fissato dalla legge n. 142 del 2001 per l'esercizio della delega in materia di vigilanza sulle cooperative al fine di armonizzare tale disciplina con quella scaturente dai decreti legislativi di riforma del diritto societario. (*Applausi dai Gruppi AN e LNP*).

CAVALLARO (*Mar-DL-U*). Non appaiono giustificabili le ragioni per le quali il Parlamento viene chiamato a privilegiare, rispetto a temi di grande rilevanza (primi fra tutti quelli della sicurezza nel grave contesto determinatosi a seguito dell'attacco terroristico agli Stati Uniti), l'approvazione a ritmi straordinariamente celeri della delega al Governo per la riforma del diritto societario e del disegno di legge di ratifica degli accordi con la Svizzera in materia di rogatoria. Tanto più che i risultati della frenetica opera di revisione dei testi approvati in prima lettura nella precedente legislatura da un solo ramo del Parlamento sono certamente discutibili. In particolare, dallo stravolgimento del testo Mirone, che si caratterizzava per la linearità e l'assenza di intenti punitivi nei confronti di soggetti predeterminati, è scaturito un testo asistemico, incoerente nel rapporto tra diritto societario e diritto fallimentare, lesivo del valore della trasparenza nell'attività societaria, non confrontabile con le altre più severe

legislazioni in materia. Se, infine, si considera la sorprendente coincidenza tra le misure edittali previste dall'articolo 11 e le esigenze personali dell'attuale Presidente del Consiglio ai fini della prescrizione nei procedimenti penali che lo vedono coinvolto, appare chiaro che si è in presenza di un tentativo di piegare la norma all'interesse del singolo e che compito dell'opposizione è difendere la libertà della legge. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U*).

CHIUSOLI (*DS-U*). Pur essendo profondamente mutata la natura dell'impresa cooperativa, le cui caratteristiche possono oggi essere valutate soltanto sul piano dell'efficienza economica e della capacità di creare lavoro e solidarietà, la maggioranza di centrodestra ne fa ancora argomento di scontro ideologico, accusandola del tutto impropriamente di essere, nel sistema bipolare, fiancheggiatrice del centrosinistra. Sarebbe stato invece più utile stralciare la materia per farne oggetto di una specifica riforma legislativa che valorizzasse le peculiarità del settore cooperativo, la cui essenza è fondata su un patto solidaristico con la società civile e sul perseguimento delle finalità previste dall'articolo 45 della Costituzione. Come dimostra l'esperienza internazionale, il concetto di impresa cooperativa è unitario, ma essa può conseguire diversi gradi di mutualità, che avrebbero potuto essere regolamentati con il concorso degli operatori del settore, che hanno più volte manifestato disponibilità in tal senso. Al contrario, il centrodestra, facendosi portavoce degli interessi del capitalismo italiano, che rimane il più assistito del mondo, vuole marginalizzare la cooperazione, costringendola ad occuparsi soltanto di ciò che residua dagli ambiti di interesse delle società di capitali, con una normativa che ridurrà la capacità imprenditoriale nazionale ed arrecherà un grave danno all'etica d'impresa. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Verdi-U. Congratulazioni*).

EUFEMI (*CCD-CDU:BF*). La delega al Governo per la riforma del diritto societario rientra nel programma dei 100 giorni e costituisce un passo importante nell'opera di modernizzazione del Paese e di sostegno ai soggetti in grado di produrre ricchezza, che il centrodestra si pone come obiettivo della propria azione riformatrice. In tale contesto, a dispetto delle critiche false e preconcette delle opposizioni particolare attenzione è stata posta alla tutela delle imprese cooperative che, svolgendo attività nei confronti dei propri soci o avvalendosi delle prestazioni degli stessi, attuino i principi, enunciati con chiarezza nei lavori della Costituente, della mutualità e della solidarietà. Queste imprese, individuate sulla base di requisiti chiaramente specificati, potranno continuare ad usufruire delle agevolazioni fiscali, mentre ne verranno esclusi tutti i soggetti falsamente cooperativistici, caratterizzati da un forte squilibrio nel rapporto tra gli apporti dei soci e quelli di terzi e da sistemi di finanziamento simili a quelli delle società di capitali. Preconcetto è stato l'atteggiamento delle opposizioni anche nei confronti delle modifiche apportate all'articolo 11, in materia di falso in bilancio, attraverso disposizioni condivise dall'imprenditoria, da molti settori della magistratura e dalla maggioranza

dei cittadini. In realtà l'obiettivo è di sanzionare soltanto le irregolarità di bilancio che arrechino un danno concreto e verificato, tale cioè da deformare il profilo della società stessa dinanzi al mercato e di differenziare la posizione delle società non quotate in Borsa. L'impianto generale del provvedimento riafferma i principi dell'economia sociale di mercato, che presuppongono una collaborazione tra impresa e lavoratori utile a superare anche i conflitti sociali derivanti dalla globalizzazione. Importante è stato anche l'accoglimento dell'ordine del giorno sulla *stock option* al fine di conservarne la qualità di incentivo alla produttività di impresa nel medio e lungo periodo. Andranno successivamente approfondite le questioni relative ai consorzi agrari ed alla finanza etica, che potrà assicurare un adeguato riconoscimento e ulteriori possibilità di sviluppo alle attività del terzo settore. (*Applausi dai Gruppi CCD-CDU:BF, FI, AN e LNP. Molte congratulazioni*).

Commissione parlamentare per l'infanzia, convocazione

PRESIDENTE. Informa che la Commissione parlamentare per l'infanzia è convocata per giovedì 27 settembre per procedere alla sua costituzione.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 608

PRESIDENTE. Riprende la discussione generale.

DE PETRIS (*Verdi-U*). L'articolo 45 della Costituzione segna la ripresa della cooperazione dopo l'attacco subito nel periodo fascista e riconosce il pluralismo economico finalizzato alla valorizzazione dell'impresa sociale fondata sulla centralità della persona; l'articolo 5 del provvedimento in esame, al contrario, intende ridurre tutte le attività imprenditoriali ad un unico modello di impresa e rappresenta una vendetta politica volta a dividere e colpire il sistema cooperativo, costringendo le società cooperative a trasformarsi in imprese lucrative, peraltro con la sola agevolazione della detassazione degli utili portati a riserva indivisibile. In questi anni è stato il sistema cooperativo a produrre lavoro, ricchezza e coesione sociale, mentre il disegno di legge in esame impedisce alle cooperative non riconosciute costituzionalmente di ricorrere a strumenti finanziari e quindi le riduce alla marginalità. Segnala inoltre l'opportunità di apportare modifiche al testo al fine di garantire la continuità degli esperimenti di banca etica e di cooperazione sociale integrata. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U e Misto-Com e del senatore Tommaso Sodano*).

Presidenza del vice presidente DINI

GRECO (FI). Il disegno di legge è conforme alla Costituzione e alla normativa europea e le sue finalità sono identiche a quelle dei disegni di legge presentati nella precedente legislatura dai Governi di centrosinistra. La polemica suscitata dall'opposizione sul falso in bilancio probabilmente era finalizzata ad ottenere modifiche all'articolo 5, anche se la distinzione tra cooperative mutualistiche e lucrative è prevista dalla Costituzione e anche dalla proposta della commissione Mirone. Circa il settore dell'agricoltura, la riforma non modifica in nulla la situazione delle cooperative mutualistiche. L'articolo 11, prevedendo tre diverse ipotesi di falso in bilancio, allinea la nostra legislazione a quella di altri Paesi europei secondo principi liberali – quali il diritto penale minimo – condivisi anche dal centrosinistra. La riforma è necessaria per garantire parità competitiva alle imprese italiane e per incoraggiare gli investimenti stranieri. *(Applausi dai Gruppi FI e CCD-CDU:BF).*

CASTELLANI (Mar-DL-U). Il percorso a tappe forzate che la maggioranza ha imposto per l'esame del disegno di legge, sia in Commissione che in Aula, rappresenta un affievolimento del bicameralismo ma anche uno svilimento del ruolo del Senato e si giustifica soltanto con l'interesse ad approvare in tempi brevi l'articolo 11 che depenalizza il falso in bilancio, sminuendo in tal modo la portata di una riforma a lungo elaborata e molto attesa dalla società. Il testo approvato dalla Camera si discosta in punti qualificanti dal progetto della commissione Mirone, in quanto non garantisce la trasparenza nella gestione delle grandi imprese e affievolisce la tutela dei piccoli azionisti, consegnando la gestione economica ai grandi gruppi. L'articolo 5 presenta profili di incostituzionalità, non solo perché introduce un dualismo tra cooperative riconosciute costituzionalmente e cooperative non riconosciute, ma soprattutto perché l'articolo 45 della Costituzione stabilisce che la legge promuove e favorisce l'incremento della cooperazione, mentre il provvedimento in esame la ostacola e ne prospetta la sua trasformazione in attività lucrativa, considerandola semplicemente un ostacolo. L'articolo 11, infine, prevede una normativa del falso in bilancio poco attenta alla trasparenza e alla correttezza, nonché un affievolimento del controllo sulla gestione, prefigurando un mercato senza regole. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

MARITATI (DS-U). L'atteggiamento critico dell'opposizione rispetto al disegno di legge delega è stato determinato anche dalla procedura imposta dalla maggioranza, che ha portato alla sospensione dei lavori nelle Commissioni riunite 2^a e 6^a e alla mancanza di un confronto in Assemblea, per consentire al Presidente del Consiglio una favorevole definizione

dei procedimenti penali che lo riguardano, al di là dei principi del giusto processo. Inoltre, la riforma proposta non è neanche idonea a perseguire gli obiettivi dichiarati, che sarebbero quelli di adeguare la normativa vigente all'internazionalizzazione degli scambi e alle accresciute dimensioni di molti gruppi societari; peraltro, il disegno di legge si pone in contrasto con il diritto comunitario, che esige la trasparenza e il rigore dei bilanci non solo complessivamente intesi, ma in ogni loro parte. Emerge pertanto la cultura liberista e non liberale dell'attuale maggioranza, che si propone di diffondere una sorta di autoassolvimento di talune condotte illecite, come la corruzione, l'evasione fiscale o la falsificazione dei bilanci, ormai percepite da una determinata area sociale come meri illeciti amministrativi quando invece il falso in bilancio è stato utilizzato anche dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso per agevolare il riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite e per finanziare il terrorismo. Purtroppo, però, tutti i timori espressi dalle opposizioni sembrano proprio corrispondere all'irresponsabile volontà della maggioranza. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Verdi-U, Mar-DL-U, Misto-Com e Misto-RC. Molte congratulazioni*).

PEDRINI (*Mar-DL-U*). Se appare incontestabile la necessità di adeguare la regolazione della documentazione contabile delle società alla realtà contemporanea, non si può condividere che una norma di diritto penale sia innovata attraverso una legge delega, anche a prescindere dalla considerazione del diretto interesse del Presidente del Consiglio alla riforma. Inoltre, il dichiarato intento di consentire più agevolmente il passaggio da una forma ad un'altra di società avrebbe dovuto portare ad un unico modello di società aperta non quotata; invece, il disegno di legge delega ne prevede ben cinque, con distinzioni e atipicità che riducono soprattutto le garanzie per i risparmiatori e si pongono in netto contrasto con la tendenza alla semplificazione in atto a livello comunitario ed internazionale. Per quanto riguarda poi la disciplina dei gruppi societari, si stravolge il principio oggi vigente della prevalenza dell'interesse sociale rispetto all'interesse extrasociale, con il riconoscimento di un interesse alla direzione unitaria del gruppo che può prevaricare quello delle singole società appartenenti allo stesso. Inoltre, con il concetto di cooperazione costituzionalmente riconosciuta e la semplificazione della trasformazione di quelle non protette in società lucrative, sorgono rilievi di ordine costituzionale in quanto l'articolo 45 della Costituzione prevede solo i requisiti del carattere di mutualità e dell'assenza dei fini della speculazione privata: appare abnorme, dunque, che addirittura con una legge delega si intenda modificare la Carta fondamentale, stravolgendo una rilevante realtà economica, anche solo in considerazione del totale degli addetti, pari a 7 milioni di soci, in particolare per quanto riguarda il suo radicamento nei settori socio-sanitario ed educativo. Solo un forte pregiudizio di tipo politico nei confronti della cooperazione può portare la maggioranza a contraddire gli stessi impegni assunti durante la campagna elettorale, per il ritiro dello

Stato dalla società attraverso il riconoscimento del ruolo del privato sociale. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e Misto-Com*).

SODANO Tommaso (*Misto-RC*). La maggioranza ha impedito che si svolgesse un confronto su un tema tanto delicato come il diritto societario ed ha modificato il testo elaborato dalla commissione Mirone, attraverso la previsione della derubricazione del reato di falso in bilancio in illecito, oltretutto a querela di parte, che inciderà sensibilmente sui procedimenti penali in corso, la maggioranza dei quali si concluderà con una prescrizione. È altresì evidente l'ostilità nutrita nei confronti del mondo della cooperazione, cui non viene riconosciuto il valore sociale, soprattutto nel settore dei servizi, intendendo al contrario liberare fette di mercato a vantaggio delle società con fini di lucro, con una penalizzazione del lavoro a vantaggio del capitale. (*Applausi dal Gruppo Misto-RC e della senatrice De Petris*).

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

BONAVITA (*DS-U*). Il sacro furore che anima la maggioranza, inducendo a blindare un testo e a respingere qualsiasi suggerimento provenga dall'opposizione, in realtà nasconde il desiderio di risanare i problemi giudiziari del Presidente del Consiglio, anche se ciò si traduce quasi in un invito agli amministratori delle società di capitali a non redigere i bilanci, con evidenti danni per i piccoli azionisti. D'altronde, la simpatia per il soggetto economico più forte all'interno di una società per azioni da parte dell'Esecutivo è emersa anche nella vicenda del recente assetto proprietario della Telecom, la cui scalata è stata realizzata senza un'offerta pubblica di acquisto e ignorando le conseguenze che ciò avrebbe prodotto sulla valutazione immediata dei titoli. In tale quadro non sorprende il disconoscimento del valore della cooperazione, che si basa sui principi della funzione sociale e della solidarietà mutualistica garantite dal dettato costituzionale, la cui tutela, tuttavia, non ha impedito la contemporanea presenza di società aventi scopo di lucro anche all'interno degli stessi settori. Peraltro, occorrerebbe considerare con attenzione gli effetti delle previsioni contenute nell'articolo 5 del disegno di legge sulle imprese cooperative che utilizzano i lavoratori handicappati o quelle che sono costrette a ricorrere ai lavori temporanei, per non alterare ulteriormente gli equilibri di mercato. Quello che si vuole ottenere, tuttavia, è proprio la compressione dello spirito del movimento cooperativo, in nome di un liberismo che in pratica si traduce in un intervento dello Stato a favore di determinati soggetti economici. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

MICHELINI (*Aut*). La disposizione dell'articolo 5, modificata dalla Camera dei deputati, stravolge l'impianto originario del progetto Mirone che inquadrava la riforma del sistema cooperativo in una cornice di unitarietà con l'obiettivo di riconoscere alla cooperazione pari dignità rispetto alle società lucrative. Si introduce invece una distinzione arbitraria, che non trova riscontro nel dettato costituzionale, secondo cui le società cooperative costituzionalmente riconosciute sono quelle caratterizzate da attività svolta prevalentemente in favore dei soci o comunque realizzata attraverso prestazioni lavorative dei soci, oltre che ispirata a requisiti di mutualità. Ne consegue l'esclusione di cooperative che svolgono importanti servizi in campo assistenziale o di quelle di consumo in quanto rivolgono la loro attività prevalentemente verso terzi. Ciò significa che saranno costrette a preferire altre forme associative, perdendo l'impronta di imprenditorialità che caratterizza la forma cooperativa. La realtà è che si voluto porre un limite allo sviluppo del mondo cooperativo perseguendo fini puramente politici. Non si comprende altrimenti l'esclusione dei consorzi agrari e delle cooperative del settore del credito, il cui diverso trattamento rispetto ad analoghe tipologie di cooperative assume rilievo di incostituzionalità. (*Applausi dai Gruppi Aut, Mar-DL-U, DS-U e Misto-Com*).

PAGLIARULO (*Misto-Com*). Sottolinea la rapidità dell'*iter* di approvazione del disegno di legge in esame a fronte di una vera e propria scomparsa di qualsiasi provvedimento sul conflitto di interesse, su cui peraltro il Presidente del Consiglio si era impegnato ad intervenire nei primi 100 giorni. L'articolo 5 rappresenta un grave atto di destabilizzazione di un settore economico, quello della cooperazione, il cui contributo al rilancio dell'economia è innegabile, in particolare sotto il profilo occupazionale. L'attacco al mondo della cooperazione è peraltro coerente con la politica condotta dal Governo tesa a privilegiare l'iniziativa privata, senza sottostare a regole o vincoli. Ci si arroga inoltre la facoltà di riscrivere una disposizione della Costituzione, che peraltro il presidente Berlusconi non sembra tenere in gran conto, e si escludono arbitrariamente dalla riforma i consorzi agrari e gli istituti di cooperazione bancaria. I Comunisti italiani preannunciano battaglia attraverso l'eventuale raccolta di firme per l'indizione di un *referendum* abrogativo della disposizione dell'articolo 5.

FRANCO Paolo (*LNP*). Il disegno di legge in esame, il cui filo conduttore è riscontrabile nella proposta elaborata nella commissione Mirone, rappresenta soltanto il primo passo di una revisione del diritto societario che dovrà investire altri aspetti, tenuto conto in particolare delle diverse tipologie aziendali e della necessità di definire un rapporto tra finalità pubbliche e gestione privatistica. Punti qualificanti del provvedimento sono la centralità assegnata al socio, quale rappresentante dell'interesse collettivo, rispetto alla forma societaria, nonché le disposizioni che segnalano l'apertura alle esigenze espresse dal mondo economico. Le critiche rivolte dall'opposizione circa un'eccessiva celerità dell'*iter* parlamentare sembrano ispirate a diverse visioni della realtà economica, caratterizzata

finora da un immobilismo legislativo che si vorrebbe perpetuare. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN e CCD-CDU:BF*).

CALLEGARO (*CCD-CDU:BF*). Le norme contenute nell'articolo 11 del testo in esame vanno giudicate per la loro idoneità ad arrecare vantaggi alla generalità dei cittadini, per la rispondenza a criteri di equità e giustizia e per la capacità di togliere discrezionalità ai giudici chiamati ad applicarle. Sotto tali profili, le soluzioni indicate dalla maggioranza sono condivisibili, innanzi tutto laddove differenziano la sanzione nei confronti di chi abbia cagionato un danno ai soci o ai creditori rispetto a chi abbia procurato solo un danno patrimoniale e recano una precisa elencazione dei reati ed una puntigliosa indicazione delle pene. (*Applausi dai Gruppi CCD-CDU:BF e AN. Congratulazioni*).

MANZIONE (*Mar-DL-U*). La tragedia dell'11 settembre aveva determinato un rasserenamento nei rapporti tra maggioranza ed opposizione nella consapevolezza della necessità di unire tutti gli sforzi per affrontare la nuova emergenza internazionale. In questo contesto, la forzata calendarizzazione del provvedimento in esame e l'accelerazione impressa al dibattito nelle Commissioni riunite sono espressione di cinismo politico, tanto più grave ove si consideri che il disegno di legge di delega non si caratterizza per l'urgenza della materia e contiene norme che non perseguono un interesse pubblico, ma chiari e ben individuati interessi personali. Peraltro, l'anomalo andamento del dibattito in Commissione chiama in causa anche le responsabilità del Presidente del Senato, che non esercita i poteri affidatigli dal Regolamento per garantire un corretto equilibrio dei rapporti tra maggioranza ed opposizione. I senatori della Margherita condurranno una opposizione strenua al disegno di legge n. 608, in particolare contro l'aggressione quasi vendicativa al sistema delle cooperative e le modifiche apportate al regime sanzionatorio del reato di falso in bilancio, che stravolgono l'impianto individuato dalla commissione Mirone, la quale aveva fissato delle differenziazioni nell'ambito dell'impresa cooperativa solo in tema di regime dei controlli e non in materia di agevolazioni fiscali ed aveva salvaguardato il principio della trasparenza nel regime societario. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

PRESIDENTE. I comportamenti verificatisi nelle Commissioni competenti, cui il senatore Manzione ha fatto riferimento, sono stati discussi dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari alla presenza della Presidente del Senato, che ha favorito i necessari chiarimenti. Pertanto, i rilievi formulati dal senatore Manzione nei confronti del Presidente del Senato non possono essere condivisi.

MANZIONE (*Mar-DL-U*). Non risulta che, a seguito della verifica delle controversie emerse, la Presidenza abbia assunto alcuna decisione.

PRESIDENTE. Il Presidente è tenuto a rispettare l'autonomia dei Gruppi parlamentari e delle Commissioni. Anche per tale motivo, i rilievi del senatore Manzione eccedono rispetto al diritto di critica.

SEMERARO (AN). Alla volontà della maggioranza, manifestata soprattutto dai relatori, di approfondire gli aspetti politici e di merito della complessa materia sottoposta all'esame dell'Assemblea, il centrosinistra ha contrapposto eccessi polemici incentrati su continui riferimenti a situazioni personali e su una visione che finisce per criminalizzare le società imprenditoriali. In realtà, stante la urgente necessità di rivedere il diritto societario per adeguarlo alla disciplina comunitaria e alle mutate esigenze del mondo economico, nonché l'indifferibilità di un processo di rilancio del tessuto economico, il testo in esame individua principi e criteri direttivi circostanziati ed incisivi. In particolare, viene valorizzata l'autonomia statutaria, è prevista la possibilità di estinzione del reato di falso in bilancio attraverso il risarcimento del danno e si garantisce la serietà della disciplina proposta attraverso i requisiti della credibilità, dell'onorabilità e della fedeltà delle persone chiamate a ricoprire cariche statutarie. Per tutti questi motivi, Alleanza Nazionale assicura il convinto voto favorevole al disegno di legge n. 608. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Congratulazioni*).

PASQUINI (DS-U). Era prevedibile che, in caso di vittoria nelle ultime elezioni, il centrodestra avrebbe riproposto una normativa punitiva nei confronti del mondo delle cooperative, così come aveva tentato nel 1994 con il primo Governo Berlusconi. Per raggiungere questo scopo e per favorire gli interessi personali del Presidente del Consiglio, il Parlamento è stato costretto ad un esame serrato, nel corso del quale è stato di fatto impedito il confronto di merito. Il risultato è una normativa che colpisce con intenti fortemente ideologici l'anima solidaristica e mutualistica della cooperazione sociale, riducendo ad un ruolo precario, subalterno ed assistito i soggetti economici intermedi tra lo Stato e le imprese private. Tale normativa viola palesemente l'articolo 45 della Costituzione che prevede la promozione dello sviluppo del sistema cooperativo e non l'adozione di vincoli che ne impediscono la crescita e ne mortificano le finalità sociali. Il tutto in nome di una pretesa contrapposizione tra i concetti di impresa e di mutualità e dell'abbattimento di privilegi, che in realtà tali non sono, non risultando appetibili all'imprenditoria privata, e che in ogni caso vengono mantenuti a favore di aree protette dalla maggioranza, quali i consorzi agricoli e le banche di credito cooperativo. Contro questo tentativo di penalizzare le forme avanzate di solidarietà e protezione sociale e di ricondurre una parte del sistema cooperativo nell'ambito degli strumenti di governo, l'opposizione userà tutti i mezzi a sua disposizione, inclusi il ricorso alla Commissione europea e l'indizione di un referendum abrogativo. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Misto-Com*).

COSTA (FI). Il provvedimento in esame merita un giudizio pienamente positivo in quanto adegua il diritto societario alla realtà economica

dei nostri tempi, consentendo alle società di modellare gli statuti sulle proprie esigenze. È inoltre opportuno un intervento legislativo su materie problematiche quali quelle dei patti parasociali e della raccolta del capitale di rischio, affinché non siano più affidate all'intervento esclusivo della giurisdizione. L'articolo 5 pone le premesse per lo sradicamento della falsa cooperazione ed è auspicabile che attraverso i decreti delegati il Governo riesca a garantire la capitalizzazione delle società cooperative per far emergere la vera cooperazione. Un altro aspetto rilevante è l'eliminazione della divaricazione tra reddito civile e reddito fiscale delle società; è inoltre auspicabile che il Governo sappia garantire alti livelli professionali e morali dei componenti degli organi di controllo. La modifica del falso in bilancio è stata utilizzata dalle opposizioni come strumento di battaglia politica, mentre va ribadito che la norma si muove nella giusta direzione, cioè la riduzione dell'area penale; allo stesso modo è positiva la previsione della clausola compromissoria, uno strumento che consentirà di ridurre il contenzioso civile e alleggerire l'arretrato del sistema giudiziario italiano. (*Applausi dai Gruppi FI e AN. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale e rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

Dà annuncio delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno per le sedute del 26 settembre.

La seduta termina alle ore 21,58.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente PERA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,32*).
Si dia lettura del processo verbale.

BETTONI BRANDANI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 settembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Agnelli, Antonione, Baldini, Bobbio Norberto, Bosi, Cantoni, Curzi, D'Alì, De Martino, Frau, Leone, Mainardi, Mantica, Saporito, Sestini, Siliquini, Vegas e Ventucci.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Budin, Crema, Danieli Franco, De Zulueta, Gaburro, Giovanelli, Gubert, Iannuzzi, Manzella, Nessa, Occhetto, Pellicini, Provera, Rigoni, Rizzi e Tirelli per attività del Consiglio d'Europa; i senatori: Mugnai e Martone per partecipare a Bruxelles alla Conferenza interparlamentare europea sullo spazio.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Saluto alla senatrice a vita Rita Levi Montalcini

PRESIDENTE. Prima di iniziare i nostri lavori, colleghi, permettemi di rivolgere con piacere personale e certamente con soddisfazione unanime – ne sono certo – da parte di tutti voi, di tutto il Senato, un saluto

molto cordiale di benvenuto e auguri affettuosi al neosenatore a vita che da oggi è entrato in quest'Aula, la senatrice Rita Levi Montalcini. (*Si leva in piedi tutta l'Assemblea. Vivi, prolungati applausi*).

Ho già avuto modo – come voi sapete – di ricordare la figura e l'opera della senatrice Rita Levi Montalcini la sera in cui il Capo dello Stato ci dette comunicazione ufficiale della nomina. Io sono certo che la senatrice Levi Montalcini aumenterà di gran lunga il prestigio del nostro Senato e saprà anche dare prova di quelle due principali virtù che già i greci tenevano in grande considerazione soprattutto per i politici: la saggezza e la sapienza. Grazie ancora e auguri cordiali, signora Levi Montalcini. (*Generali applausi*).

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,38*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

(608) Delega al Governo per la riforma del diritto societario (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 608, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana sono state svolte le relazioni orali ed hanno avuto luogo la discussione e la votazione della questione pregiudiziale e della questione sospensiva.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Passigli. Ne ha facoltà.

PASSIGLI (*DS-U*). Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole e solitario rappresentante del Governo, altri del Gruppo dei Democratici di Sinistra interverranno sul merito di questo disegno di legge. Io desidero invece richiamare la vostra attenzione sul contesto nel quale esso si iscrive, un contesto caratterizzato da un progressivo stravolgimento del rapporto Governo-Parlamento, così come si era consolidato nella prassi costituzionale di questi ultimi decenni.

Nei pochi mesi che separano dalla formazione del secondo Governo Berlusconi abbiamo infatti avuto: un ampio ed ingiustificato ricorso alla decretazione di urgenza, ai limiti della costituzionalità, specie quando essa investa l'organizzazione del Governo, come ha puntualmente denun-

ciato l'opposizione; un uso indiscriminato della delega, viziato, è il caso, ad esempio, del provvedimento presentato dal ministro Lunardi, da una definizione lacunosa dei criteri e principi cui l'Esecutivo dovrà attenersi nella definizione dei decreti legislativi; una compressione senza precedenti dei tempi della discussione dei provvedimenti, specie in un inizio di legislatura; infine, una blindatura dei testi che vanifica totalmente l'assetto bicamerale del nostro Parlamento, con particolare sacrificio del ruolo del Senato, come hanno mostrato anche altri numerosi accadimenti, non ultimo il recente dibattito sugli attentati terroristici di New York e Washington, che sembrano aprire una vera e propria nuova ed oscura fase delle relazioni internazionali.

Il quadro che emerge da questi fenomeni è quello di un non casuale tentativo di alterare il rapporto tra Esecutivo e Legislativo, di comprimere il ruolo del Parlamento e, con esso, dell'opposizione, che ha nel Parlamento il suo naturale luogo di espressione. Potrei dire più: il quadro configura il tentativo di una vera e propria sottile e subdola modifica della nostra forma di governo parlamentare: non a caso, in più occasioni il Presidente del Consiglio ha dato mostra di considerarsi direttamente investito dal popolo, tesi questa manifestamente contraria al nostro impianto costituzionale, solo accennata in dichiarazioni formali dal *Premier*, ma apertamente formulata in quest'Aula dal presidente del Gruppo di Forza Italia, senatore Schifani: un'indebita ed incauta affermazione, non a caso immediatamente rilevata dal senatore Cossiga, cui – e me ne dolgo – non fu consentito di replicare.

Una subdola e strisciante modifica della nostra forma di Governo – ho detto – non sostenibile sulla base della nostra Carta fondamentale, né di alcuna prassi costituzionale, e non sostenuta nemmeno dal voto popolare. È infatti opportuno ricordare che lo schieramento vittorioso nel 1996 ha riportato nelle ultime elezioni più voti della Casa delle Libertà; il centro-destra, minoritario nel voto popolare, ha in altre parole conseguito la maggioranza dei seggi grazie alla legge elettorale; ed è proprio in funzione di questa maggioranza dei seggi e quindi di un voto del Parlamento che l'onorevole Berlusconi siede legittimamente alla guida del Governo.

Non un'investitura popolare, dunque, ma un'investitura da parte di una maggioranza costituitasi nell'ambito della tradizionale forma di governo parlamentare. Tutto ciò rende ancor più insostenibile e inaccettabile la compressione, posta in atto da parte della maggioranza, della funzione del Parlamento e conseguentemente del ruolo dell'opposizione.

Il tentativo di allontanarsi dalla forma di governo voluta dal Costituente, e costantemente confermata nella nostra prassi costituzionale, non trova dunque fondamento nel voto popolare. Né può trovare fondamento nell'esistenza di condizioni di emergenza o di particolari urgenze legislative, che giustifichino appunto la forzatura in atto del fisiologico rapporto Governo-Parlamento.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

(Segue PASSIGLI). Cosa, nella sostanza dei disegni di legge del Governo all'esame delle Camere in questi primi mesi, può giustificarla? Si ricordi che ci troviamo all'inizio della legislatura e non verso il suo termine, quando un più ampio ricorso alla legislazione delegata potrebbe forse comprendersi. Né può essere invocato il comportamento dei precedenti Governi: non certo del Governo Amato del 1992-1993, che si trovò ad affrontare autentiche situazioni di emergenza, né dei Governi della scorsa legislatura, ove la richiesta di deleghe fu in taluni casi ampia (penso ad esempio alle cosiddette leggi Bassanini), ma si incentrò sempre in aree decisionali suscettibili di trovare convergenze *bipartisan*, e si accompagnò sempre ad un ampio dibattito, in Commissione e in Aula, con testi non blindati e tempi non lesivi dei diritti dell'opposizione.

Non ci si appelli dunque a supposti precedenti che non esistono. Ripeto: vi è qualcosa, nella sostanza delle proposte legislative del Governo, che possa giustificare il tentativo di distorcere progressivamente e al di fuori di una riforma formale delle istituzioni, il corretto rapporto Governo-Parlamento? Ho già detto che non vedo nessuna situazione di emergenza né alcuna ragione di urgenza. Né questa ragione può essere trovata nel diritto del Governo di realizzare il suo programma elettorale nei primi cento giorni della sua vita.

Tralasciamo innanzitutto, onorevoli senatori, questo continuo richiamo ai cento giorni cui la maggioranza sembra così affezionata: il precedente è illustre, troppo illustre per essere invocato; i cento giorni rooseveltiani videro una grande e innovativa azione di governo, con la nascita di nuovi istituti – le Autorità indipendenti – e con un rovesciamento delle tradizionali politiche economiche che permise agli Stati Uniti, e con loro all'economia mondiale, di uscire dalla stagnazione seguita alla crisi del 1929. Non confondiamo i grandi della storia con le comparse, o al massimo con i comprimari.

I primi cento giorni di governo di Roosevelt furono un indimenticato monumento alla capacità di governare. I primi cento giorni del Governo Berlusconi, invece, non hanno nemmeno cominciato ad affrontare i temi che erano stati oggetto del suo tanto decantato patto con gli elettori. L'onorevole Berlusconi aveva promesso la riduzione della pressione fiscale, l'aumento delle pensioni minime, un forte incremento del PIL. Ebbene, non vi è traccia di provvedimenti in grado di soddisfare questi obiettivi non solo nei disegni di legge presentati dal Governo sinora, ma nemmeno nei primi annunci relativi al contenuto della finanziaria, che rinvia al futuro – giustificandolo con «buchi» nei conti pubblici provatisi inesistenti, ed ora con la situazione internazionale – quanto era stato promesso come misure di immediata attuazione.

Lasciamo perciò Roosevelt alla sua grandezza, e torniamo alle miserie di casa nostra e del nostro Governo. A cosa si è infatti rivolta l'attenzione del Governo in questi primi mesi se non a misure più mirate a soddisfare interessi particolari, ed *in primis* quelli del Capo del Governo, che l'interesse generale? Come definire altrimenti le modifiche apportate al provvedimento sulle rogatorie internazionali ereditato dalla scorsa legislatura, o le modifiche volute dalla maggioranza alle nuove norme sul falso in bilancio? Non ripeterò qui quanto egregiamente detto dal senatore Calvi o dal senatore Dalla Chiesa o che dirà il senatore Fassone, e quanto scritto da autorevoli commentatori sulla stampa italiana e internazionale.

Quello che è incontrovertibile è che, se Camera e Senato approvano nei prossimi giorni le proposte del Governo in materia di rogatorie internazionali e di falso in bilancio, l'Italia potrà vantare l'unico Capo di Governo che, condannato in primo grado in differenti processi ad una rilevante pena complessiva, non è stato assolto in appello da una corte di giustizia, ma prosciolto, vanificando le prove già raggiunte o accelerando i tempi di prescrizione, grazie a leggi introdotte con valore retroattivo e votate dalla sua compiacente maggioranza parlamentare.

Al di là del merito, nel quale – come ho già detto – altri entreranno, il disegno di legge al nostro esame solleva dunque non solo il problema costituzionale dell'uguaglianza dinanzi alla legge di tutti i cittadini (di cui ci siamo occupati stamani), ma anche e soprattutto il tema del conflitto d'interessi: nessuno contesta che il nuovo regime del falso in bilancio, ad esempio, abbia requisiti di generalità e si applichi a tutti gli amministratori di società e non solo al Presidente del Consiglio, ma nessuno può contestare nemmeno che al riparo di un interesse diffuso – che è cosa ben diversa dall'interesse generale – si nasconda un interesse particolare che, alla luce delle priorità che il Governo si è dato in questo inizio di legislatura, appare essere il vero motore delle proposte della maggioranza.

I cento giorni del Governo Berlusconi rischiano insomma di essere ricordati non per il sostegno dato allo sviluppo della nostra economia, né per importanti innovazioni istituzionali, ma come l'occasione per il Presidente del Consiglio ed i suoi più stretti collaboratori per chiudere le proprie pendenze e archiviare definitivamente il proprio passato.

Gli aspetti di interesse generale presenti nel provvedimento alla nostra attenzione, così come quello sulle rogatorie internazionali dal Senato già approvato, escono mortificati dalla commistione con l'interesse particolare del Capo del Governo. Mai nella storia di una democrazia il conflitto di interessi si era spinto sino a modificare con valore retroattivo norme di grande rilevanza, a porre ostacoli a un fondamentale potere dello Stato quale la magistratura, ad inquinare la vita delle istituzioni.

La maggioranza ha un modo chiaro per modificare questo severo giudizio: consenta ad alcuni degli emendamenti dell'opposizione e in particolare sancisca la non applicabilità delle nuove norme ai procedimenti in corso; ne uscirebbe rafforzata l'onorabilità del Presidente del Consiglio e la credibilità del Governo, con vantaggio della maggioranza, dell'opposizione, del Paese tutto. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zancan. Ne ha facoltà.

ZANCAN (*Verdi-U*). Signor Presidente, signori senatori, viene all'esame del Senato un disegno di legge zeppo di errori, contraddizioni, aporie che non passerebbe al vaglio di uno studente al primo anno di università. Non per niente i tecnici interessati (ordine dei commercialisti, avvocati, magistrati) hanno espresso forti critiche rispetto a questo disegno di legge. Ma questa, signori senatori, è soltanto un'affermazione, e passerò poi alla dimostrazione degli errori contenuti nel testo che, sul piano tecnico-giuridico, è di inaudita erroneità.

Prima voglio ritornare sul significato politico di un testo che contraddice le decantate premesse delle ragioni di questa nuova normativa in materia di società commerciali, fornire cioè trasparenza e accesso ai mercati internazionali.

E voglio ricordarvi, per esempio, la previsione delle soglie quantitative di falsità previste da questo testo, una novità inaudita, eccezionale, straordinaria, indescrivibile, indicibile, che come in una equazione matematica significano soglie di impunità. Se voi riuscite a mettere d'accordo le soglie quantitative di falsità con il disegno di trasparenza e di accesso ai mercati internazionali, auguri. Certamente è una grave, gravissima contraddizione in termini.

Voglio ancora dire che il testo è caratterizzato dalla genericità. Sono stato molto in dubbio se prospettare questione di legittimità costituzionale sul punto, poi ho pensato che siccome non si è ancora verificato il potere emendativo – San Paolo insegna sempre a tutti – forse non sarebbe giusto avanzarla già in questa sede. Ma voi ditemi, che significato e che rispetto hanno dell'articolo 76 della Costituzione formule di questo tipo, che pure sono contenute nel disegno di legge (per rispondere al signor Presidente della Commissione, che ci ha invitato ad argomentare sull'erroneità della legge). Cosa significa: «regolare i rapporti della fattispecie con i delitti tributari in materia di dichiarazione»? Cosa vuol dire questo testo generico? Sono parole in libertà! Forse vuol dire (forse) che sotto la soglia quantitativa c'è anche una soglia di impunità delle dichiarazioni tributarie.

Mi viene in mente quel galantuomo del Presidente della Commissione giustizia del Senato, il quale intervistato pubblicamente ha detto che questo disegno di legge è esatto all'85-90 per cento: io credo che si debba fare un testo giusto al 100 per cento e che, se c'è tempo, si debba emendarlo fino a quando non vi saranno più quelle erroneità che ora vado ad esemplificare, trattando soltanto – come è intuibile da quello che dico – il tema dei reati societari.

Signori senatori, in materia di reati societari, vige una normativa che prevedeva un'unica valvola di chiusura, contenuta nell'avverbio «fraudolentemente», sul quale si era raggiunto un ragionevole assemblaggio giurisprudenziale. Ora sembra che l'avverbio «fraudolentemente» sia la sentina di tutti i vizi, così come le interpretazioni delle procure sembrano il luogo di tutti gli errori. Tuttavia, attraverso quell'avverbio, «fraudolentemente», si era raggiunta una certa interpretazione soddisfacente sul reato

di falso. Invece si è costruito un reato di falso prevedendo una corsa ad ostacoli del pubblico ministero; il che di fatto renderà la norma non applicabile, una tigre di carta che non farà paura a nessuno e che certamente sarà di impossibile realizzazione come fattispecie sanzionata.

Badate, né per professione né per portato di vita sono un laudatore delle procure della Repubblica, ma sono un laudatore della trasparenza delle società. Se mi consentite di fare una citazione della mia professione, ho difeso troppi soci di minoranza, troppi creditori, troppe persone ingannate da bilanci falsificati, gonfiati per consentire l'impunità del reato di falso, per dire che va bene che i soci di minoranza, i creditori e i dipendenti siano ingannati. Non posso accettarlo e quindi dico che non è accettabile la sostanziale impunità che si realizzerà nella vita giudiziaria attraverso il meccanismo che si è posto in essere.

Perché si realizzerà e attraverso quali meccanismi si realizzerà questa impunità? Anzitutto – ritornerò naturalmente sulla materia specifica in sede di esame degli emendamenti, ma debbo una dimostrazione della gravità degli errori commessi già nella discussione generale – si è ristretto il reato di falso «nelle relazioni o nelle altre comunicazioni sociali previste dalla legge». Noi sappiamo – perché ce lo dice l'esperienza, e in un disegno di legge che vuole novellare la materia non possiamo non farne portato – che le relazioni e le risposte orali nelle assemblee dei soci possono essere il risultato di falsità.

Noi sappiamo che ci sono carte intestate con l'indicazione del versamento di capitali che non sono mai stati versati. Non possiamo lasciare impuniti questi comportamenti, attraverso la limitazione alle relazioni sociali previste dalla legge.

Ancora, non possiamo restringere il reato di falso ai fatti materiali, come prevede la norma, perché lasciare semplicemente la punibilità relativamente a questi significa dimenticare che si può non commettere un falso sui fatti materiali, ma lodare delle prospettive economiche idonee ad ingannare il pubblico, i creditori, i soci, i dipendenti della società.

In questa corsa ad ostacoli, si utilizza ancora la formula «idonei ad ingannare» e sarà la corsa, signori senatori, di una pluralità di persone a trovare falsi grossolani inseriti nelle pieghe del bilancio. Cos'è questo discorso dell'idoneità? Che senso ha, quando ci sono centinaia di pagine di un bilancio dove magari si annidano degli errori non idonei ad ingannare, ma che ingannano di fatto e che rimarrebbero impuniti attraverso questa formula?

Si dice poi che il reato di falso deve essere idoneo ad ingannare i soci e i creditori. Ci si dimentica di un soggetto di fondamentale importanza. Qui la mia doglianza, non solo sul piano tecnico ma anche politico, è fermissima. Ci si dimentica dei dipendenti i quali, attraverso una esposizione falsa delle vicende societarie, possono rimanere in un posto di lavoro e non cercarsene un altro o subire dei licenziamenti fittizi, che si risolvono a loro danno, in forza di una scarsa trasparenza, quando non anche falsità, dei dati di bilancio e delle comunicazioni sociali.

Dice ancora il testo di legge che la condotta dev'essere idonea a conseguire un ingiusto profitto per sé o per altri. Cos'è questa mistura tra il dato patrimoniale e il dato di falsità, che richiede questa corsa ad ostacoli rispetto al falso, che è un dato di rispetto della fede pubblica e della fiducia della collettività, dei soci e dei creditori?

Dispone poi il disegno di legge – e qui veramente la formulazione è impudente – che si deve trattare di falsità rilevanti e tali da alterare sensibilmente la situazione economica della società o del gruppo, anche attraverso la previsione di soglie quantitative. Ma ciò cosa significa? Che fino al 10 per cento si può dire il falso, per cui quando un gruppo è enorme questa percentuale può essere di miliardi e miliardi?

Significa creare impunemente una soglia di denaro illecito che – non parlando di questioni italiane ma, come direbbe Musil, della Kakanìa – è idoneo a pagare tangenti, a corrompere magistrati ed altro? Come possiamo accettare, signori senatori, un 5 o un 10 per cento che nessuno conosce? Ditemi voi: cosa si fa di quel denaro? Datemi una spiegazione razionale di questa impunità rispetto a tale soglia quantitativa.

Non possiamo accettare tutto questo. Così come non possiamo accettare la distinzione tra reati di danno e reati non di danno. Mi sapete spiegare quando si verifica il danno? Mi sapete dire cosa succede quando una falsità ha dato un momentaneo profitto ad una società, che poi diventa invece danno dopo tre anni? Mi sapete spiegare la distinzione così rilevante di pena tra reati di società quotate in Borsa e di società non quotate? Sappiamo quante *holding* di prima grandezza nel firmamento economico italiano sono dirette e governate da società non quotate? Vogliamo forse dire che il falso in quelle società deve essere considerato meno importante del falso in una società quotata in Borsa? Riteniamo che una società non quotata in Borsa sia una società di droghieri che vende noccioline americane?

Vogliamo dire (e qui sì, veramente, invoco la cultura giuridica dello studente del primo anno di università) che il reato meno grave, e cioè quello di falso senza danno, sia sempre procedibile d'ufficio, sia pure come contravvenzione, mentre il reato con danno può essere procedibile a querela? Vogliamo spiegare ad una persona non esperta di legge come si possa sostenere che un reato meno grave è sempre procedibile d'ufficio e uno più grave procedibile a querela? Vogliamo forse affermare che questo non stride con i principi elementari della nostra civiltà giuridica?

Le sanzioni proposte sono risibili, signori senatori, e badate che non ho l'animo dell'amico delle procure. Ripeto: sono risibili, perché se voi calcolate le sanzioni rispetto alle diminuzioni dei riti deflattivi rileverete due caratteristiche. In primo luogo sono sempre prescrivibili, perché c'è sempre necessità di un accertamento istruttorio e di una perizia, e quindi arrivare ai quattro anni e mezzo e ai sette anni e mezzo è un'inezia; in secondo luogo, se andiamo con i riti deflattivi ed un terzo in meno di pena, per quasi tutti questi reati arriviamo tranquillamente ad una pena convertita in multa. Vogliamo dire che una grossa società è preoccupata di una multa, che una multa è efficace, signori senatori?

Ci si è dimenticati (ma non è una dimenticanza occasionale) della migliore e più efficace delle sanzioni: le misure interdittive per chi compie un reato di falso. Vogliamo o no prevedere che una persona che compie un reato di falso è interdetta dalla direzione di società per due anni, un anno, sei mesi, tre mesi? Vogliamo capire che il falso è qualcosa che inquina il Paese, per usare questo «grosso» termine che rende il concetto? Possiamo accettare tutto questo?

Rispondo fermissimamente di no, signori senatori, e sono anche un po' stanco del fatto che le questioni di cui abbiamo trattato stamattina non ci consentono di ragionare in modo argomentativo, come sono convinto che potremmo fare se ci sedessimo attorno ad un tavolo, da uomini di legge, a ragionare di queste cose. Pensate, ad esempio, al diritto di querela: chi ne è titolare? Vi siete posti il problema che il pubblico, che è ingannato, è titolare del diritto di querela? Attenzione! Questo significa che tutti possono querelare per un reato societario. Vi rendete conto di quali cose errate in materia giuridica scrivete?

Ritorno a questa mattina, signor Presidente, signori senatori. Fin quando non cesseranno gli interessi personali, non potremmo rioccuparci degli interessi del Paese. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U, Mar-DL-U e Misto-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turci. Ne ha facoltà.

* TURCI (*DS-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto vorrei far osservare ai relatori di maggioranza, senatori Pedrizzi e Caruso, che noi non sottovalutiamo affatto l'importanza strutturale di questo disegno di legge, per le parti almeno che non sono state manomesse o profondamente modificate dalla maggioranza nel corso dell'esame alla Camera dei deputati. Voglio anzi rivendicare il fatto che, nel corso della passata legislatura, è stato proprio il centro-sinistra, sono state le commissioni insediate dai Governi del centro-sinistra, è stato un lavoro molto intenso del Gruppo DS della Camera che ha portato all'elaborazione delle basi di questo disegno di legge.

Se mi consentite, vorrei sfidarvi a portare una prova, un convegno o un seminario in cui si sia visto negli ultimi cinque anni qualche gruppo di lavoro di tipo scientifico o politico che faccia capo al centro-destra che abbia lavorato con la stessa assiduità su tali questioni. Il punto su cui richiamiamo l'attenzione del Senato e del Paese è che questa maggioranza ha gravemente manomesso l'impianto costruito negli anni passati, presentato per conto del Governo precedente dal ministro Fassino, poi ripresentato così come era dall'attuale Governo, ma poi modificato radicalmente alla Camera dei deputati.

In altri termini, si potrebbe dire che la maggioranza è salita sul treno di passaggio di questo disegno di legge con obiettivi precisi che solo in parte hanno a che fare con la materia di cui ci stiamo occupando. Due sono gli obiettivi principali che il centro-destra ha cercato di perseguire: quello sul movimento cooperativo e quello sul falso di bilancio. Essi

sono stati ampiamente discussi e illustrati e ci ritornerò più avanti, ma prima vorrei richiamare la vostra attenzione su un tema che può sembrare minore, del quale si è parlato di meno in confronto ai due più noti, tema che non dovrebbe però essere sottovalutato.

Noi denunciemo il fatto che, per quanto attiene alla disciplina delle società per azioni, in particolare alla tutela delle minoranze e all'apertura delle società per azioni ai capitali di terzi, c'è stata – rispetto al testo iniziale – una profonda regressione che potrebbe avere effetti molto gravi sullo sviluppo economico del nostro Paese e sull'apertura ai capitali esteri. E dal momento che è noto che stiamo discutendo della riforma del sistema societario per dare più respiro all'economia del nostro Paese e per consentire un nuovo livello di maturazione al nostro sistema imprenditoriale, non può essere sottovalutata la gravità di questi passaggi.

Mi riferisco, onorevoli colleghi, alle materie relative alla tutela delle minoranze: vi sono stati dei cambiamenti importanti in questo campo, che potrebbero avere gravi effetti sullo sviluppo imprenditoriale del nostro Paese. Ad esempio, aver sostituito, quanto agli obblighi di trasparenza delle imprese, il riferimento al mercato dei capitali in alcuni passaggi importanti con una definizione più restrittiva (che può sembrare tecnicamente indifferente), limitata al mercato dei capitali di rischio, esprime ancora una volta la scelta di incoraggiare le imprese a ricorrere al credito e all'indebitamento, piuttosto che all'allargamento del capitale. In questo modo spingiamo ancora le imprese sulla linea storica di debolezza del capitalismo italiano: l'eccessivo indebitamento e il basso livello di capitalizzazione.

Allo stesso modo, la riduzione dei poteri di autotutela delle minoranze, rispetto al testo iniziale presentato dall'onorevole Fassino e dal professor Mirone, comporterà una minor disponibilità dei capitali esterni ad entrare nei capitali delle imprese italiane. Mi riferisco alle norme relative alla promozione dell'azione di responsabilità, al potere di convocare l'assemblea straordinaria o alla durata dei patti di sindacato. Nel dibattito alla Camera l'onorevole La Malfa si è rifatto alla pretesa contrapposizione tra il modello di capitalismo renano e quello anglosassone. Sta di fatto che, al di là di queste colte citazioni, si è voluto proseguire su una linea tradizionale, molto casereccia e molto provinciale, tesa a tutelare le maggioranze consolidate di controllo delle imprese a danno del mercato e degli azionisti di minoranza.

Detto ciò con riguardo ad un aspetto sottovalutato, desidero dedicare il tempo residuo ai due argomenti più noti: il primo riguarda il movimento cooperativo, il secondo – cui accennerò brevemente perché trattato da altri colleghi – riguarda il falso in bilancio. Quanto al primo aspetto, è palese la volontà di colpire il movimento cooperativo, soprattutto nelle sue manifestazioni più dinamiche e competitive. Si tratta di intenzioni che, in sedi non ufficiali, molti esponenti della maggioranza non hanno esitato a dichiarare, specificando all'occorrenza anche i settori e le imprese che sono nel mirino.

Quanto al secondo aspetto, è nota la determinazione, addirittura sfrontata, con cui la maggioranza lavora per mettere al sicuro dalle vicende processuali la sorte e gli interessi personali del proprio *leader*, evidenziando così mancanza di senso dello Stato e indifferenza al conflitto di interessi; indifferenza che è propria di una destra non certamente europea, e invece ancora troppo provinciale e immatura come quella che governa il nostro Paese.

È questo un problema ben noto all'opinione pubblica, anche se mi rendo conto che gran parte di essa comincia a fare un po' il callo al modo di essere di questa maggioranza e al modo di agire del Governo Berlusconi, trattenuta dall'illusoria attesa di incassare, su altri fronti, i benefici promessi in campagna elettorale. E tuttavia problemi di principio così delicati, come il conflitto di interessi, non possono essere sottovalutati.

Ricordo la polemica scatenata durante la campagna elettorale dal noto servizio dell'«Economist», che produsse riflessi incandescenti nel nostro Paese. L'avvocato senatore Agnelli ebbe a rispondere all'autorevole rivista inglese che l'Italia non è una repubblica delle banane. Possiamo convenirne: l'Italia non è una repubblica delle banane, ma questa è una norma da repubblica delle banane. Non esprimiamo un giudizio che coinvolge l'intero Paese, ma non possiamo minimizzare la gravità della norma specifica relativa al falso in bilancio.

Per quanto attiene al movimento cooperativo, l'impianto del disegno di legge – che è stato ridisegnato dalla Camera dei deputati e confermato in Senato dalla maggioranza e dal Governo senza alcun cenno di dubbio o di respicenza – trasuda un'ostilità profonda, ideologica e politica, contro la tradizione del movimento cooperativo italiano.

Non vorrei indirizzare la polemica nei confronti di un esponente della Camera, dal momento che abbiamo sufficienti argomenti per polemizzare tra membri del Senato, non posso tuttavia esimermi dal rilevare che l'onorevole La Malfa, primo esecutore di questo disegno nel passaggio alla Camera, proviene da un movimento che ha le proprie radici storiche in una terra, la Romagna, che è stata culla del movimento cooperativo. Mi domando come sia possibile per forze politiche che ne hanno conosciuto l'importanza storica sostenere che le cooperative, quando abbiano acquistato la forza di competere sui mercati, non sono più tali e devono essere penalizzate.

È questa la logica del disegno di legge. Ciò significa sottovalutare il peso storico, il significato civile e sociale, prima che economico, che il movimento cooperativo (di tutti i colori, bianco, rosso e verde, volendo stare ai colori storici, ma possiamo citare, fra le ultime espressioni, il movimento che fa capo alla Compagnia delle opere) ha avuto ed ha tuttora nel pluralismo del sistema imprenditoriale italiano. Stiamo parlando di circa 80.000 cooperative e di sette milioni di soci. L'occhio con cui questa maggioranza guarda a questa esperienza è di diffidenza, se non di aperta ostilità.

E allora, visto che si parla spesso di presunti vantaggi fiscali per il movimento cooperativo che il provvedimento tenderebbe a eliminare, mi domando come la maggioranza possa dimenticare che le riforme varate negli ultimi cinque anni dai Governi di centro-sinistra hanno fortemente ridotto il differenziale di trattamento fiscale tra gli utili delle imprese cooperative e gli utili delle imprese di capitali. Come dimenticare che da sola la riforma dell'IRAP ha ridotto di ben 16 punti questo differenziale? Per non parlare della *dual income tax* o delle agevolazioni per la quotazione in Borsa delle società di capitali: normative che hanno ridotto ulteriormente il differenziale di trattamento fiscale degli utili delle imprese cooperative – stiamo parlando di quelli destinati a riserva indivisibile, perché gli utili ripartiti fra i soci non godono di alcun beneficio –, al punto che oggi esso è stimabile in circa 20 punti, mentre cinque anni fa ammontava a circa 50 punti.

Quindi non stiamo affrontando un tema che non sia stato trattato, discusso e affrontato anche nel corso degli anni passati. La verità però è che neanche questa constatazione dei fatti è riuscita ad attenuare l'atteggiamento di diffidenza e di ostilità con cui questa maggioranza guarda al movimento cooperativo. In altri termini, si vorrebbe un movimento cooperativo che sia piccolo, che possibilmente abbia bisogno di assistenza dello Stato e che stia chiuso nel suo recinto. Quando le imprese cooperative hanno dimostrato, nel corso dei decenni, di crescere nei loro settori storici di presenza e di diventare competitive con le imprese di altra natura giuridica è scattato non solo il riflesso concorrenziale, se così si può dire, della Confindustria, ma anche quello politico delle forze conservatrici di destra del nostro Paese.

Voi ci domandate – e mi rivolgo al collega Pedrizzi – perché combattiamo questo concetto di prevalenza che è stato inserito nella norma alla Camera. Ebbene, voglio precisare che non contestiamo in assoluto il fatto che, oltre ai criteri mutualistici ben noti che fanno capo al decreto n. 603 del 1971, si possa fare riferimento anche al concetto di prevalenza per definire le imprese cooperative costituzionalmente riconosciute.

Quando però assistiamo – come si è verificato anche in questi giorni nel corso dei lavori svolti nelle Commissioni riunite – al rifiuto di qualificare ulteriormente questo criterio di prevalenza; quando rinveniamo spesso nei discorsi politici la connessione del concetto di prevalenza con quello di competitività e concorrenza, che le imprese cooperative svolgerebbero sul mercato; quando ci troviamo di fronte a norme come quella prevista al comma 3 dell'articolo 5 del provvedimento in esame, che escludono *a priori* da questa riforma alcuni settori cooperativi ritenuti più amici di questa maggioranza (spiegatevi altrimenti perché avete escluso da questa normativa quadro le cooperative di credito e i consorzi agrari); quando ci troviamo di fronte a dichiarazioni di guerra nei confronti delle cooperative di maggiore dimensione (ricordiamo il tentativo compiuto nel corso del primo Governo Berlusconi nel 1994), allora è chiaro che tutti questi elementi danno la vera chiave interpretativa della norma che stiamo discutendo. Questa è una norma che tende a consegnare

nelle mani del Governo una pistola carica da usare a piacere contro il movimento cooperativo.

Ne discenderebbe quindi, per un verso, che le imprese cooperative più piccole verrebbero rinchiusi in una sorta di limbo da cui non potrebbero uscire, con la soppressione anche di quelle norme di cui potevano usufruire per il loro sviluppo (come quelle relative all'accesso limitato al prestito dei sovventori e alcune norme di democratizzazione e di *governance* della cooperazione) mentre, per altro verso, le imprese maggiori sarebbero tendenzialmente estromesse dal circuito del movimento cooperativo. Verrebbero infatti loro tolti anche quei residui riconoscimenti fiscali che, come ho già descritto, sono tuttora vigenti e contemporaneamente verrebbero loro mantenuti tutti i vincoli derivanti dalla loro natura mutualistica. Ditemi allora come può un'impresa vivere con tutti quei vincoli storici - che non vengono assolutamente cambiati - se contemporaneamente le si toglie quel riconoscimento che compensava in termini fiscali tali vincoli. E' chiaro che si vorrebbe consegnare a una lenta morte civile, sociale ed economica gran parte del movimento cooperativo.

Questo spiega perché - e mi avvio alla conclusione - anche i settori cooperativi che oggi si sentono meno nel mirino di questo disegno di legge non vivono comunque sonni tranquilli in queste settimane, dal momento che un'ostilità così radicata nei confronti dell'istituto cooperativo non lascia presagire niente di positivo per il futuro anche per quelle aree cooperative che al momento possono ritenersi relativamente al coperto.

Questa è la ragione di fondo per la quale combattiamo la norma in discussione. Noi accusiamo questa maggioranza di incomprendimento nei confronti del movimento cooperativo e di una pregiudiziale ostilità politica verso una sua parte politicamente e storicamente connotata.

Questa è una maggioranza che, nonostante sia caduto il muro di Berlino nel 1989, ancora quando sente parlare di cooperative ha il riflesso che ha il toro di fronte alla cappa del torero: vede rosso e non ragiona più! Questa è anche una ulteriore spiegazione delle norme che stiamo discutendo e che combattiamo. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Verdi-U, Mar-DL-U e Misto-Com*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Dalla Chiesa. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato ad intervenire.

È iscritto a parlare il senatore Fassone. Ne ha facoltà.

FASSONE (*DS-U*). Signor Presidente, nel mio intervento mi limiterò ad esaminare la legge delega unicamente sotto il versante dell'indebolimento dell'azione di contrasto che essa si accinge ad introdurre. Per chi non è ancora ipnotizzato dal feticcio di voler disegnare il nuovo trascurando l'antico, penso sia utile ricordare alcuni precedenti significativi.

Nel 1978 l'Italia conobbe un fatto terroristico, certo non comparabile a quello recente che ha colpito gli Stati Uniti quanto a dimensioni, ma almeno altrettanto grave quanto al livello istituzionale attinto: il sequestro e

poi l'omicidio dell'onorevole Moro. Bene, quattro giorni dopo quel fatto il Governo di allora adottò un decreto-legge, il decreto 21 marzo 1978, n. 59, che, oltre alle altre misure, intervenne sul codice penale in materia di riciclaggio, comprendendo immediatamente che il contrasto ad azioni terroristiche si fa anche intervenendo sugli intrecci tra finanza e criminalità.

Quindici anni dopo, nel 1993, alle spalle di gravissimi fatti di criminalità mafiosa come gli omicidi Falcone e Borsellino, l'intera Europa si rese conto che la criminalità organizzata di stampo mafioso, oltre a produrre questi terribili fatti di sangue, stava inquinando l'economia attraverso l'infiltrazione di società e di gangli nodali dell'economia con denaro sporco. Emanò una convenzione, alla quale fece seguito la legge 9 agosto 1993, n. 328, che dilatò ulteriormente la capacità di contrasto alle azioni di riciclaggio. Ancora una volta si comprese lo strettissimo intreccio tra economia e finanza, da una parte, e criminalità, questa volta di tipo mafioso, dall'altra.

Sembra accertato che pochi giorni prima dell'11 settembre 2001 – e la data non ha bisogno di altre esplicazioni – siano state effettuate ingenti operazioni speculative su titoli di compagnie aeree, di riassicurazione, di *bond* del Tesoro USA, ed è proprio di questi giorni un decreto del Presidente degli Stati Uniti che ha individuato una lista di società sospettate di complicità con nuclei terroristici, o nella forma dei finanziamenti occulti o nella forma delle cosiddette scatole cinesi, utile per depistare, impantanare, arenare le indagini sulla ricostruzione dei flussi finanziari.

È quindi all'evidenza di tutti, attraverso un lungo percorso storico e attraverso fatti di attualità tragica, come sia importante, oggi si dice «non abbassare la guardia», io direi intensificare questa azione di contrasto alla criminalità terroristica in particolare mediante un'azione di trasparenza e di investigazione profonda sui flussi finanziari.

E noi, noi Italia, come stiamo rispondendo? A parole abbiamo offerto collaborazione, abbiamo offerto un sussidio in tema di *intelligence*, di disponibilità delle basi, se occorre anche di supporto militare e di fiancheggiamento nell'indagine sugli intrecci finanziari. Però, di fatto, per coincidenza non casuale e non felice, nei due rami del Parlamento sta avvenendo un incrocio per cui da una parte si sta per approvare una legge che devitalizzerà in gran parte la cooperazione giudiziaria attraverso le rogatorie, e nell'altro ramo si sta per approvare una legge che renderà pressoché nulla l'azione di contrasto penale sugli illeciti societari.

Dico questo perché la legge di delega che ci accingiamo ad esaminare non solo moltiplica gli elementi costitutivi della fattispecie in misura tale che essa assai difficilmente troverà un accertamento giudiziale. Noi abbiamo già sperimentato con altre fattispecie che certe volte l'intervento penalistico è così fatto che nel concreto non funziona. Cito un esempio fra i tanti: l'articolo 416-ter del codice penale sul mercato di voto con associazione mafiosa, che mi pare non abbia avuto nessuna, o quasi nessuna, occasione di applicazione effettiva nelle aule giudiziarie.

Questa è un'altra norma del genere. Attraverso questa serie pressoché infinita di sbarramenti di elementi tipici della fattispecie, cioè l'idoneità ad indurre in errore i destinatari, l'intenzione di ingannare i soci e il pubblico, il fine di conseguire per sé o per altri un ingiusto profitto, la rilevanza dell'informazione, l'alterazione sensibile e quant'altro, noi stiamo costruendo un'autentica trappola giurisprudenziale, nel senso che è agevole prevedere che, soprattutto quando si moltiplicano gli elementi costitutivi dell'intenzione (che è già di per sé un elemento assai difficilmente verificabile) la norma è destinata a non funzionare.

A questo si aggiunge tutto il resto: l'abbassamento dei termini di prescrizione, che in situazioni normalmente molto indaginose porterà alla quasi impossibilità di giungere al giudicato nei termini di legge; la tenuità delle sanzioni, quasi tutte suscettibili di essere coperte dagli strumenti indulgenziali del nostro sistema e quant'altro.

Ora, io non voglio demonizzare un disegno di legge per il semplice fatto che proviene dalla maggioranza. Sono consapevole della verità di quanto hanno detto i relatori, *in parte qua*, cioè che questa riforma era necessaria. So anch'io che la giurisprudenza ha talora usato, diciamo, con ampiezza dello strumento investigativo offerto dal falso in bilancio, trascolorando non di rado il dolo nella colpa, con espressioni del tipo «aver ignorato che», «non aver controllato a sufficienza che», che sono elementi della colpa anziché del dolo. So anch'io che un eccesso di esposizione all'intervento penale può dissuadere i *manager* dall'intraprendere un'attività economica o può penalizzare le società attraverso un rischio irrimediabile di pregiudizio all'immagine. So anch'io che è in corso una domanda, che ci coinvolge tutti, sull'utilità e opportunità della sanzione penale e in particolare di una sanzione penale cospicua, a fronte di certe situazioni che forse sono meglio sanabili attraverso interventi di altra natura (ricordo, perché lo ha citato la dottrina, i *compliance programs*, sanzionati da misure interdittive delle società che non si attengono a questi canoni di trasparenza); ma così è troppo, ed è su questo che vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi della maggioranza.

Noi sappiamo come le società siano diventate uno strumento normale, direi quasi immancabile, nei programmi criminali ad ampio spettro, perché molte società sono solo dei gusci vuoti per il transito di risorse finanziarie destinate a rimanere ignote nel loro reale movimentatore; sappiamo che molte società sono meramente di copertura di attività illecite o criminali, i cui proventi bisogna in qualche modo giustificare; sappiamo che il falso in bilancio è molto spesso legato alla costituzione di fondi neri e i fondi neri non sarebbero tali se non fossero prodotti per impiegarli in attività corruttive, che falsano profondamente la concorrenza e il mercato.

Ora, non è detto che la sanzione penale sia sufficiente a dissuadere da queste condotte, ma è certo che la sostanziale certezza di impunità incoraggia queste condotte. Il riscontro è abbastanza eloquente: il mondo stesso degli affari e delle imprese non è per nulla entusiasta, in sua larga parte, di questo disegno di legge, perché il falso è per lo più finalizzato, come dicevo, o alla costituzione di fondi neri o all'evasione fiscale e il

falso a fine di frode fiscale non è più punibile, il falso a fine di fondi neri è realizzato normalmente in combutta fra i soci e dunque diventa paradossalmente punibile a querela dell'autore del reato.

Allora, siccome questa disciplina alla fin fine danneggia la concorrenza e scoraggia gli investimenti stranieri, è giustificato ricordare quello che scriveva un docente, esperto di economia: «Gli inganni finanziari, che sono gran parte della criminalità economica, divengono ora in ampia misura leciti, contro un movimento che da Inghilterra e Francia nell'800 e negli Stati Uniti fin dalla prima metà del 900, aveva preso a svilupparsi vigorosamente, articolando l'indispensabile protezione penale dell'investimento nelle imprese societarie come base primaria di economie e democrazie moderne».

Il nuovo, di cui questo Governo si dice alfiere, si traduce allora nel rilancio dell'antica collusione tutta italiana per cui i poteri finanziari più solidi, da sempre diffidenti verso il parco buoi dei piccoli investitori e ostili a possibili scalate di investitori diversi, sono ben contenti di poter tornare a trescare con le loro manovre di bilancio, sono ben contenti che non si allarghi la capitalizzazione borsistica, sono ben lieti di non essere costretti, in sostanza, a far conoscere a tutti i fatti propri.

E il risultato non è difficile prefigurarlo: una opacità un po' da magliari si diffonderà impunemente nella nostra economia; il capitale straniero aprirà gli occhi e/o interverrà in forme pesanti che gli assicurino posizioni di controllo nelle società a riparo da imbrogli e giochi vari o si terrà al largo dal nostro Paese. E siccome il nostro Paese rimane, nonostante tutto, appetibile agli investimenti, avremo allora acquisti brutali anziché investimenti corroboranti che però lascino a noi la barra del timone. Così viaggeremo verso un dolce destino di colonia finanziaria perché questa legge, di per sé non infelice, è stata inquinata dalla necessità di determinati interventi a beneficio di taluno.

Avrei voluto esprimere le mie congratulazioni, ma non mi riesce. So che mi si risponderà che non è vero tutto ciò, che non c'è assolutamente una ragione personale; che, ad esempio, l'abbassamento del massimo della pena risponde a criteri di riduzione del diritto penale, argomento sul quale tanti - me compreso - si sono già dichiarati concordi. Lo abbiamo già sentito e probabilmente lo sentiremo ancora.

Queste repliche mi hanno fatto tornare alla mente la frase di un letterato del Seicento che ho avuto occasione di rileggere in questi giorni in un aureo libretto pubblicato da Sellerio qualche anno fa, «Elogio della menzogna». Egli dice, tra le altre cose: «La verità non è che una. Le bugie sono infinite. E le bugie costantemente affermate per verità, se non ingannano coloro che le conoscono, li rendono almeno perplessi». Ecco, il senso del mio intervento è che questa perplessità si diffonda anche nei colleghi.

Vorrei chiudere con un vecchio aforisma di Malraux: «Non si fa politica con la morale, ma non è che si faccia meglio senza».(*Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Misto-SDI e Misto-Com. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Labellarte. Ne ha facoltà.

LABELLARTE (*Misto-SDI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un po' singolare l'invito che ci è stato rivolto questa mattina dal presidente Pedrizzi, il quale in sostanza ci invita a prendere atto e a farci carico del dibattito esistente in dottrina sui temi che stiamo affrontando in questa sede e ad alzare di conseguenza il livello dei nostri interventi. Devo riconoscere che i colleghi che mi hanno preceduto, tutti della minoranza, si sono fatti carico di questo invito.

Tuttavia, dall'altro lato, il presidente Pedrizzi sostanzialmente conferma quanto è stato esplicito durante i lavori della Commissione, e cioè che da questo dibattito alto non può uscire alcuna modifica del testo che qui ci viene presentato. Non una riga di questo testo può essere toccata. Non so se i colleghi della maggioranza siano contenti della trasformazione di quest'Aula legislativa in una sorta di consesso di dotti, mentre nel frattempo i provvedimenti vengono scritti e modificati altrove. Credo che noi della minoranza, invece, ci batteremo contro questo tipo di concezione.

Non più di tre mesi fa il presidente del Consiglio Berlusconi, in occasione della presentazione delle dichiarazioni programmatiche del suo Governo, ebbe a dire: «Noi abbiamo e avremo sempre il massimo rispetto per i diritti e le prerogative della minoranza e per la sua funzione sacra e insostituibile in una democrazia. Per questo le minoranze hanno spazi riconosciuti, inviolabili e incompressibili».

Quello che sta accadendo oggi dimostra non solo che i fatti non confermano tali solenni dichiarazioni, ma che anzi essi vanno nella direzione esattamente opposta.

In occasione dell'esame di questa riforma del diritto societario, le legittime prerogative della minoranza non sono state tenute in alcun conto; come dicevo, non sono state tenute in alcun conto le legittime prerogative dell'Aula parlamentare tutta, poiché nel corso dell'esame in Commissione non si è consentita alcuna modifica, neanche la più marginale, al testo approvato dalla Camera, umiliando così il ruolo dell'intero Senato.

Il provvedimento all'esame dell'Assemblea ripropone, con modifiche, il disegno di legge presentato dal Governo Amato nella passata legislatura. Purtroppo il testo licenziato dalla Camera è stato completamente stravolto e modificato, nella *ratio* e nelle norme, e non corrisponde più al testo della commissione del professor Mirone.

Tutto il comportamento del Governo nella vicenda è stato molto grave e ha smentito totalmente le dichiarazioni, pur ribadite in varie sedi da rappresentanti dell'attuale maggioranza, di voler continuare il lavoro svolto per due anni nella passata legislatura secondo una logica *bi-partisan*. Vorrei sottolineare – lo hanno detto altri oratori prima di me – che il centro-sinistra ha considerato nella passata legislatura e tuttora considera una priorità importante la necessità di procedere a una revisione

profonda delle norme che regolano la vita delle società, ritenendola vitale per la tutela della competitività delle nostre imprese.

È opportuno confermare ancora qui che l'attuazione dell'euro, l'attuale stato di integrazione tra i Paesi europei e il futuro allargamento richiedono un quadro normativo nuovo che fornisca alle società e alle imprese maggiore autonomia, liberandole da vincoli e obblighi oggettivamente anacronistici che a volte ne hanno ostacolato la crescita. In questo senso, il testo elaborato dalla commissione Mirone costituiva una equilibrata mediazione fra l'esigenza di innovare, venendo incontro alle istanze di larga parte del mondo imprenditoriale, e la necessità di tutelare i diritti dei soci, dei risparmiatori, di tutti coloro i quali hanno legittimo interesse a una conduzione trasparente della vita dell'impresa.

Le modifiche intervenute ad opera del Governo e della maggioranza stravolgono questo delicato equilibrio, senza che sia stata data all'opposizione – «sacra, inviolabile e incompressibile», per usare le parole del presidente Berlusconi – la possibilità di fornire il minimo contributo perché tale stravolgimento venisse almeno attenuato. Queste modifiche non rispondono ad alcuna logica di razionalizzazione o di miglioramento del sistema, ma soltanto ad interessi di carattere politico di questa maggioranza o di parte di essa. Questa è la verità.

Per perseguire un obiettivo puramente politico, si è voluto colpire il mondo della cooperazione, forzando il dettato costituzionale che riconosce alle cooperative la funzione sociale, poiché realizzano di fatto una forma di gestione dell'attività economica secondo principi di solidarietà. Come ha sostenuto il presidente di Confcooperative, Marino, le norme modificate in questo modo, inseguono un disegno individualistico e di omologazione alle grandi imprese, secondo lo stile e le esigenze di Confindustria, minando alle radici il ruolo significativo ed originale che il movimento cooperativo ha svolto nel nostro Paese.

La nozione costituzionale di mutualità non può ridursi alla cosiddetta mutualità interna, intesa come destinazione esclusiva o prevalente a favore dei soci dell'attività posta in essere dalle cooperative. Essa attiene bensì sia al rapporto che si stabilisce tra i partecipanti alla società cooperativa e la formazione della volontà collettiva sia all'estensione ai soci dei vantaggi mutualistici. Le agevolazioni alle cooperative, pertanto, possono modularsi in maniera differente secondo la natura delle attività svolte e dei soggetti partecipanti, ma non si può pensare a una distinzione tra cooperative riconosciute costituzionalmente e cooperative non riconosciute.

Ridurre la cooperazione costituzionalmente riconosciuta alla mutualità interna equivale alla distruzione del modello di impresa sociale.

L'articolo 45 della Costituzione non ha inteso dare definizioni della cooperazione, ma ha dato rilevanza a questa forma di gestione di impresa per il ruolo che essa svolge nell'assetto complessivo dei rapporti economici. Pertanto, non è significativa né la dimensione né il volume economico, ma solo la funzione sociale della cooperazione, strumentale al perseguimento della finalità.

Vogliamo una cooperazione non marginale ma forte, in grado di competere sul mercato con gli altri attori pubblici e privati che operano in Italia e in Europa, senza però venir meno ai principi fondamentali di mutualità. Consideriamo la formulazione proposta un'aggressione all'impresa sociale, che rappresenta una storia positiva del lavoro e dello sviluppo economico, sociale e culturale del nostro Paese, che ha radici profonde nel mondo cattolico, nel mondo socialista e nel mondo laico.

Venendo all'esame dell'articolo sulla disciplina degli illeciti penali e amministrativi riguardanti le società commerciali, il dibattito ha già posto in evidenza due questioni di grande importanza. Le modifiche introdotte avvantaggiano alcune posizioni processuali facilmente individuabili e abbattano ogni garanzia di tutela della fede pubblica, che l'impianto sanzionatorio fin qui vigente ha garantito. Il testo Mirone, che confermava nella sostanza quell'impianto, è stato smantellato. Con la trasformazione del falso in bilancio da reato di pericolo in reato di danno si è sostanzialmente depenalizzato il reato, se è vero ciò che hanno sostenuto numerosi magistrati, cioè che, oltre a cancellare centinaia di processi del passato, la riforma renderà molto più difficili le indagini per il futuro; con la riduzione dei termini di prescrizione, qualsiasi imputato «in grado di pagarsi un discreto avvocato potrà avere l'assoluta certezza di evitare ogni condanna».

Il provvedimento che stiamo esaminando interviene direttamente sui procedimenti che vedono coinvolto il Capo del Governo e inciderà favorevolmente sulla sua posizione processuale. Qualcuno ha parlato – non senza qualche buona ragione – di colpo di spugna. Non è un caso che alla Camera – nell'*iter* di approvazione del provvedimento – abbiano svolto un ruolo da protagonisti due legali del Presidente del Consiglio, come gli onorevoli Pecorella e Ghedin.

Non si può sacrificare il corretto e trasparente funzionamento del sistema produttivo del nostro Paese per favorire interessi personali. Le finalità del provvedimento, nel testo Mirone, erano quelle di costruire un sistema nel quale il diritto penale svolgesse un ruolo di sussidiarietà; un sistema che fosse in sé autosufficiente rispetto all'osservanza delle regole; un diritto penale minimo che riconoscesse il rilievo del principio di offensività, il principio di rilevanza del fatto. Il fine era quello di rendere il nostro sistema competitivo. Quindi, l'interesse massimo da tutelare per noi è l'affidabilità, la competitività, l'onorabilità del nostro sistema. La nuova formulazione dell'articolo è invece figlia di una concezione del diritto societario che tende a tutelare soltanto i soci o parte di essi. Se non si custodisce con assoluto rigore la veridicità del bilancio, da chi saranno garantiti i creditori, i fornitori, i dipendenti e tutti coloro i quali entrano in contatto con la società?

È apparso insomma chiaro nel corso del dibattito sul provvedimento in occasione dell'esame della Camera, e apparirà altrettanto chiaro in questi giorni, che la maggioranza sta perdendo una grande occasione: quella di saper guardare con equilibrio e lungimiranza ai reali interessi del Paese e dei suoi cittadini e non a quelli del suo *leader* e del suo sistema di relazioni.

Con l'approvazione di questo disegno di legge, nei termini in cui viene proposto, il Governo, signor Presidente, non intende procedere ad una nuova e moderna regolamentazione del diritto societario, ma punta soltanto alla risoluzione di propri problemi politici e giudiziari.

È per questi motivi che esprimo a nome dei senatori Socialisti democratici italiani il più netto dissenso rispetto al testo qui presentato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Coviello. Ne ha facoltà.

COVIELLO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, è opinione del Gruppo della Margherita che la riforma del diritto societario che stiamo varando contenga indicazioni contraddittorie rispetto agli indirizzi per la delega contenuti nella proposta del professor Mirone, presentata dall'Ulivo in questa legislatura e discussa insieme a questo testo nell'altro ramo del Parlamento.

Quel testo presentava una convergenza di valutazioni che ha consentito la procedura d'urgenza – che noi avevamo chiesto – per il varo del provvedimento, peraltro ricompreso anche tra le priorità dei cento giorni dell'attuale Governo. Tale convergenza era sulla necessità di varare norme di diritto societario più moderne e rispondenti alle esigenze dell'economia del nostro Paese, per consentire lo snellimento delle procedure e delle regole, per concorrere ad eliminare uno degli ostacoli all'ammodernamento del sistema economico italiano e per creare quindi le condizioni per il decollo della nostra economia. Avevamo cioè convenuto insieme che un sistema acconcio di regole sulle società di capitali è elemento utile alla crescita e alla competitività del nostro Paese; lo avevamo più volte insieme sostenuto, anche discutendo e svolgendo audizioni nella scorsa legislatura.

La riforma del diritto societario resta ancora, per noi, uno degli elementi su cui puntiamo per liberare dalle pastoie il nostro sistema economico. Il disegno di legge approvato alla Camera, invece, ha introdotto temi ed orientamenti che modificano l'assetto originario, come ha affermato il collega Dalla Chiesa questa mattina nel suo intervento e come affermeranno ancora altri colleghi del nostro Gruppo che intervengono a lungo su questo. In questa sede mi soffermerò solo sulle modificazioni apportate al sistema della cooperazione.

All'articolo 5 sono inserite norme volte a dividere le cooperative tra quelle costituzionalmente riconosciute e le altre. Si spezza in questo modo il mondo cooperativo, secondo un modello che non ci appartiene; privilegiando le cooperative che svolgono attività prevalentemente a favore dei soci e con lavoro prevalente di questi ultimi si introducono concetti ignoti alla Costituzione italiana. Si modifica, cioè, l'obiettivo di promuovere la scelta della cooperazione per forme produttive che prescindono dal profitto e perseguono invece fini di mutualità e di solidarietà nell'attività economica.

La valutazione che diamo perciò è che gli elementi introdotti all'articolo 5 favoriscono la scomposizione, l'atrofia della cooperazione, spin-

gendola verso la trasformazione nelle società lucrative. Di fatto, la cooperazione, con il restringimento dei limiti della propria attività, viene confinata nell'area della marginalità protetta, una sorta di piccola riserva indiana, mentre la normalità imprenditoriale viene identificata nelle società lucrative. È questa una proiezione contraria all'evoluzione di un comparto che ha assunto invece nel tempo, nei cinquant'anni trascorsi, numeri e fatturati consistenti.

Osserviamo inoltre che le norme che stiamo discutendo sono ritenute contrarie alle linee di fondo fissate anche dalle direttive comunitarie, se è vero come è vero che da una parte consistente del movimento cooperativo è stato presentato un ricorso alla Commissione europea.

Il disegno attuale, dunque, complica e frantuma un sistema che è stato concepito unitario e semplice, perseguito finora anche dalle diverse maggioranze che hanno guidato il Paese negli ultimi cinquant'anni, distinguendo tuttavia in quel modello le cooperative vere, con caratteri di mutualità e di socialità, senza fini di lucro, e quelle false, con diverse incentivazioni fiscali.

La cooperazione, invece, secondo il provvedimento che è stato varato dalla Camera, di fatto tenderà ad assumere un ruolo ridotto nell'economia del Paese. Le imprese cooperative potranno essere solo quelle di piccole dimensioni, confinate in aree e settori marginali, non concorrenziali con le imprese capitalistiche e comunque, qualora dovessero crescere, dovranno trasformarsi in società lucrative, in questo incoraggiate dai provvedimenti, dalle procedure e dagli incentivi previsti dall'articolo 5.

Anche noi siamo d'accordo sulla necessità di trovare una nuova regolamentazione per il trattamento fiscale delle imprese cooperative che sono spurie o false; il tutto però poteva avvenire nell'ambito di un provvedimento più generale di riforma della cooperazione, così come auspicato anche negli interventi di alcuni colleghi in sede di Commissione sulle attività produttive con argomenti ripresi nel dibattito di questi giorni anche dal senatore Bettamio che si è fatto portatore di tale istanza (vorrei ricordare che il senatore Bettamio ha una esperienza di tipo comunitario da non sottovalutare).

In tal modo si procura solo la disarticolazione delle cooperative in quelle costituzionalmente riconosciute e quelle non definite, e tra le ultime vi sono le cooperative di credito ed i consorzi agrari: cosa saranno? Per portare a conclusione il ragionamento che abbiamo cercato di condurre in Commissione, ed anche nei colloqui con i relatori e con il Sottosegretario, ci soccorre la contraddizione nata dall'intervento svolto dal capogruppo di Alleanza Nazionale presso la Commissione finanze della Camera. Egli ha rilevato come l'eccezione per i consorzi agrari e le cooperative di credito sia ingiustificata in quanto introduce – dice l'onorevole Salerno – una evidente distorsione di mercato, favorendo certi soggetti a scapito di altri, ed ha quindi invitato i colleghi ad una riflessione per introdurre qualche correttivo al provvedimento; lo stesso hanno fatto altri parlamentari e vi sono emendamenti significativi in questo senso del Gruppo del CCD-CDU.

Tale contraddizione è stata colta – correttamente devo dire – dal senatore Pedrizzi, relatore del provvedimento in quest’Aula, che ha spiegato anche stamattina la motivazione dell’esclusione dei soli consorzi agrari (senza far riferimento al settore della cooperazione di credito), sostenendo la tesi che in determinati settori «risulta poco praticabile la prevalente destinazione dell’attività economica alla compagine sociale» e perciò vi è una sorta di strumentalità, per cui la vendita di fertilizzanti, sementi e prodotti, anche da soci a soci non agricoltori, ha come obiettivo quello del raggiungimento di un volume di affari tale da permettere al consorzio di procurare un vantaggio mutualistico ai soci. È corretto, senatore Pedrizzi?

PEDRIZZI, *relatore*. Sì è corretto, perché è la legge che lo impone.

COVIELLO (*Mar-DL-U*). No, è un ragionamento di ordine economico, non è la legge; la legge la facciamo noi, anzi la fate voi escludendo dalla normativa generale sulla cooperazione i consorzi, aspetto che considero con attenzione e rispetto al quale proporremo una forma di aggiustamento. Non si possono eliminare alcuni e creare discriminazioni. In questo modo, com’è stato detto dagli interventi del senatore Turci e di altri colleghi, si pone in essere una discriminazione palese in base all’appartenenza politica o al collegamento politico tra questa maggioranza e alcune cooperative. Voglio dire che vi è questo sospetto o presunto sospetto per chi ha seguito le vicende relative al varo del provvedimento: la discussione alla Camera, gli emendamenti introdotti al primo testo presentato dall’onorevole La Malfa e l’evoluzione del testo che oggi esaminiamo.

Questa è la nostra tesi, senatore Pedrizzi. Noi pensiamo che il vantaggio mutualistico è inevitabilmente il prodotto della capacità di competere nel mercato delle cooperative con imprese eccellenti, proprio in presenza di una grande varietà di cooperative in Italia che operano in una economia dinamica e che vogliono stare nel mercato. Tendiamo ad utilizzare questo settore per imprese cooperative che vogliono stare nel mercato e ciò spinge a considerare non solo la prevalenza dei soci e del lavoro prestato, ma anche le condizioni del mercato in cui operano le cooperative, la caratteristica di queste imprese e la circostanza che l’adesione alla cooperativa – e questo rimane il fatto fondamentale – è frutto anche della libera scelta dei cittadini lavoratori.

Tutto ciò per consentire alle cooperative il raggiungimento di un congruo fatturato e per offrire sempre, senatore Pedrizzi, il vantaggio mutualistico ai propri soci.

Ora, qual è il problema? Il problema è che non possiamo varare una norma che, consentendo ciò solo ad alcuni settori, discrimina le cooperative che, trovandosi nella medesima condizione, raggiungono lo stesso obiettivo oppure hanno la stessa finalità. In questo senso, a noi pare che il testo sia discriminante rispetto al complesso del mondo cooperativo e per questa ragione sosteniamo la necessità che all’articolo 5, in coerenza con il ragionamento che abbiamo svolto nella ricerca di un’intesa, siano

introdotti elementi di integrazione al criterio della prevalenza validi per l'intero settore delle cooperative; elementi da delegare anche alla volontarietà dell'adesione dei soggetti alla cooperativa.

Il Gruppo della Margherita, in segno di dialogo, onde evitare uno scontro con squilli di trombe e colpi di campane, al fine di rendere costruttivo il lavoro di questo ramo del Parlamento, propone alla maggioranza di allargare il dibattito e di discutere pochi emendamenti, che servano a migliorare il testo secondo tre linee. La prima: ricostruire l'unità del modello cooperativo; la seconda: consentire alle cooperative costituzionalmente riconosciute, nel rispetto dei principi mutualistici, di utilizzare i necessari strumenti finanziari – il testo non lo prevede e sono stati presentati emendamenti in tal senso anche da esponenti di diversi Gruppi della maggioranza –; la terza: introdurre elementi di deroga al criterio della prevalenza, conservando il principio della mutualità. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bucciero. Ne ha facoltà.

BUCCIERO (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, circoscriverò il mio intervento al solo articolo 5, che riassumerò in termini essenziali, con riferimento a quanto ho osservato in 11^a Commissione, in sede di redazione del parere. Ciò sia per consentire più ampi spazi a colleghi che potranno esprimere meglio di me l'opinione del Gruppo di Alleanza Nazionale, sia perché l'articolo 5 ha rappresentato uno dei due punti veramente controversi, sia perché su tale articolo si è svolto finora un dibattito extraparlamentare, condotto sulla stampa e nei convegni piuttosto che nelle Aule parlamentari.

Il dibattito presso l'altro ramo del Parlamento si è ridotto e sostanzialmente in una pretesa di illegittimità costituzionale dell'articolo 5 e credo che nulla di diverso sia stato aggiunto durante l'esame presso le Commissioni in Senato. Attendevo un contributo sostanziale dall'opposizione, ma ho dovuto rilevare, con rammarico, soltanto generiche lamentazioni.

In sede di estensione del parere della 11^a Commissione ho dovuto ribadire che è impossibile leggere l'articolo 5 quale normativa di stravolgimento dei principi dettati dall'articolo 45 della Costituzione. Non si può dire, se si è intellettualmente onesti, che l'articolo 45 – questo è stato affermato – vieta la ripartizione tra cooperative riconosciute e non riconosciute. La Costituzione si limita infatti ad individuare i requisiti delle cooperative a carattere di mutualità e senza fini di lucro. Chi ha sostenuto l'argomento dello stravolgimento del principio costituzionale mi appare un lobbista di certe cooperative più che uno studioso o uno studente di diritto costituzionale.

I padri della Costituzione, infatti, all'articolo 45 presero atto dell'esistenza del fenomeno delle cooperative (questo è un fatto storico), per poi riconoscere la funzione sociale (questo è un fatto politico) solo a quelle con carattere di mutualità e senza fini di lucro.

L'articolo 5 del provvedimento in esame offre invece una più seria e specifica attuazione dell'articolo 45 della Costituzione rispetto a quanto non abbiano fatto sinora le leggi previgenti che, a quanto pare, hanno sinora consentito, anche per effetto dell'assenza di controlli, il formarsi e il rafforzarsi di cooperative senza carattere di mutualità e con fini di chiara speculazione privata.

Avrei preferito un dibattito – che però non ha avuto luogo – sulla definizione dei termini di mutualità e di speculazione privata. Se tale dibattito avesse avuto luogo nessuno avrebbe potuto affermare che il comma 1 dell'articolo 5 penalizza la mutualità e favorisce la speculazione privata: è invece esattamente il contrario, basta saper leggere!

D'altronde il provvedimento in esame detta i principi cui devono attenersi le norme delegate. A mio giudizio, in sede sia di discussione generale sia di esame del testo e di espressione dei pareri sugli emendamenti sarebbe opportuno utilizzare in modo migliore il tempo a nostra disposizione e le nostre energie.

Un ultimo rilievo. Invito i colleghi e il Governo ad esaminare con attenzione la raccomandazione espressa in calce al parere dell'11^a Commissione. Detta raccomandazione auspica che il termine per l'esercizio della delega – conferita al Governo dall'articolo 7 della legge n. 142 del 2001 relativa all'esercizio della vigilanza sulle cooperative – sia differito onde poterlo armonizzare con quello analogo che sarà poi stabilito dalla legge in esame.

Mi sembra infatti rischioso e non utile che il Governo debba emanare i decreti legislativi sulla vigilanza delle cooperative addirittura cinque o sei mesi prima dei decreti legislativi conseguenti al provvedimento che si sta ora discutendo, mentre il Governo, con il contributo di tutti – ivi incluse, ne sono certo, le cooperative – istruisce e prepara la redazione dei predetti decreti.

Non è infatti razionale disciplinare la vigilanza sulle cooperative prim'ancora di sapere quali cooperative e con quali caratteristiche verranno ad esistenza a seguito dell'entrata in vigore dei decreti legislativi di cui alla presente legge. (*Applausi dai Gruppi AN e LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cavallaro. Ne ha facoltà.

CAVALLARO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico di un nuovo quadro di riferimento normativo del diritto societario ci è stata esposta dai relatori con una certa enfasi.

Indubbiamente ciò non dovrebbe coglierci di sorpresa, anzi dovrebbe rallegrarci anche sotto il profilo politico, visto che è stato il centro-sinistra ad aver percorso un processo di elaborazione che, partendo dalla commissione Mirone, ha portato all'approvazione del testo purtroppo in un solo ramo del Parlamento nella precedente legislatura e alla ripresentazione del medesimo disegno di legge alla Camera nell'attuale legislatura.

Tuttavia, non possiamo non domandarci se all'enfasi corrisponda un effettiva volontà ed esigenza politica complessiva della maggioranza parlamentare; e non possiamo non interrogarci sulle ragioni della straordinaria celerità con cui, proprio mentre il mondo cambiava in questi giorni, per opinione comune, in modo epocale, siamo stati chiamati a dare corpo legislativo a tale provvedimento.

Dobbiamo rilevare infatti che nessuna reattività normativa ha dimostrato il Parlamento sui grandi temi attuali della sicurezza nazionale e internazionale e forse ha contribuito con la blindatura dei provvedimenti che sono sottoposti all'esame dell'Assemblea.

Anzi dobbiamo addirittura ricordare che l'invio dei soldati a presidiare obiettivi sensibili – invio che in questo momento rappresenta uno degli strumenti di contrasto al terrorismo internazionale – è possibile proprio per l'approvazione intervenuta del cosiddetto pacchetto sicurezza, tanto dilleggiato nella precorsa legislatura.

Nei mitici cento giorni, che oramai si stanno consumando, erano stati annunciati importanti provvedimenti in materia di giustizia e di sicurezza, ma milioni di processi continuano ad andare a passo di lumaca.

La criminalità comune dilaga; si parla tanto, ma qui in Aula nulla arriva delle misure legislative di contrasto alla grande criminalità terroristica, anche sotto il profilo finanziario qui evocato prima dal senatore Fassone. E la maggioranza, che evidentemente è devota alla figura retorica del chiasmo, ci esibisce un micidiale rovescio incrociato fra Camera e Senato, per cui i lavori parlamentari si sono occupati in grande misura, dall'inizio della legislatura fino ad oggi, prima in questa sede del disegno di legge concernente le rogatorie, che è ora alla Camera, e inizialmente alla Camera del diritto societario, di cui noi ora ci stiamo occupiamo per la definitiva approvazione.

Si dice che questa è una normativa molto urgente, molto importante; questa tesi è astrattamente valida, senonché la maggioranza ha disseminato di contrari indicatori il proprio operato politico e parlamentare. Intanto è stato utilizzato, come nel sistema delle rogatorie, un meccanismo legislativo strumentale ed improprio, perché ci si è avvalsi della corsia preferenziale riservata ai disegni di legge approvati nella decorsa legislatura, ma si è poi stravolto integralmente il testo stesso di quel provvedimento. Al Senato è stato dichiarato un aprioristico diniego all'approvazione di emendamenti, anche se seri e necessari, e si è affermato che l'eventuale navetta, anche solo di qualche giorno, sarebbe stata una sorta di inenarrabile ed incomprensibile orrore parlamentare.

Pur avendo ammesso la maggioranza che la legge delega ha bisogno di aggiustamenti, si è detto che vi si può provvedere con lo strumento degli ordini del giorno, che è del tutto improprio a tal fine, o addirittura con successive norme. E' come dire che sappiamo di fare delle leggi sbagliate, ma che poi rimedieremo successivamente.

Devo dare qui atto al presidente Caruso – e non so se gli rendo un favore – non solo della sensibilità istituzionale, che comunque, nei ristretti limiti che gli erano concessi politicamente, egli ha manifestato, ma anche

della finezza di giurista che ha dimostrato nella relazione, individuando alcune norme che comunque abbisognavano di immediata correzione.

Vi è stato anche il rifiuto preconetto ad ogni consultazione. Non dobbiamo dimenticare che, sebbene il testo arrivato dalla Camera sia profondamente modificato rispetto a quello originario, non è stata concessa alcuna audizione, neppure a rilevanti forze sociali, neppure a componenti essenziali della vita democratica del Paese.

Infine, il testo così come viene in Aula è completamente asistematico, zoppica nel rapporto fra diritto societario e diritto fallimentare; è stato già evidenziato quanto manchi al sistema delle cooperative, al sistema dei controlli e – aggiungo io – al sistema della repressione in sede penale.

Si sostiene da più parti, specie dalla maggioranza, che vi sarebbe l'opportunità politica di approvare rapidamente questa legge, e si fa intendere, in maniera neanche tanto nascosta, che tra queste opportunità politiche vi è anche quella di venire a capo del furore giustizialistico e persecutorio che avrebbe colpito in passato il Presidente del Consiglio. Ma si dice che non si fa una regola eccezionale per una persona; si afferma invece che queste misure vengono proposte nella normalità di uno strumento repressivo di carattere penale: mi riferisco specificamente all'articolo 11 e alla repressione penale degli abusi societari e commerciali.

Io qui non posso raccogliere l'invito ad un discorso alto, anche perché i cittadini non ci hanno nominati membri della facoltà di giurisprudenza o della Accademia dei Catenati, ma ci hanno eletto parlamentari. E quindi basterà che io qui richiami ad un confronto tra l'articolo 11 nella stesura originaria, che era omogenea e nitida, e quello farraginoso, incompleto e caotico che viene fuori dal testo del disegno di legge approvato dalla Camera. Disegno di legge che, tra l'altro, coincide, certo casualmente, per la misura edittale della pena, con le esigenze personali del Presidente del Consiglio, notoriamente impegnato in tre procedimenti, con previsioni che – guarda caso – specificamente e puntualmente, nel caso di specie, renderebbero più favorevole il regime con l'applicazione dell'istituto della prescrizione.

Ma la verità – l'ha già detto il senatore Fassone e io non mi dilungo – è che tra l'altro il prezzo da noi pagato è quello di un complessivo indebolimento della necessità di un grado di protezione forte del valore sociale e pubblico della trasparenza nelle attività societarie, che è di grande significato anche etico in una tradizione in cui – occorre ammetterlo – sovente si confonde la furberia e l'elusione delle norme con lo spirito e la capacità autenticamente imprenditoriale.

Non è vero – le statistiche lo dimostrano – che il falso in bilancio sia un reato molto diffuso nel panorama societario italiano: semmai, come il senatore Fassone ha giustamente detto, è un reato strumentale, sovente, a fatti costituenti anche reati più gravi ed è comunque circoscritto nel generale panorama dell'imprenditoria piccola e media italiana, che non ha affatto bisogno di una speciale protezione.

In particolare, fra l'altro, stupisce che non si sia rilevato come la cosiddetta attenuazione della natura penale del reato attraverso la punibilità a querela sia in realtà uno strumento insidioso, sia perché vi è difficoltà di apprestare tutele di parte, come le tutele a querela nel caso di protezione di soggetti deboli nell'ambito delle compagini associative, sia perché, per converso, la tutela a querela potrebbe essere strumentale, cioè essere evocata a dispetto proprio dell'imprenditore o dell'amministratore societario onesto. Quindi uno strumento improprio, anch'esso approssimativamente e all'ultimo momento utilizzato confondendo le acque nel sistema caotico e non ordinato che è stato da ultimo redatto come forma di repressione penale.

In sostanza, il testo originario della commissione Mirone, e quello poi presentato da Fassino alla Camera, era un testo del tutto lineare. Fra l'altro, occorre rilevare che era nato in una temperie politica non sospetta, in cui addirittura si parlava di una sorta di non previsto e non voluto sistematico incontro fra maggioranza ed opposizione: quindi certamente non presiedeva a quelle norme alcuna volontà particolarmente repressiva o punitiva verso una precisa persona. Basti solo pensare che noi viviamo tuttora in un ordinamento in cui il proverbiale furto della mela nella cassetta del fruttivendolo è punito con la reclusione fino a sei anni.

Noi abbiamo qui disegnato invece una figura di reato che può significare un danno alla fede pubblica o a uno dei valori protetti da questo provvedimento e che viene ritenuto molto meno grave – due anni meno grave in termini di pena edittale massima – rispetto al furto di una mela da una cassetta chiusa, con effrazione, che, come è noto, costituisce furto aggravato. Sapete inoltre che, se questo accade di notte e la cassetta è messa davanti alla bottega del fruttivendolo il quale non la sorveglia, possono essere applicate persino due aggravanti, quindi si possono prendere nove anni.

L'onorevole Pecorella, per dimostrare curialmente la sua tesi – del resto senz'altro è il suo mestiere (lui, fra l'altro, si è vantato alla Camera di aver difeso molti parlamentari; io ahimè, da avvocato di campagna, ho difeso sì e no qualche sindaco) – ha evocato, a favore di essa, il fatto che l'ordinamento italiano in fondo sarebbe in tal modo sostanzialmente omogeneo ad altri ordinamenti, quali quello della Louisiana o dello Stato di New York.

Io sinceramente non ho avuto il tempo di verificare se nell'Arkansas o nell'Uzbekistan le norme sul falso in bilancio siano più o meno repressive delle norme italiane. Posso dire soltanto che questo paragone è inconferente, perché il sistema della repressione penale va parametrato anche alla coscienza sociale: noi sappiamo bene che negli Stati Uniti una condanna anche minima, anche una sanzione puramente pecuniaria è considerata come un disvalore sociale enorme ed è quindi di per se stessa punizione grandissima. Sappiamo anche che è irrogata esecutivamente in primo grado e i processi non durano anni come quelli che colpiscono, oltre che il presidente Berlusconi, i cittadini italiani.

Soprattutto ignoriamo, o fingiamo di ignorare, che la prescrizione del reato è un istituto quasi tipicamente italiano e che comunque non si applica, per esempio, nel sistema statunitense, nello Stato della Louisiana o in quello di New York.

Dunque, il voler paragonare il sistema della repressione penale di quei Paesi o di altri Paesi al sistema italiano è errato ed in ogni caso tendenzialmente tutti noi sappiamo che il sistema complessivo della repressione penale dei falsi nella materia del bilancio e in generale della repressione degli illeciti nelle società commerciali è molto severo, è sicuramente molto più severo di quello caotico e confuso che residua dalla normativa che ci viene proposta in quest'Aula.

Se c'è poi una pretesa politica generale secondo la quale un Presidente del Consiglio, quasi fosse la storia e non un cittadino qualsiasi, non si debba o non si possa processare, voglio solo qui rammentare che un altro Senato, non meno nobile di questo nostro, che senz'altro merita ogni ossequio, sperimentò – come ci racconta Plinio – quanto l'incombere di una figura di *princeps* via via sempre più invadente, da Traiano a Domiziano, avesse posto in crisi irreversibile quel sistema di equilibri, di rango anche costituzionale, che faceva all'epoca dello *ius senatorium* un mirabile modello di democrazia e di libertà del ceto senatorio e, per il suo tramite, del popolo romano. Quando la legge si piega all'interesse o al volere del singolo, «la Curia»- cioè il Senato, dice Plinio, e mi si perdoni la parafrasi per brevità riassuntiva ma di sicuro fedele – «rimane ansiosa e a bocca chiusa, inerte e senza mai prendere provvedimenti seri, ma anzi prendendone spesso di funesti».

Ebbene, io ritengo che questo Senato, non meno di quello di Plinio, debba difendere la libertà della legge. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiusoli. Ne ha facoltà.

CHIUSOLI (*DS-U*). Signor Presidente, colleghi, le vicende che in questi giorni sconvolgono il mondo ci suggeriscono una lettura delle nostre questioni, e quindi anche della proposta di riforma del diritto societario italiano, adeguatamente proporzionata, con realismo e sobrietà. Ciò non può comunque esimerci dall'affrontare con franchezza passaggi cruciali proposti dal Governo con cruda determinazione, e mi riferisco in particolare alle norme sulla cooperazione.

Da molto tempo in questo nostro Paese (e sostanzialmente solo nel nostro Paese) l'impresa cooperativa costituisce elemento di contraddizione politica e luogo di scontro ideologico fra schieramenti partitici e perfino fra sistemi imprenditoriali. In realtà, all'alba del nuovo secolo non vi è più traccia sostanziale della storica, cristallizzata divisione tra cooperative di matrice cattolica e socialista, che ha percorso e caratterizzato il primo mezzo secolo di storia repubblicana. Intanto perché i operatori valutano e rilevano una sola vera differenza tra cooperative: quella fra imprese efficaci ed efficienti rispetto allo scopo sociale, quelle cioè che producono ricchezza, lavoro, occupazione e giustamente pagano tasse e tributi, e

quelle invece che generano assistenzialismo o copertura ad imprenditori incapaci. E poi perché i tradizionali riferimenti politici sono stati frantumati e dispersi nella lunga, travagliata e ancora incompiuta transizione politica italiana.

Ma per questo Governo e per questa maggioranza non è così: la cooperazione è sostanzialmente considerata, anche simbolicamente (ed oggi tragicamente ritroviamo il valore dei simboli), fiancheggiatrice nell'Italia bipolare di una sola parte politica: il centro-sinistra. Ovviamente non è così e tanti amici ed ex colleghi della cooperazione impropriamente definita bianca, dal Veneto alla Lombardia, al Trentino e alla Sicilia, ne sono prova di evidente eloquenza. Ma tant'è.

Siamo consapevoli di quanti e quali complessi elementi si muovono intorno a questo disegno di legge: l'attesa della riforma da parte del sistema produttivo nazionale, che di sicuro determina urgenza (ma si tratta della stessa urgenza che invocavamo, inascoltati, nella medesima discussione nella precedente legislatura); le valenze di lotta politica che si sovrappongono a quelle di etica di impresa nella questione del falso in bilancio che in una situazione di normalità – cioè in assenza di un palese conflitto di interessi – sarebbe semplicemente uno degli aspetti del problema e non certo il più rilevante.

Dunque, io non so se e in quale misura sia possibile discutere della materia cooperativa senza pregiudizi. L'abbiamo tentato in 10^a Commissione, ma senza successo. L'ha tentato un attimo fa il collega Coviello, ancora senza successo.

Da molto tempo, da cooperatore prima e da parlamentare poi, sostengo pressoché inascoltato la necessità di attivare la sede legislativa, nella quale affrontare la riforma organica della legislazione del settore, una sede autonoma per definire un testo unico specifico, perché – vedete – la peculiarità del sistema cooperativo è totale, assoluta e chi nella maggioranza ha una qualche conoscenza della questione cooperativa in questi giorni, sia pure tardivamente, si è fatto sentire.

Il tempo è tiranno, ma ciò che si dovrebbe cercare di capire è che l'impresa cooperativa – l'impresa – si fonda su un patto con la società civile: i cooperatori rinunciano a una serie di vantaggi societari, con gli utili portati a riserva indivisibile, patrimonio per il futuro sociale e umano; rinunciano a dividere quote di patrimonio, accettano e promuovono i vincoli della mutualità e così via; la società civile, tramite il legislatore, gliene concede altri: fiscali, previdenziali (sempre meno, in verità, negli ultimi anni, tant'è vero che ormai costa addirittura meno costituire una società di capitali).

Certo, si tratta di un'impresa diversa, in molti aspetti eversiva rispetto alla classica società di capitali; allarga la democrazia economica, libera capacità di iniziativa imprenditoriale, che mai in altra forma avrebbero possibilità di esprimersi. Dovrebbe essere benedetta in una qualsiasi società che veramente volesse definirsi liberale; e in molte lo è: non è un caso che la culla della cooperazione non si trova nella Russia dei *soviet*, ma nell'Inghilterra della rivoluzione liberale industriale. Soprattutto, nel-

l'Italia di oggi, non possiede quella carica di vantaggi che la propaganda o meglio il «pre-giudizio» riesce a far credere a larga parte dell'opinione pubblica. Ripeto spesso che basta una considerazione per dimostrarlo: a memoria d'uomo, non si ricorda un'impresa di capitali che abbia scelto la strada della trasformazione in cooperativa, dati gli strepitosi vantaggi.

Dunque, la cooperazione non compromette né distorce, bensì arricchisce il sistema imprenditoriale italiano. Ma quale cooperazione? Maggioranza e Governo dicono che la cooperazione vera e mutualistica loro la vogliono tutelare e rispettare; lo faranno a partire dalla creazione di due categorie di cooperative: una costituzionalmente riconosciuta e valorizzata, un'altra, non riconosciuta, che sarebbe definita attraverso autarchici italici criteri.

Ma la cooperazione è una, una sola, o non è. I suoi principi sono sanciti e aggiornati, non da uno studioso qualsiasi, ma dall'Alleanza cooperativa internazionale, e riconosciuti in tutti i Paesi del pianeta; perché, vedete, la cooperazione si è globalizzata *ante litteram*. La cooperazione è una sola, dunque, anche se nelle sue varie attuali espressioni raggiunge e realizza diversi gradi e livelli di mutualità, che la formulazione del testo Mirone permetteva e consentiva, pur introducendo le stesse – per me – inopportune categorie.

Su diversi gradi di mutualità, allora, si sarebbe dovuto cogliere la disponibilità più volte espressa dai operatori italiani. Certo, nessuno di loro pensa di sostenere la tesi della parità di condizioni tra le (pochissime, in verità) cooperative industriali, le cooperative agricole di produzione, quelle di lavoro, quelle di consumo (tra l'altro, unico baluardo nazionale rimasto in un settore dove la fuga di molti imprenditori italiani incapaci ha aperto praterie smisurate all'imprenditoria d'oltralpe), quelle di solidarietà sociale o quelle di abitazione. Quindi, si sarebbe dovuto stralciare la questione, per affrontare, in un dibattito parlamentare vero, non strumentalizzabile, non condizionato e soprattutto condiviso, il futuro di un sistema assolutamente peculiare.

Ma la cooperazione è finita in un gioco molto più grande di lei, le è stato affidato il ruolo di potenziale merce di scambio in un contesto nel quale il centro-destra concepisce e valorizza (e si dispone ad assumere come fiore all'occhiello) una cooperazione marginale che si occupa di emarginazione, di ciò che residua dalle società di capitali.

Questo testo contribuirà in modo sostanziale a disincentivare la voglia di cooperazione nel Paese, rendendo il quadro imprenditoriale più povero e in ogni caso subalterno, marginale, condizionato – ora sì – al potere politico. Da oggi la cooperazione è, senza condizioni, nelle mani del Governo di centro-destra e di quelle forze politiche che dal 1994 ad oggi si sono caratterizzate innanzi tutto con l'attacco agli utili a riserva indivisibile del ministro Tremonti; poi, con la scientifica, quotidiana proposta di strangolamento legislativo esercitata alla Camera nella XIII legislatura con un famoso emendamento fotocopia; infine con il primo tentativo La Malfa alla Camera, con i operatori repubblicani di Romagna ancora increduli e indignati. Fermo restando che tutto questo avviene in un contesto caratte-

rizzato da comportamenti parlamentari che a me sono sembrati inauditi, senza alcun confronto pubblico e vero con le forze sociali interessate.

Signor Presidente, colleghi, accanto a molte e straordinarie realizzazioni, la cooperazione italiana ha certamente compiuto anche molti errori, che ha quasi sempre e duramente pagato attraverso il sacrificio dei suoi soci. Esiste forse il dogma dell'infallibilità dell'imprenditoria capitalista? Non credo. In ogni caso, nessun cooperatore si è mai arricchito personalmente e nessuno di loro avrà bisogno dei nuovi provvedimenti di questo Governo per far rientrare capitali illecitamente esportati.

Le radici della società cooperativa stanno e restano nelle realtà locali, partono spesso dal campanile; alla comunità locale, ai lavoratori e ai produttori locali restano vincolate anche quando diventano grandi, anche quando sono sovranazionali. Questa è la realtà che si è formata negli anni e sulla quale accetto confronti e verifiche senza tema di smentita.

La cooperazione adulta che compete sul mercato disturba: disturba gli equilibri del capitalismo italiano, il più assistito del mondo. Ma ora c'è il Governo di centro-destra: stiano tranquilli lor signori, le cose torneranno al loro posto! (*Applausi dai Gruppi DS-U e Verdi-U. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Eufemi. Ne ha facoltà.

EUFEMI (*CCD-CDU:BF*). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, il Gruppo CCD-CDU:BF esprime un giudizio favorevole sul disegno di legge contenente la delega al Governo per la riforma del diritto societario, ora al nostro esame, dopo l'approvazione della Camera. L'opposizione di centro-sinistra ha fortemente osteggiato, con motivazioni e atteggiamenti strumentali e pretestuosi, questo provvedimento con un gioco al rialzo in sede di Commissioni riunite, fino a sopprimere ogni possibilità di confronto e dialettica parlamentare.

Il provvedimento rientra nell'ambito del programma dei cento giorni e segna un traguardo importante dell'azione riformatrice della coalizione di Governo, tesa ad ammodernare le strutture delle istituzioni e dell'ordinamento, in questo caso quello societario, per adeguarle ai ritmi più stringenti dell'economia, e soprattutto per uniformarle ai sistemi da tempo vigenti nei Paesi dell'Unione.

Un progetto che consentirà a tutti i soggetti economici di avere strumenti operativi che permettano di agire nella massima libertà, pur nella garanzia della tutela dei risparmiatori, che affidano a tali soggetti operanti sul mercato i propri capitali.

Particolare attenzione è stata posta al sistema delle cooperative, nel rispetto dei principi costituzionali che attengono a criteri mutualistici e di solidarietà, che non abbiano in ogni caso fini speculativi. Proprio questa norma è l'affermazione dei principi dell'economia sociale di mercato nella quale ci riconosciamo e che rappresenta un segno distintivo dell'azione di Governo che la nostra parte politica ha particolarmente apprezzato.

Registriamo con soddisfazione il recepimento, da parte dell'Esecutivo, dell'ordine del giorno sulle *stock option* ponendo limiti e responsabilità ad uno strumento che richiede una verifica dell'attuale disciplina. Esprimiamo il rammarico per l'impossibilità di affrontare le questioni ancora aperte sulla banca etica e sui consorzi agrari, per i quali registriamo un impegno del Governo a ritrovare soluzioni adeguate.

Per quanto si riferisce, in particolare, alle questioni sulla banca etica, che la nostra parte politica si impegna ad approfondire, teniamo soprattutto ad affermare il principio che una moralità nella gestione degli affari finanziari non può che stimolare una più moderna riscoperta di alcuni valori da sempre ritenuti non compatibili con il mondo dell'economia.

In tale contesto possono trovare adeguato riconoscimento e sviluppo le attività che riguardano il cosiddetto terzo settore, creando così le condizioni per uno sviluppo anche dei settori marginali; sviluppo che potrebbe consentire anche un'adeguata remunerazione dei capitali investiti.

La finanza etica, ossia la finanza in quanto tale, deve riscoprire la propria eticità e la finanza etica può fare molto per stimolare un'autentica etica della finanza, perché l'aiuto ai più deboli può venire da una finanza etica orientata e sostenuta.

Non possiamo sottacere come nel corso del dibattito svoltosi alla Camera da parte di autorevoli esponenti delle opposizioni, per quanto si riferisce al comparto delle cooperative siano stati usati termini particolarmente violenti riferiti ad una asserita «vendetta politica» che l'attuale maggioranza vorrebbe perpetrare nei confronti del sistema mutualistico. Nulla di tutto questo: si è voluto far chiarezza, mettere ordine, garantire le cooperative vere, quelle che perseguono effettivi fini di mutualità, così come disciplinati dalla Carta costituzionale.

Si vuole qui ricordare che nel dibattito alla Costituente un punto particolarmente discusso fu quello che riguardava il controllo sulle cooperative. «La cooperazione», affermò l'onorevole Canevari, che presentò l'emendamento da cui derivò il testo definitivo, «non è un'associazione politica e professionale, ma è un'associazione economica a fini sociali, basata sul principio della mutualità e ispirata ad alta finalità di libertà umana. Lo Stato deve aiutarne con tutti i mezzi la creazione e gli sviluppi successivi, mediante un controllo da esercitarsi direttamente o per mandato». Infatti, non si può chiedere l'intervento dello Stato, se contemporaneamente allo Stato non è consentito di esercitare il dovuto controllo, così come avviene in tutti i Paesi dove la cooperazione ha assunto un grande sviluppo, come la Francia, la Gran Bretagna e così via.

L'articolo 45 della Costituzione riconosce espressamente la funzione sociale della cooperativa, a condizione che abbia carattere di mutualità e sia senza fini di speculazione privata.

Se questi sono i principi costituzionali non si vede per quali motivi si avanzino le gravi accuse di «vendetta politica», considerato che il disegno di legge vuole soltanto evitare che alcuni soggetti, falsamente cooperativistici, possano utilizzare le agevolazioni di varia natura, sia fiscali che finanziarie, di cui le cooperative sono beneficiarie.

È noto a tutti che molte cooperative, specialmente nel campo della fornitura di servizi, hanno finalità di speculazione privata e hanno il solo scopo di far fruttare il capitale investito dai soci. Sono invece salvaguardate le cooperative agricole, le cooperative di lavoro, di produzione che perseguono effettivamente fini mutualistici con vantaggi esclusivamente a favore dei soci che al soggetto cooperativistico apportano il proprio lavoro.

Non possono certo considerarsi soggetti cooperativistici da garantire, quei soggetti che, in relazione all'organizzazione, con un evidente forte squilibrio nel rapporto tra gli apporti dei soci e quelli di terzi, sia lavoratori dipendenti che autonomi, e ai sistemi di finanziamento della propria attività sono da considerarsi delle vere e proprie società di capitali che si inseriscono nell'economia con effetti distorsivi sulla concorrenza e sul sistema produttivo.

Il contenuto della norma di cui alla lettera *b*) dell'articolo 5 è dunque chiaro. Si specifica che le agevolazioni fiscali si applicano alle cooperative costituzionalmente riconosciute, individuate dal possesso dei requisiti previsti dall'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973 e che al contempo svolgano la propria attività prevalentemente in favore dei soci o che comunque si avvalgano prevalentemente delle prestazioni lavorative dei soci.

Le innovazioni introdotte consistono principalmente nella specificazione del requisito della prevalenza del carattere mutualistico, quale condizione essenziale per caratterizzare la cooperazione costituzionalmente riconosciuta, facendo riferimento sia alla disciplina civilistica che alle interpretazioni della normativa tributaria in tema di agevolazioni fiscali per le cooperative.

La distinzione tra cooperative agevolate e non agevolate non è di oggi, ma risale al decreto del Capo provvisorio dello Stato del 1947 e quella norma costituisce il punto di partenza su cui è stata costruita la disciplina di delega, quindi nel pieno rispetto del dettato costituzionale, fissando i caratteri e i requisiti propri dell'organizzazione cooperativa meritevole di tutela e di sostegno, puntando ad equiparare in prospettiva le organizzazioni cooperative non rientranti tra quelle costituzionalmente riconosciute alle società di capitali.

Il provvedimento attua pienamente la tutela prevista dalla Carta costituzionale, limitando il sostegno a quelle cooperative che prevalentemente svolgono attività nei confronti dei propri soci o che si avvalgono delle prestazioni dei soci stessi.

Esprimiamo dunque consenso alle scelte di politica economica del Governo che pone attenzione ad un sistema di imprese come quello cooperativo, che dà lavoro a un milione di persone, guardando alle sue potenzialità di sviluppo, che consentono, specialmente nelle aree del Mezzogiorno, la nascita di nuove imprese alle quali devono essere assicurati incentivi alla capitalizzazione nella fase dello *start up*; alle cooperative agroalimentari, che rappresentano la prevalente attività nel campo del mercato dell'agricoltura italiana; alle cooperative di credito che restano

le uniche banche locali e di proprietà delle nostre comunità locali; alle cooperative di produzione e lavoro che operano in tanti settori *labour intensive*; alle cooperative che danno una possibilità di sopravvivenza moderna a tanti piccoli operatori del commercio e di altri settori che da soli sarebbero spazzati via; alle cooperative di lavoro e le cooperative sociali, che in questi anni hanno rappresentato uno strumento di creazione di occupazione con un approccio al sistema dei servizi locali e del *welfare*, improntato al principio di sussidiarietà.

Di fronte ad autorevoli esponenti dell'opposizione, che conoscono benissimo questa materia, che hanno chiesto in Commissione di poter studiare la materia stessa, non possiamo non essere preoccupati, perché questi colleghi fanno torto alla loro intelligenza. Tutto ciò è accaduto nonostante il testo ricomprenda in larghissima misura temi già elaborati nella precedente legislatura e mutuati dall'iniziativa legislativa del precedente Governo.

Non abbiamo riscontrato nell'opposizione l'esigenza di ulteriore conoscenza delle problematiche, del resto abbondantemente note, ma unicamente il tentativo di contrastare l'approvazione del provvedimento. Abbiamo apprezzato lo sforzo dei presidenti, relatori Caruso e Pedrizzi, di cercare con le loro relazioni uno spazio di confronto aperto.

Abbiamo inoltre richiamato l'esigenza di disciplinare lo strumento della *stock option*, perché spesso le operazioni sono influenzate da dirigenti e amministratori che diventano attori personali del mercato. È stato accolto un ordine del giorno, presentato dal mio Gruppo, che va nella direzione di correggere talune situazioni, affinché tale strumento non vada distorto nella sua qualità di incentivo alla produttività e al risultato di impresa in una visione di medio-lungo periodo e non di breve periodo, perché in tal modo le scelte possono essere influenzate in modo deplorabile fino a toccare comportamenti illeciti sotto forma di aggio e di *insider trading*.

A tale proposito, sono stati indicati limiti e responsabilità rispetto ai compensi, alle eventuali perdite civilistiche successive all'applicazione della *stock option*. Vi è infine il divieto di *stock option* nell'ambito del sistema bancario e creditizio a tutela del risparmio. Si tratta di affermazioni di principio che, pur non formalizzate con l'approvazione di emendamenti al testo approvato dalla Camera dei deputati, costituiscono utili indicazioni per il Governo nell'emanazione dei provvedimenti legislativi delegati.

E veniamo al secondo punto, relativo al falso in bilancio, su cui la sinistra ha combattuto la sua battaglia. Siamo preoccupati per il riaffacciarsi di una giustizia ad orologeria che anche in questi ultimi giorni ha tentato di interferire e condizionare la decisione parlamentare, alimentando la polemica mediatica. Si tratta di disposizioni condivise dall'imprenditoria, da moltissimi settori della magistratura, dai cittadini e non da un solo soggetto, come si vuol far credere. È stata ribadita la necessità di sanzionare e punire solo le alterazioni di bilancio più notevoli, quelle che deformavano il profilo della società dinanzi al mercato.

Non va dimenticato che l'attuale disciplina del falso in bilancio era diventata uno strumento capace di provocare danni seri all'economia, ad interi settori produttivi come quello delle costruzioni, come dimostra la pesante caduta occupazionale del settore, perché nel *tam tam* mediatico degli ultimi anni si era affermata l'equazione falso in bilancio=tangenti.

Qualche anno fa la Guardia di finanza pubblicò una relazione che conteneva dati sorprendenti: su 600 aziende sottoposte a verifica, molte presentavano bilanci gravemente illegittimi o addirittura falsi. Conseguentemente tutte le società erano da considerarsi fuori legge. In questo caso, tutti i cittadini sono criminali oppure è sbagliata la legge?

Vi è dunque una parte politica che non riesce a superare le ipocrisie. Non tutte le irregolarità di bilancio sottendono propositi criminosi. Il moralismo fideistico della furia giustizialista vuole ancora la sua libbra di carne, coprendo di vituperi e di insulti chiunque invoca un po' di buon senso, come scrisse non già un esponente della nostra parte politica, bensì Carlo Nordio.

Vanno ricordate le riflessioni di Pellegrino Capaldo, di Giovanni Colombo, docente della Cattolica di Milano, che sin dal 1996 ha proposto di uniformarsi alle modalità della SEC, prima che la Casa delle Libertà vincesse le elezioni, dunque in un'epoca non sospetta.

Molto opportunamente la disciplina in esame specifica le fattispecie di reato e le condotte ritenute offensive, condizionandone l'emergenza alla verifica concreta del danno e differenziando tra società quotate e società non quotate.

La riforma del diritto societario è volta alla funzione economica di attrarre investimenti. Va ricordato che sono ancora poche le società quotate in Borsa. Tra il 1992 e il 1998 sono state effettuate solo 20 operazioni l'anno. Nel 2000, 45 società hanno fatto ingresso in Borsa soprattutto nel Nuovo mercato: è il numero più elevato degli ultimi dieci anni.

Siamo dunque soddisfatti dell'impianto del provvedimento, rifiutando la logica dello stravolgimento che anima le componenti fondamentaliste del centro-sinistra. Desideriamo esprimere la nostra più convinta soddisfazione per l'affermazione dell'economia sociale di mercato che rientra nel nostro filone culturale, la quale presuppone però di procedere sulla via della democrazia economica dove i lavoratori partecipino alle sorti dell'impresa con l'affermazione della *share economy*, con una collaborazione strategica tra impresa e lavoratori, capace di superare i conflitti sociali che derivano dalla spinta e dalla sfida della globalizzazione.

Il provvedimento costituisce un importante tassello del programma riformatore predisposto dal Governo nei primi mesi della legislatura. Siamo convinti che il Governo, nell'esercizio della delega, svolgerà un'attenta analisi sulle questioni esposte che meritano il coinvolgimento del mondo della cooperazione, determinando le condizioni possibili per valorizzare un importante sviluppo di un settore peculiare della nostra società che merita di essere aiutato con forme di sostegno alla crescita.

Dalle opposizioni, in Commissione, non sono venute proposte ma solo il rifiuto preconcetto rispetto alle scelte della maggioranza, dopo

un attento ascolto dei settori economici più vitali del Paese, che il Governo e la sua maggioranza hanno il coraggio di sostenere convintamente: non esiste un impianto riformatore perfetto, ma l'esigenza di modernizzare l'economia con azioni incentivanti, adeguandola ai Paesi più competitivi.

Alle ragioni forti di scelte politiche e legislative che rappresentiamo rinnoviamo il nostro consenso in quest'Aula e nel Paese, con la convinta e forte assicurazione che il provvedimento odierno non è la liquidazione del movimento cooperativo – come è stato sostenuto o come si vuol far credere – ma un suo rafforzamento rispetto ai cambiamenti della società e del Paese.

Da parte nostra privilegiamo una visione del lavoro come quella prospettata nella *Sollicitudo Rei Socialis*, incentrata sulla persona che lavora, la quale trova conferma ampia nell'impostazione assegnata alla soggettività e alla creatività dal filone della nuova economia.

Il lavoro è sempre un «lavorare con gli altri e per gli altri» e gli orizzonti che si aprono nell'epoca della globalizzazione e della *new economy* non sono distanti dai principi dell'economia sociale di mercato che ritroviamo in questo provvedimento. (*Applausi dai Gruppi CCD-CDU:BF, FI, AN e LNP. Molte congratulazioni.*)

Commissione parlamentare per l'infanzia, convocazione

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per l'infanzia, la cui composizione sarà pubblicata nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna, è convocata per procedere alla sua costituzione giovedì 27 settembre 2001, alle ore 14, presso il palazzo San Macuto.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 608

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione generale sul disegno di legge in titolo.

È iscritta a parlare la senatrice De Petris. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (*Verdi-U*). Signor Presidente, non tornerò su alcune questioni, più ampie, già affrontate dal mio collega Zancan a proposito del provvedimento in esame; voglio però partire proprio dal ragionamento che quest'ultimo ha portato avanti per mettere assolutamente in evidenza l'assoluta incongruità del provvedimento in esame.

In risposta a molte considerazioni espresse dal senatore Eufemi, faccio presente che con il presente disegno di legge non solo si tollera ma si rende anche assolutamente impunita una serie di abusi e reati di enorme rilevanza sociale e gli esempi in tal senso sono stati ampiamente richiamati in moltissimi interventi; penso, ad esempio, al falso in bilancio. Per altro verso, in modo molto chiaro, si cerca da un lato di sistemare i

propri processi e dall'altro di perseguire la cosiddetta cooperazione che ha abusato di una sorta di regime agevolativo.

Presidenza del vice presidente DINI

(Segue DE PETRIS). Considero assolutamente assurdo questo modo di procedere: fa sempre pensare alla filosofia che questa maggioranza sta portando avanti con determinazione. Non a caso la maggior parte dei provvedimenti esaminati nei cosiddetti primi cento giorni tende a consolidare fortemente privilegi e abusi di pochi e, di contro, a perseguire costantemente diritti diffusi (come abbiamo avuto modo di riscontrare in occasione dell'esame di diversi altri provvedimenti fra i quali cito quello più noto come legge «Lunardi») e anche diritti di democrazia economica e di pluralismo come quelli rappresentati dal sistema cooperativo, che l'articolo 5 del provvedimento in esame tende invece a cancellare in modo assoluto riducendo di fatto ad uno il modello di impresa da imporre a questa società.

L'articolo 45 della Costituzione recita: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato».

Ho voluto rileggere detto articolo perché esso è stato il frutto non solo del tentativo di riscatto di tale realtà dopo il periodo fascista (ed è bene ricordarlo, dal momento che storicamente bisogna risalire al periodo fascista per assistere ad un attacco al sistema cooperativo come quello che si vuole portare avanti con il provvedimento in discussione), ma anche perché i nostri padri e madri costituenti si resero conto che, alla luce dell'esperienza storica e sociale della cooperazione, proprio in quell'Italia era assolutamente necessario promuovere, incentivare e valorizzare un sistema di impresa che non fosse solo e unicamente quella capitalistica ma che fosse anche un'impresa sociale capace di recepire quei caratteri di finalità e di azione nel mondo economico senza fini di speculazione privata.

Per tale motivo giustamente ritorno sull'aspetto dell'incostituzionalità dal momento che l'articolo 5 del provvedimento, così come è configurato, rappresenta di fatto una palese violazione dell'articolo 45 della Costituzione. Infatti, il riconoscimento costituzionale della cooperazione concerne proprio la valorizzazione di una forma di impresa legata alla centralità della persona e a un'idea di società solidale propria della nostra Costituzione.

Inoltre, il trattamento fiscale, di cui si continua a discutere, è una conseguenza di tale riconoscimento costituzionale, su cui si deve applicare un sistema di controlli efficaci onde evitare abusi, ma senza stravolgere lo spirito e l'intento di tutela dell'articolo 45 stesso.

Ma soprattutto quell'articolo 45 era il riconoscimento forte, esplicito, di una forma sostanziale di democrazia economica e di pluralismo economico che appunto, attraverso la configurazione dell'articolo 5, si vuole assolutamente cancellare. Si vuole cioè affermare un modello unico di impresa e di fatto modificare sostanzialmente, e anche in modo irreparabile, l'esperienza dell'impresa sociale nel nostro Paese.

Vorrei ricordare a tutti la storia del movimento cooperativo e dell'impresa cooperativa del nostro Paese: è una storia antica, che è nata e si è consolidata quasi prima degli stessi partiti di massa; si è autoalimentata ed ha alimentato nel nostro Paese, in moltissimi territori, la valorizzazione della persona, la valorizzazione delle risorse, l'identità e un modo di diffusione di benessere sociale.

In realtà, si sta consumando – lo riaffermiamo con forza e lo ricordo al collega del CCD che mi ha preceduto – una vera e propria vendetta politica: una volontà politica di questa maggioranza di colpire il sistema cooperativo, in realtà ancora di più di dividerlo fortemente. Si è modificato a solo svantaggio delle cooperative un provvedimento di legge, quello predisposto dal professor Mirone, che proprio perché riguardava tutte le società teneva in conto il necessario equilibrio tra le diverse forme di impresa.

La motivazione ufficiale di questo provvedimento e di questo articolo 5 è stata, ed è continuamente portata avanti, quella di colpire le cosiddette false cooperative che, in virtù dei benefici fiscali, avrebbero un indebito vantaggio competitivo. Ma la competizione si riscopre – apro una parentesi – soltanto quando si vuol toccare il sistema cooperativo e si fa sempre finta di non vedere che tipo di impresa, di sistema industriale fortemente assistito, noi continuiamo ad alimentare in questo Paese.

In realtà, oggi le cooperative hanno un solo beneficio fiscale: non sono tassati gli utili portati a riserva indivisibile. Tali utili non sono tassati in quanto il patrimonio non è divisibile tra i soci, né in vita né al momento dello scioglimento della cooperativa. Con questa legge si tende, quindi, a limitare, se non addirittura ad eliminare, l'unica fonte di finanziamento delle cooperative. In sostanza, si stanno introducendo principi tendenti a limitarne lo sviluppo o, in alternativa, favorirne *ob-torto collo*, la trasformazione in società lucrative, per rendere quindi possibile la loro contendibilità, introducendo il principio che anche le aziende cooperative possono essere acquistate o vendute.

In sostanza, si suddivide la cooperazione tra quella costituzionalmente riconosciuta e quella che è fuori dei parametri della Costituzione, riconoscendo quindi solo alla prima benefici fiscali e venendo ancora una volta meno a quanto stabilito dall'articolo 45 della Costituzione. Si stabilisce che la cooperazione costituzionalmente riconosciuta sarà definita con riferimento all'attività prevalentemente svolta o rivolta a favore dei soci, lasciando in questo modo completamente e unicamente al Governo la piena discrezionalità di definire il concetto di «prevalenza» e a fissare, anche questo in modo assolutamente discrezionale, l'entità delle agevolazioni.

zioni per le cooperative appartenenti, appunto, alla categoria di quelle costituzionalmente riconosciute.

Si prevede, infine, con appositi provvedimenti semplificati, di incentivare la trasformazione delle cooperative in società lucrative, cosa attualmente – giustamente – rigidamente vietata dalla legge. Si cerca, in sostanza, di mettere ai margini del mercato l'unica forma di impresa ispirata a criteri di socialità e di mutualità. Finora, infatti, il patrimonio prodotto da generazioni di soci che hanno rinunciato al profitto rimaneva alle nuove generazioni: si vuole invece in questo modo colpire un sistema di imprese che ha prodotto lavoro (vorrei ricordare tra l'altro che proprio negli ultimi anni e proprio nel sistema cooperativo si è prodotto il numero maggiore di posti di lavoro), ricchezza e coesione sociale.

Questa legge è dunque improntata a un forte spirito punitivo, lo ribadisco, perché inoltre sarà vietato alle cooperative, costituzionalmente riconosciute, l'utilizzo di strumenti finanziari, tipo quelli di capitalizzazione, che saranno riservati solo a quelle non riconosciute, per spingere appunto queste ultime verso la trasformazione in società per azioni. La conseguenza di tutto ciò appare chiara: un futuro dinamismo e marginalità per la maggior parte delle cooperative e, per le altre, la fine del modello di impresa sociale, con il passaggio definitivo e totale al mondo del mercato.

In tutto questo, tra l'altro, è particolarmente grave il rischio che corre, appunto, la cooperazione sociale e integrata, che svolge nel nostro Paese, in moltissime città, un ruolo assolutamente fondamentale, soprattutto nelle situazioni di svantaggio più grande, in quelle più delicate, in quelle di sofferenza, perché in questo modo verrà ridotta alla totale marginalità.

Che dire poi del grande lavoro, del grande movimento che stava accompagnando la nascita, in moltissime città, per esempio degli sportelli di Banca Etica? Che dire delle sperimentazioni, su tutti gli istituti cooperativi, di finanza eticamente orientata, su cui tra l'altro ho visto che il rappresentante del CCD, il collega Eufemi, è intervenuto? Vi è la possibilità di lavorare in questo senso, sono stati presentati emendamenti su Banca Etica, sulla cooperazione sociale integrata: se si volesse veramente in quest'Aula fare un lavoro al servizio di una buona riforma del sistema cooperativo, si dovrebbe avere l'accortezza di riuscire a modificare questo provvedimento, soprattutto in questo settore; particolarmente nel settore della cooperazione sociale integrata, se si ha a cuore la salvaguardia di una cooperazione che ha veramente fini sociali e mutualistici.

È assurdo poi, proprio per questo ragionamento sulla finanza eticamente orientata, in questo quadro, il comma 3 dell'articolo 5, che invece esclude totalmente tutti gli istituti di credito e le banche di credito cooperativo e i consorzi agrari dal provvedimento stesso.

Come vedete, potremmo fare moltissimi altri esempi, ma la lettura attenta del disegno di legge n. 608 nel suo complesso e quella ancora più attenta dell'articolo 5, su cui mi sono soffermata, è assolutamente chiara e lapalissiana: è un tentativo politico di ridurre fortemente il plura-

lismo economico, la democrazia economica nel nostro Paese; soprattutto, si vuole appunto compiere un'operazione di divisione all'interno del sistema cooperativo per ridurre la cooperazione, quella che sarà costituzionalmente riconosciuta, a un ruolo di totale marginalità economica e spingere il sistema cooperativo, le cooperative più grandi che con gli anni hanno costruito una loro solidità totalmente e definitivamente nel mondo solo e unicamente dell'impresa certamente orientata al profitto.

Credo che questo sarà un grave danno per il nostro Paese; sarà un grave danno appunto per quei principi di solidarietà e di mutuo aiuto che hanno disciplinato fino ad oggi il mondo cooperativo.

Vi era la necessità certamente di una riforma, vi era la necessità di un riordino, ma avendo a cuore che ciò era necessario innanzitutto per l'importanza che questo sistema ha nel nostro Paese e per l'importanza che ha in tutti i Paesi europei, nonché nel resto del mondo, perché rappresenta la possibilità di fare impresa anche fuori dalle regole del profitto, attraverso regole fondate sui principi della solidarietà e del mutuo aiuto, di fare impresa sociale. Credo che noi non ci arrenderemo alla riduzione solo alle regole del profitto e che il sistema cooperativo saprà trovare le forme per reagire a questo grave attacco. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U, DS-U e Misto-Com e del senatore Sodano Tommaso*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Greco. Ne ha facoltà.

GRECO (*FI*). Signor Presidente, onorevole sottosegretario Vietti, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento ad alcune previsioni del disegno di legge al nostro esame, concentrandomi soprattutto sui profili comunitari che ho approfondito da relatore presso la Giunta per gli affari delle Comunità europee, concludendo con un parere favorevole sulla compatibilità con le normative dell'Unione europea. I punti a cui riserverò le mie brevi riflessioni sono gli stessi che sono stati oggetto delle più feroci critiche dell'opposizione: gli articoli 5 e 11.

Prima di procedere all'esame di questi punti, in via preliminare, credo non sia superfluo ricordare che sia la scelta della delega, sia l'impostazione del contenuto generale del provvedimento in discussione sono identici a quelli della proposta del precedente Governo, come sottoposta all'esame della commissione Mirone.

In particolare, è utile sottolineare che le motivazioni di fondo che si riscontrano a sostegno sia del disegno di legge del passato Governo che di quello attuale sono le stesse, perché entrambe le proposte partono dal presupposto della indilazionabilità della riforma per una serie di apprezzabilissimi motivi: dare una risposta a problemi non eludibili conseguenti alla inadeguatezza della disciplina del codice civile rispetto all'attuale società economica del Paese; revisionare il nostro diritto societario per garantire parità competitiva alle nostre imprese rispetto a quelle estere, valorizzando l'imprenditorialità con la rimozione di tutte quante quelle incertezze normative che, insieme alla normale alea dell'iniziativa economica, condizionano le scelte delle imprese e ne aggravano la complessità e la rischiosità

(sono motivazioni, queste, contrarie a quelle che poco prima cercava di svolgere e di chiarire la senatrice De Petris); dare infine una generale e complessiva valorizzazione all'autonomia statutaria per permettere agli imprenditori di adattare il modello alle proprie esigenze, nonché dare il massimo grado di flessibilità all'organizzazione delle società, rispettando nel contempo le esigenze di trasparenza e di tutela degli interessi dei soggetti terzi.

Ecco, queste sono alcune delle principali motivazioni che in maniera quasi testuale ho estratto dalle relazioni ai disegni di legge, dando una preferenza a quelli del centro-sinistra del passato Governo.

Fatte queste doverose – e credo opportune – premesse, mi soffermerò brevemente sulle contestate previsioni degli articoli 5 e 11.

Le previsioni sulle cooperative e sugli illeciti penali, come contenute nel testo licenziato dalle Commissioni e dall'Aula dell'altro ramo del Parlamento, sono quelle che hanno suscitato le maggiori polemiche, come è emerso anche in questa fase di discussione generale preceduta dalle pretestuose questioni pregiudiziali avanzate in apertura della seduta di stamani. Quelli concernenti le cooperative e il falso in bilancio sono stati i due temi che si sono reiteratamente accavallati l'uno sull'altro sin dall'inizio del dibattito parlamentare, tanto che non pochi di noi (ma anche all'esterno di quest'Aula e delle stesse Commissioni) hanno avuto il fondato sospetto che l'opposizione abbia voluto sollevare sul falso in bilancio un vero e proprio polverone senza alcun serio interiore convincimento, ma interessata ad ottenere quasi in maniera velatamente ricattatoria la modifica, se non lo stralcio, dell'articolo 5, rispetto al quale vi è qualche perplessità anche da parte di taluni della maggioranza.

Sull'una e sull'altra materia, in ogni caso, non mi sembra che i dibattiti abbiano fatto registrare osservazioni degne di apprezzamento sotto il profilo di costituzionalità, né tantomeno della compatibilità con le normative comunitarie, salvo forse quelle che stanno alla base di alcuni ordini del giorno, quali il G150 e il G153, che, a mio parere, presentano una qualche fondatezza, quanto meno *de iure condendo*, in relazione alla legislazione adottata in questi ultimi tre anni da alcuni Paesi dell'Unione europea in materia di finanza cosiddetta «etica», ordini del giorno che personalmente – proprio perché condivisi – ho sottoscritto.

Ma vediamo in breve l'articolo 5, sulla cooperazione. Coloro che si sono dichiarati contrari all'impostazione di una diversa disciplina tra le cooperative costituzionalmente riconosciute e le altre, hanno fatto appello alla Costituzione che riconoscerebbe «la funzione sociale» a carattere mutualistico delle cooperative, deducendo da ciò che la cooperazione avrebbe un valore in sé, senza possibilità di distinguere tra una cooperazione buona, da proteggere, e un'altra invece da non proteggere; un ragionamento, questo, che se non si vuole considerare astutamente fuorviante, è sicuramente avulso dalla realtà delle cose e dallo spirito della stessa norma costituzionale.

La norma costituzionale – è stato già ricordato dal relatore, senatore Pedrizzi – è l'articolo 45 che recita: »La Repubblica riconosce la funzione

sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata». È la stessa Costituzione dunque che, nel riconoscere la funzione sociale delle cooperative mutualistiche, implicitamente le distingue da quelle che tale scopo possono non avere per libera scelta, in quanto preferiscono stare sul mercato per realizzare condizioni di lucro. Altro, quindi, che disposizione incostituzionale, quella della legge delega sulla menzionata distinzione tra cooperative!

Chi nella passata legislatura era nella maggioranza sa bene che tale distinzione è pienamente legittima, tanto che anche la proposta Mirone la prospettava. Ricordo due passi del testo prospettato in quella sede. La lettera *h*) del comma 2 dell'articolo 5 dell'elaborato della commissione Mirone prevedeva di definire la cooperazione costituzionalmente riconosciuta e di predisporre i relativi strumenti di vigilanza. Ancora più significativa era la lettera *i*), che prevedeva di eliminare il controllo dell'autorità governativa sulle cooperative diverse da quelle di cui alla lettera *h*), ossia quelle costituzionalmente riconosciute alle quali soltanto, con il testo in esame, viene riservato il trattamento agevolativo fiscale di cui all'articolo 5, comma 1, lettera *e*). Alle altre invece sono applicabili le norme dettate per le società per azioni e per le società a responsabilità limitata, a seconda della loro capacità di coinvolgere un elevato numero di soggetti.

Altro elemento usato contro l'approvazione dell'articolo 5 è stato che esso colpirebbe, oltre alla cooperazione, la nostra economia nell'importante settore agroalimentare. È stato rimarcato che la normativa europea prevede i sostegni e i finanziamenti per la concentrazione dell'offerta per le macro organizzazioni commerciali dei produttori agricoli. Con le previsioni dell'articolo 5, secondo la tesi dei nostri oppositori, si andrebbe nella direzione delle micro-organizzazioni commerciali; una preoccupazione che non ha ragion d'essere, invece, che può essere subito fugata, sol che si tenga presente che il decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973 ha stabilito che le cooperative agricole non sono soggetti di imposta autonomi, poiché chi aderisce a una cooperativa agricola è un imprenditore che apporta il suo terreno e che già paga le imposte sul reddito agrario e fondiario. Tutte le cooperative agricole, di produzione, di lavoro, di servizi e via dicendo, se perseguono il fine mutualistico, non hanno da temere nulla dalla previsione in esame; se invece hanno connotati diversi, che le fanno avvicinare alle società di capitali, allora è giusto, proprio per non distorcere la concorrenza, quella fondata sulle norme comunitarie, che vadano gradualmente a inserirsi nello schema, nel sistema delle società di capitali.

Passo all'argomento che forse sta più a cuore ai nostri oppositori, alla parte che essi hanno attaccato anche con feroci critiche, l'articolo 11. In ordine a queste accese critiche, non ripeto tutte le giuste controsservazioni svolte da chi mi ha preceduto sull'eccezione di incostituzionalità sollevata in via pregiudiziale. Voglio limitarmi a sottolineare, innanzitutto, che la riforma prospetta tre fattispecie di falso in bilancio. Credo che molti di noi sono intervenuti non tenendo conto della tecnica legislativa, dell'impostazione delle innovazioni contenute nell'articolo 11. Vi è una prima pre-

visione, che prescinde dalla presenza di un danno al socio o al creditore, sempre applicabile nel caso di falso in bilancio.

Una seconda fattispecie riguarda l'ipotesi in cui vi sia il danno al creditore o al socio, e in tal caso è prevista la querela in funzione del fatto che il socio venga a conoscenza di un danno che riguardi la sua posizione patrimoniale, e possa decidere se chiedere o meno l'intervento del magistrato; infine, la terza ipotesi, la più grave, si riferisce alle società quotate in Borsa.

Ebbene, cari amici dell'opposizione, dove sta lo scandalo? Dove l'ignoranza giuridica del legislatore o comunque di questo legislatore di centro-destra? Confesso di essermi sorpreso per le dichiarazioni di scandalo effettuate prima dal senatore avvocato Zancan, che prego di prestare un po' di attenzione, perché probabilmente io mi annovero tra quegli alunni che non capiscono nulla di questa legge. Lei ha accusato anche di ignoranza questo legislatore, perché avrebbe fatto delle scandalose e aberranti previsioni. A dir la verità, probabilmente perché in trent'anni di magistratura avrò applicato anche altre leggi simili a queste, non mi sono scandalizzato più di tanto.

Le sue stesse critiche sono state formulate anche da altri soggetti del centro-sinistra. Francamente non ho capito il disprezzo riservato al falso in bilancio sotto i profili del diritto e della tecnica legislativa. Avrei compreso, caro senatore Zancan, le sue critiche se fossero state basate su ragionamenti di natura politica; allora sì avrei anche potuto dividerle.

Infatti, sicuramente chi è schierato come lei con il centro-sinistra non potrà mai condividere una scelta prettamente politica che sottostà al provvedimento, come voluto da un Governo e da una maggioranza di centro-destra. Le innovazioni sul falso in bilancio – mettetevelo in testa, cari amici dell'opposizione – rispondono ad una precisa scelta politica di tipo liberale. Il codice dell'Italia liberale del 1882 puniva il falso in bilancio con la sanzione pecuniaria, per non dire poi che le modifiche apportate rispondono all'esigenza di allineare il nostro Paese alla normativa vigente nella maggior parte degli Stati moderni europei e non. (*Commenti dei senatori Calvi e Ayala*).

Ecco perché dicevo che voi avreste dovuto effettuare dei paragoni per giudicare, alla fine, se noi come legislatori facciamo male o bene ad emettere questo provvedimento al nostro esame.

La Spagna ha trasformato il falso da reato di pericolo in reato di danno nel 1995 (probabilmente state criticando anche quel Paese) e prevede una pena da uno a tre anni, aumentabile se il falso procura un danno. Si tratta della stessa previsione che noi stiamo introducendo oggi con ritardo rispetto alla Spagna.

In Germania, la legge circoscrive la fattispecie al fatto doloso e prevede una pena fino a tre anni. Qual è lo scandalo, allora, avvocato Zancan?

In Francia è in fase di definizione una riforma del diritto societario che elimina le fattispecie di pericolo presunto o basate sulla mera colpa.

In molti Stati degli Stati Uniti la pena per il falso in bilancio non supera un anno.

Caro senatore Calvi, lei ben conosce queste legislazioni. Perché allora non ha avanzato suggerimenti visto e considerato che avevamo affrontato il discorso in altra sede nella passata legislatura? Adesso alcuni senatori alla prima legislatura intravedono uno scandalo in questa proposta del centro-destra.

Infine, è inutile che i colleghi oppositori facciano finta di non sapere che la riforma degli illeciti societari risponde ad alcuni principi proclamati anche dallo stesso centro-sinistra e non – come ora vogliono far credere – al fine di favorire una o più persone soltanto. La riforma risponde al principio di addivenire ad un diritto penale minimo e altresì al principio di offensività, principi ben noti ai fini giuristi dell'altro schieramento, e per il cui rispetto si prevede debbano essere perseguiti soltanto fatti concretamente offensivi dell'interesse protetto.

Nei resoconti dei lavori della XIII legislatura, in un intervento di un collega parlamentare, ho trovato testualmente riportato quanto segue: «Per il reato di falso in bilancio, credo che la legge delega consenta finalmente di uscire da una situazione di indeterminatezza e di ambiguità, causa di non pochi problemi giuridici e politici negli ultimi anni in Italia. Mi sembra che la formulazione così definita consenta la determinazione del reato, l'introduzione della tipologia precisa, una considerazione attenta al dolo o al danno eventualmente prodotto e subito».

Ebbene, colleghi dell'opposizione, con ogni probabilità in questo momento state pensando che queste siano dichiarazioni fatte da un parlamentare dell'attuale maggioranza. Non è così: sono dichiarazioni nientepopodimeno che del vostro *ex* ministro della giustizia, onorevole Fassino. Sono parole testualmente pronunziate dall'onorevole Fassino nel corso della discussione nella «commissione Mirone».

AYALA (*DS-U*). Si parlava dunque della «proposta Mirone»!

GRECO (*FI*). Le parole che ho citato sono dell'onorevole Fassino e non mi interessa la posizione di altri. (*Commenti del senatore Ayala*).

Tutta la riforma del diritto societario che ci accingiamo ad approvare in prima lettura qui al Senato, quindi, appare una riforma necessaria per garantire parità competitive alle nostre imprese rispetto a quelle estere, ed anche l'applicazione delle sanzioni risponde a questa esigenza, perché si propongono sanzioni penali conformi a quelle applicate in altre nazioni europee, così da evitare che pene troppo elevate scoraggino gli investimenti nel nostro Paese.

Oltretutto l'aumento delle pene, lo sappiamo tutti, non ha mai procurato una diminuzione dei casi di falso in bilancio che peraltro (questo è ben noto, anche a voi del centro-sinistra) è stato utilizzato in una serie di indagini giudiziarie politicamente finalizzate, strumentalmente avviate, anche in questi ultimi giorni. Mi riferisco a quella per la quale la solita politicizzata procura lombarda ha comunicato un avviso di garanzia al re-

sponsabile di Mediaset per fatti vecchi e stravecchi, per episodi che sono già stati oggetto di esame in altre indagini finite come bolle di sapone. Probabilmente quella procura, con questo avviso, ha voluto anche avvisare questo Parlamento, per intimidirlo, per spingerlo a non rivedere la normativa del falso in bilancio.

Ma, grazie a Dio, abbiamo molto più coraggio che in passato, rispetto a molti altri parlamentari di un centro-sinistra ormai affossato e andiamo avanti per la nostra strada, perché credo che questi sono veramente avvisi di garanzia strumentali e proprio per evitare la strumentalizzazione di alcune indagini sul falso in bilancio è bene che si facciano queste innovazioni sull'articolo 11. (*Applausi dai Gruppi FI e CCD-CDU:BF*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castellani. Ne ha facoltà.

CASTELLANI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, giungiamo all'approvazione di questo disegno di legge in un'assoluta chiusura da parte della maggioranza, anche attraverso un percorso procedurale non del tutto trasparente, anzi per alcuni versi assolutamente scorretto.

Abbiamo già avuto modo in Commissione di esprimere le nostre valutazioni circa la mancanza di convocazione degli Uffici di Presidenza delle Commissioni per la calendarizzazione del provvedimento, in aperto dispregio dell'articolo 29, comma 2 del Regolamento.

Si è registrata una chiusura della maggioranza circa i tempi della discussione generale e la fissazione del termine per la presentazione degli emendamenti, e si è giunti alla calendarizzazione in Aula del provvedimento con un voto di maggioranza dell'Assemblea.

Si è quindi manifestata una pervicace volontà di non apportare alcuna variazione al testo della Camera, anche quelle necessarie a correggere errori che altri colleghi hanno ben evidenziato e per effettuare opportuni coordinamenti. Tutto ciò al fine di evitare una terza lettura alla Camera.

Perché tutto questo? Perché tanta fretta? Sono molti anni che si attende la riforma del diritto societario e a maggior ragione va fatta bene, con la possibilità di un autorevole apporto da parte del Senato. Invece, prevale l'urgenza e noi immaginiamo quali sono i motivi. Ciò che interessa veramente la maggioranza è approvare entro settembre in via definitiva quanto contenuto nell'articolo 11 del provvedimento, relativamente al falso in bilancio e alla sua sostanziale depenalizzazione. Così, una riforma da tanto tempo attesa dal mondo delle società e che ha una valenza di carattere generale, si trasforma in qualcosa di molto riduttivo che riguarda specificatamente una sola persona, il Presidente del Consiglio, interessato a ben tre processi relativi a questo reato.

Ma non c'è solo questo nel disegno di legge, che comunque già basterebbe a motivare tutta la nostra contrarietà. C'è anche il fatto che il testo approvato dalla Camera, e che in Senato da parte della maggioranza non si vuol emendare e migliorare, si discosta sostanzialmente dal pro-

getto della commissione Mirone in punti qualificanti che denotano una visione degli assetti finanziari delle società che non può essere condivisa. Si auspicava infatti, con la riforma delle società per azioni, di dare più trasparenza alla gestione delle grandi imprese, per assicurare una maggiore tutela dell'azionariato diffuso e per offrire, attraverso questa tutela, la possibilità di una base più ampia e articolata alla necessità per le imprese di finanziarsi attraverso il mercato dei capitali e, quindi, di favorire la partecipazione anche dei lavoratori all'azionariato. Invece, le scelte che sono state fatte alla Camera hanno in qualche modo affievolito la possibilità di una maggior tutela dei piccoli azionisti e diminuiscono le opportunità di essere partecipi per i piccoli azionisti alle scelte fondamentali delle imprese.

Che ci sia bisogno di una maggior tutela dei piccoli azionisti non è soltanto motivato da esigenze di più democrazia nella gestione societaria, ma anche da recenti fatti avvenuti a livello finanziario che, nella scalata alle grandi imprese del Paese, hanno visto assolutamente pretermessa la tutela degli interessi dell'azionariato diffuso, come pure è stato evidenziato. Non dimentichiamo che l'azionariato diffuso rimane una fonte insopprimibile per il finanziamento delle imprese.

Ebbene, a fronte di tutto questo, il testo al nostro esame pone dei vincoli alla partecipazione delle minoranze assolutamente inaccettabili, che in buona sostanza rivelano come il Governo e la maggioranza non siano interessati ad aumentare i momenti di partecipazione dei cittadini a tutti i livelli, ma a perseguire una visione della gestione dell'economia consegnata solo in mano ai grandi gruppi finanziari, favorendo anche in questo settore le oligarchie, quando invece, anche per alimentare una maggior funzionalità del mercato, occorrerebbe introdurre elementi di vivacità nel confronto societario, una vivacità non del tutto sterile se orientata al ricambio e al mutamento necessario e non già finalizzata a introdurre mera conflittualità.

Accanto a questi problemi, ve ne sono altri cospicui che attengono all'articolo 5 e al mondo cooperativo, di cui già si è ampiamente parlato. A questo proposito, voglio solo evidenziare che il testo in esame, oltre a palesarsi formalmente incostituzionale per la disparità di trattamento che riserva al dualismo delle cooperative che viene introdotto, è anche sostanzialmente fuori dal dettato della Costituzione. Non possiamo infatti dimenticare che l'articolo 45 della Costituzione, a proposito della cooperazione, afferma che la legge ne promuove e favorisce l'incremento, mentre con il testo proposto paradossalmente si rovescia questo principio e si dettano disposizioni non già per promuovere e diffondere la cooperazione, ma per limitarla e per stimolarne la trasformazione in società lucrative. È evidente, a questo proposito, la distanza che separa la visione della cooperazione della maggioranza da quella di cui ci sentiamo portatori noi della Margherita e del centro-sinistra.

Nella prima, la cooperazione è quasi un fastidio per la logica ferrea del mercato e va pertanto limitata e circoscritta; nella nostra visione, in-

vece, la cooperazione va ampliata e diffusa anche per correggere le distorsioni del mercato con elementi di mutualità e di solidarietà.

L'attenuazione, poi, del reato di falso in bilancio, il dimezzamento della prescrizione, la previsione di una soglia quantitativa per l'alterazione della situazione economica al di sotto della quale vi è sostanzialmente la possibilità di delinquere stanno anche a dimostrare la disattenzione della maggioranza nei confronti delle esigenze di trasparenza e correttezza.

In questi giorni siamo stati sollecitati da alcune categorie professionali, quali i dottori commercialisti, a proporre modifiche alla parte relativa al sistema dei controlli delle società. Giustamente, da questi settori ci è stata rappresentata un'esigenza non già corporativa, bensì di correttezza e di trasparenza. L'attenuazione del reato di falso in bilancio, da una parte, e, dall'altra, l'affievolimento del controllo sulla regolarità della gestione stanno a dimostrare, in parallelo tra l'articolo 4 e l'articolo 11 del provvedimento, che l'obiettivo perseguito dalla maggioranza non è già quello di introdurre trasparenza e correttezza nel mercato, unitamente alle esigenze di tutela degli azionisti, bensì quello di affidare il tutto alle oligarchie, svincolate da quelle che si presumono essere inutili fonti di intralcio all'efficacia e all'efficienza delle imprese.

C'è appunto una concezione diversa che ci divide profondamente: quella attinente al mercato, che noi vogliamo con regole a tutela di tutti, anche per assicurare la sua efficienza come regolatore della concorrenza, e che la maggioranza vorrebbe invece senza regole per l'affermazione di alcune primazie che niente hanno a che fare con il mercato e molto hanno a che fare con la conservazione statica di posizioni predominanti, quando non proprio monopolistiche. Non vi è quindi nel provvedimento soltanto la soluzione dei problemi giudiziari del Capo del Governo, ma c'è anche una concezione molto diversa della democrazia economica e delle sue regole, che distanzia fortemente le nostre posizioni.

Del resto, la chiusura della maggioranza al dialogo e la forte tutela esercitata a difesa di un provvedimento assolutamente blindato stanno ulteriormente a dimostrare l'impossibilità per l'opposizione, in questa fase del confronto politico, di esercitare un ruolo diverso da quello di marcare fortemente il proprio dissenso. Viene meno in tal modo anche il ruolo del Parlamento e del bicameralismo, che è ancora il nostro modello di vita parlamentare. Il Senato viene infatti espropriato della sua capacità di proposta e di apporto ad una riforma così importante come quella del diritto societario. Provvedimenti come quello che la maggioranza si accinge a varare non servono al Paese; serviranno certamente a risolvere qualche problema personale, ma introdurranno nel nostro ordinamento ulteriori incertezze che finiranno per arrecare pregiudizio anche all'economia e alla vita di quelle stesse imprese che si vorrebbero tutelare. *(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Maritati. Ne ha facoltà.

MARITATI (*DS-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la netta contrapposizione sul disegno di legge in esame, fondata su ragioni di carattere sostanziale, è resa ancora più acuta dalle procedure imposte dalla maggioranza. Alla Camera è stata abilmente imposta la procedura d'urgenza con il conseguente contingentamento dei tempi; qui in Senato siamo stati costretti ad abbandonare i lavori nelle Commissioni riunite, perché ci è stato sostanzialmente negato il tempo indispensabile a trattare una così complessa e delicata materia, senza che peraltro vi fosse la prospettiva di una sia pur minima correzione dell'impianto normativo. Qui in Aula manca sostanzialmente il vero confronto. Ritengo che tutto ciò non giovi al corretto svolgimento dei lavori parlamentari e alla democrazia. Le ragioni della nostra ferma opposizione al disegno di legge vanno comunque ribadite con chiarezza, pur sapendo che, come avvenuto alla Camera, anche qui prevarrà la forza dei numeri, con grande sofferenza per la ragione e per il diritto.

Le nostre ragioni non si limitano al fatto che dall'approvazione del provvedimento deriverebbero scandalosi vantaggi per il Presidente del Consiglio. Nessuno infatti può mettere in dubbio che la nuova normativa, imposta soprattutto da Forza Italia, conferisce una delega al suo *leader* perché scriva la disciplina che lo metterà, prima della conclusione dei processi penali pendenti a suo carico (sono fatti, non illazioni), al sicuro dall'eventuale carcere. Io credo comunque che non sia opportuno né utile limitare il dibattito a questo aspetto scandaloso della vicenda, su cui si stanno peraltro soffermando anche i principali giornali europei.

Infatti, se queste norme, sebbene strumentalmente concepite anche al fine di favorire l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, risultassero idonee a soddisfare reali bisogni di innovazione per favorire lo sviluppo dei mercati e dell'imprenditoria sana del Paese, noi non contrasteremmo la nuova normativa, bensì solo la possibilità che, in concreto, l'uomo politico finisse per sottrarsi, attraverso una personalizzazione dello strumento legislativo, ad un giusto processo, come avviene per qualsiasi altro cittadino.

Nessuno ha mai posto in dubbio – è inutile ricordarcelo, signori colleghi della maggioranza – l'esigenza di porre mano ad una modifica del diritto societario e anche di intervenire sul delitto di falso in bilancio, non fosse altro perché le norme in parola risalgono agli anni 40, mentre oggi siamo in presenza di una realtà sociale ed economica del tutto differente. Il sistema commerciale e finanziario attuale è caratterizzato da una avanzata internazionalizzazione degli scambi e dell'economia, dalla nascita e sviluppo dei grandi gruppi societari: una vera e propria rivoluzione del sistema economico produttivo che ha in parte mutato il contenuto dei concetti economici e giuridici fondamentali di tutta la materia e, in particolare, quelli di società commerciale, bilancio, comunicazioni sociali, amministratore ed altro.

Gli interventi giurisprudenziali sulla normativa in vigore, in parte obsoleta e inadeguata, sono stati determinati proprio da tali trasformazioni e non certo da pretesi eccessi della magistratura, animata da una volontà in-

contenibile di disattendere o modificare la legge vigente. La domanda di giustizia si è quindi accentuata in presenza di nuove situazioni e di nuovi problemi rispetto ai quali, tuttavia, la nuova normativa non è in grado di offrire soluzioni adeguate.

La legge in esame per l'aspetto penale è priva di contenuti e di parametri chiari proprio rispetto alla soluzione dei problemi sopra menzionati: il trattamento del bilancio delle *holding*, il rapporto tra patrimonio e comunicazioni sociali, il rapporto tra gli amministratori delle società *leader* e di quelle controllate, il rapporto tra gestore di fatto e amministratore, le questioni legate alla competenza e al momento in cui il reato debba intendersi consumato. Su questi temi, tra l'altro, si è soffermata la giurisprudenza negli ultimi lustri, ma proprio su questi punti la nuova normativa non offre soluzioni apprezzabili.

Il disegno di legge peraltro prospetta soluzioni in netto contrasto con le chiare indicazioni del diritto sovranazionale. Infatti, il diritto comunitario esige assoluta trasparenza e precisione dei bilanci, e non solo con riferimento al bilancio nel suo complesso ma anche nelle sue singole voci.

Il crescente rigore trova la sua ragion d'essere nell'esigenza degli operatori finanziari ed economici di adottare le proprie scelte nelle fasi di investimento sulla base di una corretta e trasparente conoscenza dei bilanci, confrontando tra società di diversi settori produttivi e così compiendo corrette proiezioni nel tempo. Non si può negare che esiste una rilevante esigenza di trasparenza e precisione dei bilanci, che non può certamente essere soddisfatta da una differenziazione tra società quotate e non, mentre tale differenza può al più assumere rilevanza rispetto alle violazioni tributarie.

Il disegno di legge in esame non può essere spacciato come strumento necessario a cancellare una serie di inutili vincoli al libero dispiegarsi delle attività imprenditoriali. Esso invece è pura espressione di una cultura liberista, collega Greco, non liberale, e strumentale alla tutela di assurdi vantaggi in favore di categorie privilegiate. La previsione dei reati societari, al pari di tutti i reati che generalmente vengono commessi da appartenenti a fasce sociali elevate, nasce dalla necessità di arginare la consumazione di fatti illeciti che non trovano la loro recondita ragione nella mancanza di risorse ma, al contrario, nella loro abbondanza.

GRECO (FI). E sono puniti!

MARITATI (DS-U). Sono scelte legislative espressione del progresso della moderna democrazia e che naturalmente determinano una forte avversione da parte dei gruppi sociali detentori di maggiori risorse.

È stato correttamente evidenziato come nell'ambito di ogni categoria sociale esistano valori ed abitudini che si trasmettono nel tempo insieme alle modalità di commissione delle tipiche condotte illecite. La trasmissione della pratica illegale nel contesto sociale di appartenenza avviene attraverso una sorta di autoconvincimento che le proprie condotte illecite siano azioni eticamente accettabili. Pensiamo, ad esempio, al tentativo

dei mafiosi di far passare il loro comportamento criminale per attività che verrebbero imposte dalla necessità di incidere in una società priva di giustizia e di poteri adeguati allo scopo di assicurare l'ordine, oppure alla categoria dei reati di contrabbando, che per anni sono stati considerati, non a caso, reati minori, quasi inoffensivi per il corpo sociale.

Parimenti avviene per un numero crescente di appartenenti a fasce sociali benestanti, che si sforzano di far passare per azioni eticamente accettabili, prive di disvalore, fatti gravi quali l'evasione fiscale, la corruzione e la falsificazione dei bilanci. Attraverso quest'opera lenta e penetrante di convincimento della collettività si tenta di far passare per irregolarità di scarso rilievo fatti che il legislatore ha invece catalogato tra i delitti o tra i crimini, così da relegare la parola e il concetto di crimine solo nell'area dei furti, delle rapine, degli omicidi ed altro, e giammai nel settore dei falsi in bilancio, anche se talvolta questi incidono per centinaia o migliaia di miliardi.

Sulla base di tale precisazione, la maggiore gravità e pericolosità del disegno di legge in esame – io ritengo – appare con tutta evidenza. Esso non può essere considerato solo l'improvvido intervento diretto a garantire l'impunità dell'attuale capo del Governo, ma piuttosto l'espressione dell'esigenza di un'intera area sociale di garantirsi dal rischio di un controllo giurisdizionale dei suoi illeciti comportamenti, che intende, anzi, continuare a perpetrare impunemente.

La necessità del ricorso alla modifica legislativa, peraltro chiaramente preannunciata in campagna elettorale, nasce inoltre dalla convinzione che la magistratura, al di là di ogni tentativo, non è controllabile. E' una modifica legislativa che si inquadra chiaramente in un preciso programma di cui fa parte anche la legge di ratifica del Trattato di cooperazione giudiziaria con la Svizzera, che rende a dir poco difficile l'acquisizione di prove di natura documentale e bancaria all'estero, circostanza questa di grande rilievo se si considera che versiamo in un'attività istruttoria che attiene generalmente al tipo di delitti di cui discutiamo.

La riduzione della pena è decisa dal legislatore solo quando si registra un generale e diffuso abbassamento del senso del disvalore tra la gran parte dei cittadini rispetto ad un'ipotesi di reato. Non risulta che siano state effettuate indagini o sondaggi in merito al sentire diffuso della popolazione a proposito del delitto di falso in bilancio, che al contrario – io ritengo – mantiene integra tutta la sua carica di disvalore nel sentire della gente. Sarebbe stato invece interessante che tra le mille indagini effettuate dal *leader* della Casa delle libertà vi fosse stata anche quella su cosa pensano gli italiani in ordine al delitto di falso in bilancio.

Falsificare i bilanci significa infrangere la trasparenza e la correttezza del mercato, che rappresentano i valori da tutelare (altro che procedibilità a querela!), soprattutto quando lo Stato esce dagli spazi dell'economia del Paese, rinunciando a regolamentare o a condizionare il fondamentale rapporto tra domanda ed offerta. Se lo Stato garantisce la libertà del mercato, è indispensabile che vi siano delle regole precise a garanzia di una reale e non artefatta libertà di mercato. Di qui la pratica sanzionatoria nei Paesi

sviluppati di tutte le condotte offensive dei valori della trasparenza e della correttezza dei bilanci sociali, riconosciuti e protetti nell'interesse generale dei cittadini, del mercato e delle istituzioni.

In mancanza di tali garanzie si incrina il patto su cui si fonda la libertà e la forza stessa del libero mercato. Non è difficile preventivare che abbassando il livello di tutela, con l'affievolimento delle regole sanzionatorie, verranno agevolati gli speculatori e le aziende poco serie, mentre saranno scoraggiate ad entrare nel nostro mercato le imprese soprattutto straniere, con conseguente ulteriore emarginazione delle nostre imprese nei mercati internazionali. Ed inoltre l'abbassamento del livello di tutela penale porta con sé il rischio di incidere su fenomeni sociali e criminali di rilievo.

La falsificazione dei bilanci - è già stato ricordato questa mattina - è sempre stato lo strumento utilizzato per la consumazione di reati altrettanto gravi, come la corruzione, il finanziamento occulto dei partiti, speculazioni spregiudicate in Borsa, truffa ai creditori e frode fiscale. La falsificazione dei bilanci in società, non solo quotate, ha sempre rappresentato - e non lo si può ignorare - una costante pratica delle grandi e agguerrite organizzazioni criminali anche di tipo mafioso che, proprio attraverso tali condotte illecite, riescono a far circolare, riciclandolo, il denaro proveniente dai traffici di droga, di armi, e anche quello preordinato al finanziamento di ogni tipo di terrorismo, come ha dimostrato pazientemente il collega Fassone.

Non sono sufficienti i bombardamenti o i carri armati, anche se dovessero essere indispensabili come in questo momento, per combattere il terrorismo: esso va combattuto in tutte le sue manifestazioni, con gli strumenti più adatti e questo è uno degli strumenti adatti che voi cancellate.

Avete considerato, sulla base di tali indubbe circostanze, quale effetto negativo avrà la riduzione delle pene di questo tipo di reati, nel sentire degli italiani, già tanto pervasi da scetticismo e diffidenza verso la politica e le istituzioni? Come spiegherete tale riforma al popolo, al quale vi siete rivolti con poderosi mezzi di comunicazione per anni, blaterando che avreste combattuto il crimine a tutti i livelli?

Quando sul finire della scorsa legislatura sono state adottate ulteriori misure repressive per combattere la criminalità, avete accusato il centrosinistra di essere debole verso i criminali, e su questo ricorrente quanto falso motivo avete combattuto una delle più aspre campagne elettorali della nostra storia!

Riducendo le pene per questo tipo di delitti offrite un'ulteriore prova dei vostri veri obiettivi: realizzare una società dove l'illegalità è combattuta solo in una direzione e nella misura in cui attiene ad alcune categorie di reati e soprattutto se a commetterli sono i soliti, comuni delinquenti provenienti dalle aree della povertà e del disagio sociale. Se l'illegalità si manifesta e si sviluppa invece nelle fasce ove abbondano le risorse, si deve operare in modo che il crimine sia concettualmente e quindi legislativamente degradato a mera irregolarità o innocua contravvenzione!

Questa, colleghi della maggioranza, è l'operazione che state conducendo, e questo gran parte del vostro elettorato prima o poi lo capirà.

V'è un ultimo aspetto che intendo trattare per evidenziare ulteriormente la gravità di questa riforma e gli effetti dannosi che la caratterizzeranno. Chi opera nel settore della giustizia sa bene quanto è difficile acquisire i mezzi di prova nei processi in materia societaria, per via delle resistenze e dell'omertà con cui sistematicamente è chiamata a misurarsi la magistratura italiana. I testimoni in questo tipo di processo sono di regola i dipendenti, i contabili, i fornitori, i clienti e i soci i quali, sebbene per ovvie differenti ragioni, non sono inclini a fornire collaborazione alla magistratura per il pericolo che incombe loro di conseguenti danni.

Prevedere la procedibilità a querela di parte e abbattere il livello della pena comporterà inevitabilmente una significativa riduzione dei poteri di intervento della magistratura: pensiamo alla possibilità di fare ricorso alle misure cautelari, soprattutto quelle di natura interdittiva (particolarmente utili per l'accertamento di tali reati), ed ancora alla possibilità di ricorrere allo strumento delle intercettazioni telefoniche e telematiche.

Temiamo inoltre che, riducendo la pena da cinque a quattro anni, i reati di falso in bilancio verranno espulsi dal novero dei «reati gravi», previsti dai trattati internazionali e ciò comporterà una difficoltà ulteriore o l'impossibilità di contare sulla cooperazione e sull'assistenza giudiziaria nei Paesi stranieri ove il reato sia stato in parte consumato. Questo non è un aspetto secondario, dal momento che i reati di cui discutiamo sono nella gran parte dei casi consumati all'interno di più Stati.

Queste, signor Presidente, signori colleghi, sono le ragioni del nostro dissenso, questi i nostri fondati timori. Ma, ahimè, mi convinco sempre di più che i nostri timori coincidono con le vostre irresponsabili volontà. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-RC e Misto-Com. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pedrini. Ne ha facoltà.

PETRINI *(Mar-DL-U)*. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge delega per la riforma del diritto societario introduce novità di rilievo, in parte mutate dall'originario testo elaborato dalla commissione Mirone, in parte apportate dall'attuale maggioranza parlamentare.

Mi soffermerò su alcuni aspetti della previsione normativa, che appaiono discutibili sotto il profilo politico e sotto il profilo tecnico anche all'osservazione di tecnici del diritto societario.

Tralascierò di intervenire sulla dibattuta questione della riforma del cosiddetto falso in bilancio, in atto regolato dall'articolo 2621 del codice civile. Mi sembra indiscutibile che la norma in oggetto richieda modifiche atte ad adeguarle alla realtà contemporanea, così come peraltro ritengono autorevoli rappresentanti della dottrina giuridica. Ma, al contrario, mi pare assai discutibile che una norma di diritto penale complementare venga innovata a mezzo di una legge di delega anche in relazione al fatto che lo

stesso Presidente del Consiglio si trovi ad essere direttamente interessato alla riforma. È soprattutto una questione di sensibilità politica ed istituzionale, alla quale però la maggioranza mi sembra refrattaria.

Il primo aspetto che mi pare meriti una riflessione da parte del Parlamento riguarda il dichiarato intento del disegno di legge delega di evitare ostacoli non necessari nel passaggio dall'una all'altra forma di società, eliminando disincentivi ed ingiustificati aggravii di costi per la scelta di rivolgersi al mercato dei capitali.

Questa dichiarazione di intenti, per essere coerente, avrebbe dovuto portare, logicamente, ad un unico submodello di società aperta non quotata. La legge delega prevede, al contrario, ben cinque forme di società e finisce con l'ipotizzare una distinzione tra «società con strumenti finanziari diffusi tra il pubblico in misura rilevante», e cioè società quotate, e «società che fanno ricorso al pubblico risparmio in via indiretta», ossia società a responsabilità limitata che non possono essere quotate, ma che possono emettere e collocare titoli di debito.

Per chiarezza, mi pare opportuno ricordare che le principali società di capitali (spa e srl) verranno ad essere così articolate: tre submodelli per le spa e, precisamente, società per azioni quotata, società per azioni aperta, società per azioni chiusa; due submodelli per le società a responsabilità limitata e, precisamente, srl chiuse, analoghe sostanzialmente a quelle attuali, e srl con facoltà di «emissione e collocamento di titoli di debito».

Mi sembra di poter rilevare che tale impostazione determini innanzitutto il venir meno di garanzie certe per i risparmiatori. Infatti, attraverso le srl emittenti titoli di debito, si consente di realizzare una raccolta di pubblico risparmio al di fuori delle regole del mercato. Il ricordo di quanto è accaduto in un passato non lontano con i cosiddetti «titoli atipici» dovrebbe consigliare, forse, maggiore prudenza a tutela dei risparmiatori.

Ma tale impostazione è in tutta evidenza anche fonte di inutile complicazione del sistema societario italiano a fronte, invece, di una tendenza, sia comunitaria sia internazionale, alla semplificazione. Si pensi soltanto che nell'ordinamento statunitense esistono solo tre tipi di società: le «*general partnership*», o società di persone; le «*limited liability partnership*», o srl; le «*corporation*», o spa.

Un altro aspetto estremamente delicato della legge delega concerne la disciplina dei gruppi societari. Ad oggi, nel nostro ordinamento vige il principio della prevalenza dell'interesse sociale rispetto all'interesse extrasociale. L'amministratore di una società che fa parte di un gruppo societario deve cioè perseguire l'interesse della società amministrata anche se fosse in contrasto con l'interesse del gruppo in quanto, in prima istanza, vanno tutelati gli interessi dei soci. La legge delega prevede invece che vi possa essere un interesse alla «direzione unitaria del gruppo» che può prevaricare quello delle singole società del gruppo, avvantaggiandone in sostanza alcune a danno di altre.

Il secondo aspetto del mio intervento attiene alla normativa prevista per la cooperazione, che presenta novità sostanziali, tutte introdotte nella

nuova formulazione del testo dovuta alla maggioranza. In particolare, in luogo della formulazione originaria che prevedeva di «favorire l'accesso delle società cooperative al mercato dei capitali anche attraverso un'adeguata tutela dei soci finanziari», si introduce la definizione di «cooperazione costituzionalmente riconosciuta» con riferimento alle società che svolgono la propria attività prevalentemente in favore dei soci o che comunque si avvalgono, nello svolgimento della propria attività, prevalentemente delle prestazioni lavorative dei soci. Coerentemente con questa premessa, si garantisce la cooperazione costituzionalmente riconosciuta conformemente ai principi della disciplina vigente e soltanto alla stessa si riserva l'applicazione delle disposizioni fiscali di carattere agevolativo.

Introdotta in tal modo la distinzione tra cooperazione costituzionalmente riconosciuta e cooperazione che non possiede tali requisiti, o meglio tra cooperative costituzionalmente protette e cooperative non protette, e riservate soltanto alle prime le norme giuridiche e fiscali vigenti in materia di cooperazione, per le cooperative non protette si prevede la possibilità di trasformarsi, con procedimenti semplificati, in società lucrative, fermo il dispositivo di cui all'articolo 17 della legge 23 dicembre 2000, n. 388, concernente l'obbligo di devolvere il patrimonio in essere alla data della trasformazione, dedotti il capitale versato e rivalutato e i dividendi eventualmente maturati, ai fondi mutualistici di cui all'articolo 11, comma 5, della legge 31 gennaio 1992, n. 59.

Si possono e si debbono fare al riguardo rilievi di ordine costituzionale e di ordine economico. L'articolo 45 della Costituzione non prevede distinzioni tra le cooperative. Detto articolo individua i requisiti della cooperazione nel «carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata». Di conseguenza la distinzione che la Costituzione introduce è tra imprese che hanno fini cooperativi e imprese che tali fini non hanno.

La Costituzione non distingue invece all'interno delle società cooperative. La legge ordinaria – sempre secondo l'articolo 45 della Costituzione – deve assicurare e controllare i caratteri e le finalità della cooperazione. Con legge ordinaria, pertanto, non si possono introdurre distinzioni all'interno delle cooperative. Il criterio di distinzione che con la legge delega viene introdotto fra attività cooperativa prevalentemente in favore dei soci o con il lavoro prevalente dei soci e attività cooperativa che non ha questi requisiti non è in alcun modo desumibile dall'articolo 45 della Costituzione.

La proposta del Governo tende quindi a modificare la Costituzione non tanto con una legge ordinaria, ma addirittura con una legge delega e ciò appare abnorme. In sostanza, la proposta di favorire la trasformazione della cooperazione cosiddetta non protetta in impresa lucrativa rovescia nel suo contrario l'articolo 45 della Costituzione, che demanda alla legge ordinaria il compito di promuovere ed incrementare la cooperazione. La legge delega che vuole la maggioranza demanda alla legge ordinaria il compito di trasformare parte delle cooperative in imprese lucrative!

Quanto ai rilievi di ordine economico, i dati dicono che sono oggi attive in Italia 60.000 cooperative, se si considerano soltanto quelle con

addetti, e oltre 80.000 se si considerano anche quelle senza addetti, con un totale di 7 milioni di soci.

La mutualità è uno strumento profondamente radicato nella società italiana. Corrisponde a una visione sociale dell'impresa indotta da duemila anni di cristianesimo. Il movimento dei lavoratori di tutte le derivazioni ideali, nel secolo scorso, ha fatto delle cooperative una grande realtà economica. Negli ultimi anni, la cooperazione si è conquistata un ruolo straordinario nel cosiddetto privato sociale, in particolare nell'ambito socio-sanitario ed educativo. Sono più di 3.500 le cooperative sorte negli ultimi anni per operare nei settori più difficili della società, come l'assistenza agli anziani e ai malati terminali. Imporre a gran parte di questo sistema la forzosa trasformazione in impresa lucrativa costituirà un danno economico difficilmente quantificabile, ma comunque di assoluta rilevanza che, peraltro, si determinerà proprio nei settori dove è più difficile riportare rigidamente i conti al parametro costi-benefici.

È singolare che attraverso queste norme la maggioranza contraddica uno dei punti del suo programma di Governo tra i più strombazzati: il privilegio da accordare al privato sociale non solo per far ritirare lo Stato dalla società – si ricordi, più società e meno Stato – ma anche per produrre un risparmio nei conti pubblici con riguardo alla spesa sociale, senza abbassare i livelli e la qualità dei servizi.

Queste norme si giustificano soltanto sulla base di un pregiudizio politico: che la cooperazione sia un mondo naturalmente lontano dalla destra e dal suo iperliberismo. In tal modo si fa violenza non soltanto alla cultura sociale che è tipica del nostro Paese, ma anche alla storia economica del sistema produttivo italiano e si finisce per indebolirlo.

Su questi aspetti di non secondario rilievo ci attenderemmo un ripensamento da parte della maggioranza. Ma il suo atteggiamento è di muro contro muro: i provvedimenti arrivano in Parlamento blindati, si possono prendere o lasciare a scatola chiusa. E ciò per evitare il detestato consociativismo, al quale si addebitano, sbrigativamente, tutti i mali della cosiddetta prima Repubblica. Ma quando la maggioranza si trova di fronte ad ostacoli rilevanti o a provvedimenti impopolari non ci si fa scrupolo di invocare il consociativismo, pudicamente ribattezzato come spirito *bipartisan*.

Ma stia attenta la maggioranza: le modifiche alla Costituzione introdotte surrettiziamente finiranno con il sollevare una valanga di questioni di costituzionalità, con effetti di paralisi devastanti. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e Misto-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sodano Tommaso. Ne ha facoltà.

SODANO Tommaso (*Misto-RC*). Signor Presidente, il provvedimento in esame ha un'eccezionale rilevanza sociale, perché riguarda milioni di lavoratori, centinaia di migliaia di imprese, nonché l'economia del nostro Paese, il diritto alla tutela delle minoranze e dei lavoratori all'interno della

società, il diritto della collettività alla trasparenza nella gestione dell'attività economica.

Su un provvedimento di tale rilevanza si è discusso pochissimo e la maggioranza è sfuggita al confronto in Commissione e fa altrettanto in quest'Aula. Il testo Mirone, presentato nella precedente legislatura, è stato drasticamente modificato dal Governo depenalizzando nei fatti il reato di falso in bilancio. L'emendamento dell'onorevole La Malfa, approvato dalla Camera, dà un colpo micidiale alle cooperative.

A nostro avviso questo provvedimento, al contrario di ciò che è specificato nella relazione governativa, è rivolto all'interesse di pochi e contrasta con gli interessi collettivi. Su un tema così delicato e complesso, è sbagliato che si legiferi attraverso lo strumento della delega, togliendo al Parlamento le proprie prerogative e ai cittadini la possibilità di controllare ciò che il legislatore approverà.

Il Governo avrà una delega a maglie larghe, in grado di determinare le regole attraverso le quali si elimineranno i controlli sulle società e lo scopo sociale delle cooperative. Si tratta di un abbassamento delle soglie di applicabilità del diritto penale ai reati societari, con una notevolissima riduzione delle pene.

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

(Segue SODANO Tommaso). Siamo in presenza di una variazione della fattispecie dei reati con sanzioni che, nella maggior parte dei casi, si risolvono in una pena pecuniaria. Tutti i reati sono compresi, grosso modo, entro l'anno di reclusione, anche nel caso di distribuzione di utili che non sono stati conseguiti, quindi «mangiando» il capitale a danno dei soci e dei creditori. Il reato è derubricato nella forma più lieve dell'illecito. Tra l'altro si produce per querela della parte lesa, il che comporterà una riduzione sostanziale dei procedimenti.

Il falso in bilancio diventa una norma di difficilissima interpretazione. La rilevanza attribuita alla soglia di danno ne restringe di gran lunga l'applicabilità. Molti processi in corso potranno concludersi con una prescrizione. Con questo disegno di legge si dà un altro segnale forte, nel senso che per questo Governo la criminalità economica non è un pericolo, anzi. Per un immigrato clandestino è prevista la reclusione fino a quattro anni di carcere, laddove una società quotata in Borsa che commette il reato di falso in bilancio paga una sanzione pecuniaria, meno che per un furto in appartamento.

Questi sono i valori su cui ragiona il Governo di centro-destra del cavalier Berlusconi. Il presente provvedimento è una sorta di salvacondotto per le imprese, accompagnato da una diminuzione di presidio per quanto riguarda gli interessi dei soci, dei creditori e dei terzi e, quindi, la traspa-

renza e l'integrità dei capitali sociali. Sul piano della trasparenza e della veridicità dei bilanci, mette le società e le industrie italiane in una situazione di svantaggio nei confronti di quelle straniere e soprattutto crea un danno notevole senza poter distinguere tra onesti e disonesti, tra colpevoli e innocenti.

Infine, ma non per importanza, c'è la questione delle cooperative. L'attacco a queste ultime avviene nel più completo disprezzo della Costituzione, con uno stile antiliberalista, come nel 1921.

L'articolo 45 della Costituzione – come è stato già detto dai colleghi – recita chiaramente che la cooperazione, proprio per la sua funzione sociale non lucrativa, ha uno *status* giuridico diverso dalle imprese private.

Si dividono le cooperative in due. Da una parte quelle costituzionalmente riconosciute, che conserverebbero un regime agevolato, a prezzo della marginalità sociale ed economica. In realtà, rientrerebbero in questa norma solo le cooperative che svolgono le proprie attività prevalentemente in favore dei soci o che comunque si avvalgono prevalentemente delle prestazioni lavorative dei soci, minimizzando così lo spazio e il ruolo delle cooperative ed eliminando di fatto la funzione costituzionale della cooperazione, la sua funzione sociale a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. Dall'altra parte, la possibilità di trasformazione delle cooperative in società di capitali apre la strada a un gigantesco processo di privatizzazione delle riserve, cioè il patrimonio delle cooperative.

I settori forti dell'economia vogliono in vario modo attaccare il settore cooperativo per liberare fette di mercato appetibili: dai servizi, al consumo, alle opere pubbliche. L'assorbimento delle parti più vaste e dinamiche della cooperazione nell'area dell'impresa capitalistica svuota completamente lo spirito e l'agire cooperativo.

La lotta contro i fenomeni di deformazione in senso capitalista e burocratico va fatta con gli opportuni controlli, come prevede la Costituzione, con l'espulsione delle false cooperative dal sistema, attraverso un'attività di moralizzazione, senza però procurare una frattura dell'unità della concezione cooperativa. La trasformazione in società per azioni delle cooperative significa appropriarsi indebitamente dei patrimoni creati da generazioni di operatori, di lavoratori; ne deriveranno in realtà due tipi di soci: quelli di serie A che conferiscono capitali e che sono più tutelati, e quelli di serie B, che da soci normali conferiscono lavoro e quindi non sono garantiti.

Signor Presidente, il nostro Gruppo ha presentato molti emendamenti per dimostrare la reale volontà del Governo e dell'attuale maggioranza, che non è quella di arrivare ad una riforma nell'interesse collettivo, bensì di giungere ad una controriforma nell'interesse di pochi, per garantire loro l'impunità di fronte ad una gestione scorretta ed illecita dell'impresa e nel contempo di affossare il sistema della cooperazione che, pur tra luci ed ombre, ha una funzione sociale, solidaristica e di mutualità. Noi ci battiamo per la solidarietà, contro l'egoismo ed il profitto. *(Applausi dal Gruppo Misto-RC e della senatrice De Petris).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonavita. Ne ha facoltà.

BONAVITA (DS-U). Signor Presidente, colleghi, i Presidenti delle Commissioni giustizia e finanze, relatori di questo disegno di legge, hanno più volte invitato i membri dell'opposizione parlamentare ad intervenire nel merito del provvedimento in esame e a non isterilire il dibattito in discussioni ideologiche o politicistiche. È un invito da accogliere, ma ad un patto: che la discussione di merito possa produrre, ove occorra, dei cambiamenti nel testo qualora si rilevassero incongruenze, errori o aspetti non chiari.

Questo testo è pieno di incongruenze, di norme mal scritte, eterogenee ed incomprensibili, come hanno evidenziato categorie quali quelle dei dottori commercialisti, degli avvocati e dei revisori dei conti. Tuttavia il testo è parso sin dall'inizio blindato dalla maggioranza, che ha impedito qualsiasi intervento correttivo, laddove il fatto che vi è bisogno di interventi correttivi è dimostrato dalla profusione di ordini del giorno.

Perché questa maggioranza, ieri opposizione non certo sollecita ad approvare i provvedimenti in esame, ora è percorsa da questo sacro furore? Non sfugge ad alcuno tale constatazione, significa associare logicamente gli eventi; balza agli occhi di tutti che con questo provvedimento vengono sanati i problemi giudiziari del Presidente del Consiglio.

Vorrei ricordare che lo scopo del disegno di legge predisposto nella precedente legislatura era di dare maggiori garanzie all'azionariato di minoranza, maggiore trasparenza nella gestione delle società di capitali, nella loro *governance*. Gli interventi del Governo e della maggioranza di centro-destra, con emendamenti a mio parere addirittura estranei al contenuto del provvedimento, ne hanno modificato il senso. In particolare, l'abolizione del reato di falso in bilancio, oltre a risolvere i problemi personali del Presidente del Consiglio (coinvolto al riguardo in numerosi procedimenti giudiziari), sembra quasi un invito per molti responsabili amministratori di società a non redigere bilanci corretti, con il risultato di ridurre le garanzie per gli altri soci, soprattutto per gli azionisti di minoranza e in particolare per i piccoli risparmiatori che hanno investito in Borsa.

Nel nostro Paese la voglia dei forti di non rispettare le regole in favore dei più deboli è antica e questo Governo fa di tutto per incoraggiarla, in spregio degli interessi generali del Paese. Qualcuno sostiene, per dimostrare il contrario, che l'attuale sistema di sanzionare penalmente il falso in bilancio di fatto non ha tutelato i piccoli azionisti, né dato garanzie di maggiore trasparenza nella gestione delle società di capitali, per cui è opportuna una sua modifica.

Questo ragionamento dimostra semmai il contrario, cioè che se non bastano le attuali norme per dare trasparenza al mercato ne vanno introdotte altre più incisive, non abolite quelle che già ci sono. Ma cosa possiamo aspettarci da un Governo che ha assistito - e benedetto - all'acquisto a prezzi di realizzo di parti importanti del nostro sistema produttivo a vantaggio dei soliti noti? È stata incoraggiata la scalata a Telecom, senza

che venisse fatta l'offerta pubblica d'acquisto, da cui avrebbe tratto vantaggio e beneficio tutto l'azionariato. E poco importa se i titoli del gruppo sono immediatamente caduti in picchiata vertiginosa: sicuramente qualcuno li acquirerà a basso prezzo e li farà ben fruttare.

Questa situazione, se produce vantaggi per alcune limitate grandi aziende interessate, rende meno credibile e meno trasparente il mercato finanziario, creando seri danni per quelle imprese medie che vogliono quotarsi in Borsa per svilupparsi e per attingere le necessarie risorse. Sorprende che di questi aspetti abbiano parlato diffusamente e criticamente i giornali finanziari esteri, mentre poco è apparso sulla nostra stampa, troppo incline a non disturbare i suoi proprietari, che poi sono gli stessi beneficiari di questi provvedimenti.

Con la stessa logica si è voluto colpire la cooperazione, alterare la situazione di mercato, togliere di mezzo e danneggiare un concorrente. La cooperazione, prima di essere un fatto economico, rappresenta un modo diverso di organizzarsi della società civile che antepone le persone e il lavoro al capitale e che sviluppa una forma societaria in grado di garantire la solidarietà mutualistica fra i soci, perseguendo una funzione sociale senza finalità di speculazione privata.

Questi sono i due elementi che caratterizzano la cooperazione: solidarietà mutualistica e funzione sociale, da perseguire senza finalità di speculazione economica. È questo che il dettato costituzionale garantisce. Tuttavia la struttura della società cooperativa è affatto diversa da quella della normale società di capitali, in quanto nella cooperativa vale il principio «una testa, un voto», a prescindere dalla quantità di azioni possedute dal socio, laddove nella società di capitali quest'ultimo conta in relazione alla quantità di azioni possedute (e comunque spesso nel nostro Paese le azioni non si contano ma si pesano, sulla base del principio per cui un'azione di Tronchetti Provera vale molto di più di quella posseduta dal comune risparmiatore).

La nascita e lo sviluppo della cooperazione ha permesso ai produttori di essere forti sul mercato (ad esempio, ai produttori agricoli), ha permesso ad operai e tecnici di superare crisi industriali di imprese private e ai consumatori di avere più protezione. La presenza della cooperazione non ha impedito alle imprese private di prosperare, creando un sistema di pluralismo economico fatto di imprese aventi fini e caratteristiche diverse, che ha favorito la crescita economica e la concorrenza. È questo che si vuole colpire.

È accaduto così, come normalmente accade nella vita delle imprese, che alcune cooperative non sono state in grado di affermarsi sul mercato e sono scomparse, mentre altre sono cresciute e si sono sviluppate. La crescita dimensionale non comporta necessariamente la scomparsa del carattere di mutualità, perché la mutualità è una caratteristica che attiene alla qualità delle finalità dell'impresa cooperativa ed è sancita dallo statuto, quindi è giusto che vi sia un controllo sulle finalità di quest'ultimo.

Ridurre tutto alla dimensione aziendale vuol dire non preoccuparsi di quello che accade nell'economia reale, ma intervenire per condizionare

con legge dello Stato lo sviluppo delle imprese: un bell'esempio di liberalismo economico ci regala questo Governo! Il problema vero è oggi quello di come preservare il carattere di mutualità delle imprese cooperative in presenza di una modifica dei mercati, ormai globalizzati. Non si possono però accettare su questo tema riforme calate dall'alto, senza aver ascoltato il parere degli operatori del mondo delle cooperative.

Per quanto riguarda l'articolo 5, vorrei cogliere alcune perle. Ho sentito il presidente della Compagnia delle opere, che ha sostenuto la campagna elettorale del Governo di centro-destra (che ancora oggi sostiene essere un Governo valido), domandare quanto segue.

Come si fa, per esempio, a stabilire il carattere della prevalenza delle prestazioni da parte dei soci lavoratori, nel caso di un'impresa cooperativa che utilizza lavoratori *down*? Come si fa, per esempio, a calcolare il numero dei dipendenti di un'impresa di costruzioni, nel caso in cui si acquisiscano appalti che impongono lavori temporanei? Questa delega dà mano libera al Governo, senza precisare i termini.

Perché un'impresa cooperativa con il 49 per cento di soci rispetto al numero dei lavoratori dipendenti deve avere un trattamento fiscale totalmente diverso da quello di altra impresa i cui soci rappresentano il 51 per cento? Sarebbe giusto prevedere misure proporzionate, per incentivare la presenza dei soci lavoratori rispetto al totale dei dipendenti. Perché il comma 2 esclude le imprese cooperative di cui al comma 1 dalla possibilità di attingere agli strumenti del movimento cooperativo?

Non si tratta, come sostiene la maggioranza, di una distinzione fra imprese cooperative riconosciute e non riconosciute: il comma 3 opera addirittura una distinzione fra le stesse imprese cooperative non riconosciute per cui soltanto alcune, facenti parte del movimento cooperativo (come i consorzi agrari e le banche del credito cooperativo) possono usufruire di benefici mentre le altre ne restano escluse. In questo caso si violano i principi comunitari. Le disposizioni comunitarie hanno sempre considerato il nostro sistema tributario, con riferimento alle cooperative, come un *unicum* e non ammettono distinzioni che falsino gli equilibri di mercato e la concorrenza.

Il Governo e la maggioranza non hanno voluto il confronto in Commissione: il confronto si ha quando si è disposti, se necessario, a modificare i provvedimenti, ma il testo in esame è apparso immediatamente blindato. Questa maggioranza predica il liberalismo ma pratica una sorta di intervento statale a favore di alcune imprese, senza rendersi conto che in tal modo vengono danneggiati in profondità interi settori della nostra economia.

Che cosa significa il criterio della prevalenza del socio lavoratore o quello delle dimensioni per le imprese dei cooperatori agricoli? Si tratta di un settore che, senza il movimento cooperativo, sarebbe in crisi, in difficoltà, assolutamente assente dalla scena economica del nostro Paese.

Alcune modifiche sarebbero state necessarie; per esempio la previsione di una tassazione differenziata in base al numero dei soci lavoratori rispetto al numero totale dei lavoratori dell'impresa. Si sarebbero potute

studiare alcune modifiche per rendere più equo il nostro sistema e per non danneggiare un elemento fondamentale della concorrenza.

Non è vero che l'intento del disegno di legge è quello di salvare le cooperative buone distinguendole dalle cattive; il provvedimento è volto a colpire – inutile negarlo – lo spirito del movimento cooperativo, ma così facendo si impoverisce il Paese, lo si priva di esperienze economiche differenziate, lo si isterilisce. Ciò fa piacere a qualcuno, risponde all'interesse di qualcuno, ma non rientra certo nell'interesse complessivo del Paese. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Michelini. Ne ha facoltà.

MICHELINI (*Aut.*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, le ragioni che hanno indotto il Governo della XIII legislatura a porre mano alla revisione del diritto societario sono ampiamente condivisibili, poiché con essa sono stati affrontati problemi non più eludibili, derivanti dalla inadeguatezza della disciplina del codice civile rispetto alla realtà economica del Paese.

La stessa valutazione può essere fatta con riguardo sia all'obiettivo che al metodo che hanno informato la predisposizione del relativo progetto. L'obiettivo della riforma è stato infatti quello di favorire l'imprenditorialità, pur nella salvaguardia dei diritti dei terzi e ciò per meglio valorizzare i fattori innovativi dello sviluppo quali la migliore qualità delle risorse, le nuove modalità organizzative e il progresso tecnico rispetto all'incremento del capitale e del lavoro e garantire quindi parità competitiva alle nostre imprese nei confronti di quelle estere.

Il metodo è stato quello dell'elaborazione del progetto con il concorso di più esperti in un'apposita commissione (la commissione Mirone) e il confronto con le rappresentanze del mondo imprenditoriale e professionale.

Ora il Senato si accinge a varare un provvedimento che recepisce quel progetto, al quale peraltro la Camera ha apportato – come è stato più volte ripetuto – modifiche di grande rilievo su vari temi e, in particolare, su quelli relativi alle società cooperative e agli illeciti penali e amministrativi riguardanti le società commerciali; e lo ha fatto in tempi molto ristretti, senza dare ascolto alle categorie interessate e lasciando inascoltate sia le critiche che le proposte delle minoranze.

Nonostante in quest'Aula la maggioranza riproponga la propria chiusura a qualunque proposta di modifica del provvedimento, anche quando palese ne appare la convenienza per tutti, una qualche riflessione sui temi maggiormente controversi si impone, se non altro per mettere in risalto le diversità dei modelli di sviluppo ai quali ci ispiriamo e nei quali crediamo.

Il terreno di confronto è per me quello della disciplina delle società cooperative introdotta con l'articolo 5 del provvedimento. Tale articolo è stato modificato in profondità dalla Camera, fino al punto che l'imposta-

zione del progetto originario appare stravolta anche se le diversità non risultano con immediatezza, cosa per la quale il mondo della cooperazione si presenta diviso a questo appuntamento.

Il progetto originario dettava infatti direttive di delega inquadrando la riforma delle società cooperative in una cornice di logica e consequenziale unitarietà per corrispondere all'obiettivo di adeguare la normativa vigente, contenuta nel codice civile e in numerose leggi speciali, all'esigenza di favorire lo sviluppo delle società cooperative, dotandole di uno statuto che consentisse loro di non essere collocate in una condizione di inferiorità istituzionale nei confronti delle imprese lucrative con le quali competono.

Esso partiva infatti dalla considerazione che la normativa vigente risulta inadeguata sotto vari profili: non consente alle imprese cooperative di acquisire capitali di rischio nella misura necessaria per far fronte alle esigenze che i mercati in cui operano pongono a tutte le imprese; non prevede strumenti di governo societario che incentivino in misura idonea l'efficienza e la qualità delle gestioni, non sottoposte neppure a quei vincoli che il mercato del controllo societario impone alle imprese; presenta una rigidità incompatibile con la complessità e la profonda articolazione che distinguono il mondo cooperativo in relazione sia alla dimensione delle imprese sia al tipo di attività esercitata.

Da qui il dettato al legislatore delegato di delineare lo statuto delle società cooperative secondo direttive volte a perseguire l'obiettivo di favorire la nascita e lo sviluppo delle imprese cooperative, anche attraverso il loro accesso al mercato dei capitali; valorizzare l'imprenditorialità delle società cooperative attraverso una puntuale individuazione degli organi ai quali vengono demandate le scelte d'impresa e di quelli ai quali vengono affidati compiti di controllo sulla gestione; semplificare la disciplina delle società cooperative, tenendo conto dei costi che la regolamentazione comporta; ampliare il ruolo della autonomia statutaria, ferma restando la tutela degli interessi dei terzi e dei creditori, oltre che dei soci cooperatori.

Partendo dalla scelta di estendere alle società cooperative le norme dettate per le società per azioni e per le società a responsabilità limitata, il progetto originario ha sostanzialmente ipotizzato due sottotipi di società cooperative: quello modellato sulle società per azioni e quello modellato sulle società a responsabilità limitata. Questa modulazione fa comunque salvi i momenti caratteristici del modello organizzativo previsto per le società cooperative dalla normativa vigente, che riguardano il voto capitario, il limite al possesso azionario ed il principio della porta aperta.

Anche il testo che stiamo esaminando presenta una netta distinzione del mondo delle società cooperative, ma il criterio di suddivisione non è più quello verticale dei sistemi organizzativi con riguardo al numero dei soci ed alla tipologia dell'attività svolta, bensì quello orizzontale della cooperazione costituzionalmente riconosciuta, da un lato, e quello della cooperazione ritenuta non riconoscibile dalla Carta costituzionale, dall'altro.

Al primo tipo di cooperative, quello cioè costituzionalmente riconosciuto, appartengono le società che svolgono la loro attività prevalentemente a favore dei soci, ovvero che si avvalgono comunque nello svolgimento della propria attività prevalentemente delle prestazioni lavorative dei soci. Tali cooperative devono poi possedere i requisiti previsti dall'articolo n. 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973, che presume la sussistenza dei requisiti mutualistici quando negli statuti siano contenute clausole quali il divieto di distribuzione dei dividendi superiore alla ragione dell'interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato, il divieto di distribuzione delle riserve tra i soci durante la vita sociale, la devoluzione, in caso di scioglimento delle società, dell'intero patrimonio sociale, dedotto soltanto il capitale versato e i dividendi eventualmente maturati, a scopi di pubblica utilità conformi allo spirito mutualistico.

Il secondo tipo di cooperazione, e cioè quello costituzionalmente non riconosciuto, assume un valore residuale rispetto al primo e si caratterizza principalmente con riguardo all'apporto di capitali da parte di soci finanziatori: una cooperazione destinata quindi a trasformarsi con facilità in società lucrative.

È da dire che il progetto originario prevedeva anch'esso la delega al Governo per una definizione della cooperazione costituzionalmente riconosciuta, ma non indicava gli elementi di distinzione, e la ricomprendeva organicamente nel sistema cooperativistico da riordinare secondo gli obiettivi precitati, e comunque nel rispetto dell'articolo 45 della Costituzione.

Il disegno che esce dal testo approvato dalla Camera è quello invece di dividere la cooperazione in due mondi: il primo compresso entro regole quantitative di mutualità, senza possibilità né di espansione, né di qualificazione, nemmeno sotto il profilo dell'acquisizione di finanziamenti esterni; il secondo che, nonostante la permanenza dello scopo mutualistico, diventa ostaggio dei soci finanziatori fino a rifluire in quello delle società di lucro. Una simile divisione appare del tutto arbitraria perché non trova riscontro nel dettato costituzionale e, oltre a non giovare alla cooperazione, risulta dannosa per il nostro sistema economico, che ha affidato e affida sì in larga parte il proprio sviluppo al libero mercato, ma un mercato che si ispira ai principi della coesione sociale e della democrazia economica.

Passiamo ad alcuni esempi. Le cooperative sociali, o di solidarietà sociale, come vengono anche chiamate, svolgono le loro attività nei confronti delle persone anziane e di soggetti che si trovano in stato di bisogno (la legge n. 381 del 1991 precisa specificatamente per servizi socio-assistenziali o educativi), tutti soggetti che non sono nelle condizioni di partecipare o di formare una cooperativa, ma soltanto di beneficiare dei suoi servizi, resi nel rispetto della dignità della persona. Ebbene, queste cooperative, che sono piccole e numerose, non saranno più riconosciute costituzionalmente solo perché svolgono prevalentemente la loro attività nei confronti di terzi, anche se dispongono di tutti i requisiti mutualistici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973, ed integrano

il tessuto delle relazioni interpersonali, svolgendo una funzione di solidarietà sostanziale, e i operatori coniugano con la loro attività una mutualità interpersonale che svolgono del tutto gratuitamente (si chiamano soci volontari).

Che senso ha, ci si può chiedere, l'esclusione di questa cooperazione da quella prevista dall'articolo 45 della Costituzione per il solo fatto che le sue società non svolgono attività prevalente nei confronti dei soci, se non la voglia di sopprimerla? Certo, queste cooperative che, in gran parte del nostro Paese, hanno realizzato il processo di esternalizzazione di attività e servizi resi da enti pubblici finiranno per trasformarsi non già in società lucrative, ma in associazioni senza fini di lucro, perdendo probabilmente quella impronta di imprenditorialità che invece appartiene alle società cooperative.

Verranno così a crearsi i presupposti per una loro demotivazione e si farà quindi spazio ad imprese più aggressive, come possono essere le società di assicurazioni, alle quali, peraltro, non appartiene lo spirito di solidarietà nel perseguimento dei loro fini di lucro.

Così come le cooperative di solidarietà sociale, anche le cooperative di consumo potranno trovarsi nella stessa condizione, perché nel mondo della distribuzione delle merci si rivolgono sia ai soci che alla generalità dei cittadini; esse hanno anche assunto dimensioni di rilievo nel contesto nazionale, se si considera che la distribuzione fatta da società di capitali è stata ormai acquisita da gruppi d'oltralpe.

Oltre al pregio della inalienabilità, che ne ha consentito la permanenza e lo sviluppo in Italia, la cooperativa di consumo svolge la propria attività anche in luoghi periferici, nelle sperdute valli delle Alpi e degli Appennini, dove può integrare i bilanci grazie alla presenza turistica in alcuni mesi dell'anno. Anche le cooperative di consumo, a conti fatti, potranno trovarsi nella condizione di essere escluse dalla garanzia costituzionale, perché gli avventori serviti potranno risultare più numerosi dei soci.

Eppure, simili cooperative di consumo dispongono di tutti i requisiti previsti dall'articolo 14 del decreto n. 601 del 1973; esse sono sorte per soddisfare esigenze della popolazione locale e sono estranee a qualunque tipo di speculazione privata, perché costituiscono dei veri e propri presidi per fermare la popolazione nei piccoli paesi, svolgendo anche una funzione sociale che è di protezione e salvaguardia dei territori montani.

Anche in questo caso ci si può chiedere quale sia il senso di misurare la cooperazione attraverso il parametro della prevalenza, quando un simile criterio non deriva dal dettato costituzionale, il quale coniuga invece parametri qualitativi di democrazia economica, di mutualità, di coesione sociale. È per noi difficile trovare una risposta plausibile, ma l'idea che ci si può fare di tale operazione è che si è voluto porre un limite allo sviluppo delle imprese cooperative. Per svilupparsi, infatti, le cooperative devono oltrepassare il confine della cooperazione costituzionalmente garantita, e possono correre il rischio di perdere i connotati propri della mutualità. Per approvvigionarsi di capitali, faranno ricorso al mercato finanziario, acquisendo soci finanziatori, ai quali viene conferita una posizione di privi-

legio quale la facoltà di partecipare alla gestione della società, la possibilità di beneficiare della deroga alla regola generale del voto capitario e di disporre sia degli utili che della distribuzione delle riserve. Il loro peso all'interno delle società cooperative sarà senz'altro rilevante e non sarà limitato al terzo dei voti di tutti i soci così com'è previsto dall'articolo 4 della legge n. 59 del 1992, sia perché queste restrizioni non hanno finora incentivato la figura dei soci finanziatori, sia, soprattutto, perché la legge delega che stiamo esaminando non pone limiti alla percentuale di utili loro attribuiti ed all'ammontare della riserva divisibile.

In questa configurazione, la società cooperativa finirà per operare, ancora prima di diventarlo, alla stregua di una società di capitali, perché le risorse impiegate saranno prevalentemente destinate al conseguimento di scopi di lucro.

Esse saranno esposte al rischio di essere occupate e quindi acquisite da quei gruppi che operano in concorrenza sul mercato, con la conseguenza inevitabile di preferire i prodotti economicamente più convenienti rispetto a quelli dei soci e delle cooperative agricole e di razionalizzare secondo criteri di economicità la rete della piccola distribuzione sul territorio nelle cooperative di consumo, ritraendosi dalle zone svantaggiate. È molto forte la probabilità di vedere distrutte l'economia di montagna e la tipicità dei prodotti del nostro Paese.

Perché un simile stravolgimento? Perché far correre rischi reali di impoverimento al nostro Paese, o comunque a parte di esso? Perché dividere il mondo della cooperazione per limitarne la possibilità di sviluppo? Le ragioni non sono state esplicitate, perché un disegno così negativo è stato messo a segno dalla maggioranza con il metodo degli emendamenti, senza dare quindi motivazioni articolate alla proposta, come sarebbe stato invece il caso della presentazione di un nuovo disegno di legge.

Forse tutto ciò è da attribuire alla volontà di affrontare il problema della concorrenza sleale che talune imprese cooperative possono aver posto in essere nel caso dell'acquisizione di appalti di opere pubbliche. Se questa fosse la ragione, sapendo che l'eventuale posizione di favore delle cooperative rispetto alle altre imprese può dipendere dal diverso regime fiscale di cui godono, l'intervento poteva assumere un connotato correttivo da realizzarsi allineando fiscalmente le imprese cooperative a tutte le altre, cosa buona e saggia. Ma così non è stato e ci troviamo di fronte ad un nuovo sistema del quale si possono ora intravedere soltanto i capisaldi, ma non certo le particolarità, perché non si estrinsecano in norme chiare ed univoche. Esse fanno invece aggio sulla genericità, come è nel caso della disciplina della figura del gruppo cooperativo e della semplificazione dei procedimenti per favorire la trasformazione delle società cooperative costituzionalmente non riconosciute in società lucrative, cosa che suscita non poca inquietudine fra i cooperatori.

Da ultimo c'è da considerare il comma 3 dell'articolo 5, che esclude dalla nuova disciplina delle cooperative i consorzi agrari e le banche popolari e di credito cooperativo. Se queste cooperative non fossero escluse ricadrebbero con tutta probabilità tra quelle costituzionalmente non garan-

tite, in quanto esse possono erogare servizi più ai terzi che ai soci, e finirebbero – soprattutto quelle del credito – nel sistema bancario ordinario. Il motivo di questa scelta non è noto e dà adito ad una molteplicità di interpretazioni. Di tale disposizione non si può che mettere in risalto l'incostituzionalità a causa della diversità di trattamento tra cooperative con le stesse caratteristiche.

PRESIDENTE. Senatore Michelini, sta esaurendo il tempo a sua disposizione.

MICHELINI (*Aut.*). Signor Presidente, credo che il Gruppo per le Autonomie abbia un'ora e mezza a disposizione e credo che non intervenga nessun altro. Quindi non so se ho il tempo limitato, almeno per quanto riguarda la discussione generale.

PRESIDENTE. Di quanti minuti ha bisogno, senatore?

MICHELINI (*Aut.*). Di due minuti, Presidente.

PRESIDENTE. Va bene, sono aggiudicati.

MICHELINI (*Aut.*). Fondata, poi, appare l'idea che alle cooperative costituzionalmente non riconosciute si sia voluto imporre un regime punitivo, quindi una sorte alla quale si è ritenuto conveniente sottrarre le banche popolari, il credito cooperativo e i consorzi agrari. Le ragioni che ispirano la riforma, imposte dalla maggioranza, non possono quindi che ascrivere a ragioni ispirate all'idea di penalizzare il mondo della cooperazione. Se così fosse, signori senatori, oltre che a chiedere giustizia presso la Corte costituzionale, c'è da sperare che la cooperazione sappia reagire, così come ha fatto nel dopoguerra uscendo dal tunnel nel quale il fascismo l'aveva rinchiusa. (*Applausi dai Gruppi Aut, Mar-DL-U, DS-U e Misto-Com.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagliarulo. Ne ha facoltà.

PAGLIARULO (*Misto-Com.*). Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, non mi soffermerò sui vari aspetti della delega sul diritto societario e, in specie, sul falso in bilancio, in ordine al quale tanti colleghi hanno espresso con efficacia una critica radicale e definitiva per la connessione solare dell'interesse privato con l'argomento in oggetto. È stato detto molto; registro però la rapidità del percorso di approvazione della legge, a fronte della prematura scomparsa del disegno di legge sul conflitto di interessi che il Presidente del Consiglio, il 18 giugno, si era impegnato a presentare alle Camere prima della chiusura estiva: *missing!* Gradiremmo tutti informazioni ufficiali in merito, non attraverso interviste sui giornali.

Persino in quest'Aula, poco fa, non sono mancati l'attacco alla magistratura e la difesa di Mediaset. Altra cosa sono il rispetto della magistratura e la presunzione di innocenza dell'indagato fino a prova contraria. Lo scivolamento progressivo su Mediaset sarebbe sconcertante, se non ci fossimo abituati. Anche per questo siamo guardati dall'Europa e dal mondo con sufficienza e ironia.

Diciamoci la verità: a proposito del falso in bilancio, degradiamo verso una legge che nei fatti è confezionata *ad personam*, al di là di ogni amabile chiosa che su di essa si possa fare.

Mi soffermerò invece sull'articolo 5, che riguarda, come si sa, provvedimenti che modificano lo *status* della cooperazione nel nostro Paese. Dico subito che a nostro avviso, quell'articolo costituisce una ferita alla società italiana, a tante generazioni, allo spirito della Costituzione, alla cultura cooperativa. In sostanza, con esso si destabilizza un mondo economico, oltre che culturale e sociale, che ha contribuito (e sta contribuendo) prima alla ricostruzione e poi al rilancio del Paese, anche dal punto di vista occupazionale. Basti pensare che in questo settore l'occupazione, dal 1971 al 1996, si è sviluppata del 300 per cento.

D'altra parte, quello che consideriamo un attacco frontale alla cooperazione è, tutto sommato, coerente con una prospettiva economica praticata quotidianamente da questo Governo, che tende a opporsi a qualsiasi modalità di impresa che contrasti con lo sviluppo senza alcun laccio o lacciolo della sola iniziativa privata. Così nel DPEF leggiamo l'illimitata prospettiva di privatizzazione che vi è dipinta, in assenza di qualsiasi definizione strategica di politica industriale. Dunque, è la Waterloo dello Stato in economia, uno Stato che oggi tende a limitarsi solo a stabilire regole e orientamenti per i soggetti economici e privati.

Ricordo – ma lo sapete bene – che la nostra Costituzione riconosce pienamente l'iniziativa privata, ma la sottopone a limiti che ne assicurino la funzione sociale; prevede la socializzazione delle imprese di particolare interesse pubblico; riconosce, appunto, la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata, come uno degli strumenti di politica economica; fissa il principio della programmazione e dei controlli, perché l'insieme dell'economia sia indirizzato a fini sociali.

Ebbene, questo Governo sta di fatto contraddicendo, in tanti dei suoi provvedimenti, orientamenti e proposte, l'insieme di questa costruzione dipinta con lungimiranza e straordinaria modernità dalla Costituente. Una costruzione che, sostanzialmente, prevede il carattere prevalente dell'iniziativa privata, ma all'interno di un sistema misto.

Con l'articolo 5 si altera nella sostanza il pluralismo del nostro sistema economico e sociale: si introduce un criterio inedito dato dalle cooperative costituzionalmente riconosciute e da quelle non costituzionalmente riconosciute, un sistema in cui tale distinzione viene articolata e decisa dal Governo. Dunque, in modo verticistico e arbitrario, si cancella la funzione sociale prevista esplicitamente dalla Costituzione, riducendola al rapporto con i soci e facendo scomparire il più generale rapporto con la

società. Si divide volutamente la cooperazione; si mortificano gli enti locali, in particolare le regioni, che sono escluse da qualsiasi discussione in merito;

per di più, in pendenza di un *referendum* costituzionale, che celebriamo tra poche settimane, che attiene precisamente ai poteri propri delle regioni; per di più, in contrasto con la retorica devoluzionaria, che pure viene portata avanti da alcuni Ministri e che pare scritta nel patto tra le forze politiche di Governo.

Si spinge la parte più avanzata del movimento cooperativo a trasformarsi in società di lucro, cioè all'eutanasia, e si dice alle altre cooperative che mai e poi mai potranno diventare grandi imprese cooperative, perché in quel momento dovrebbero diventare società lucrative, disincentivando così in modo globale l'idea stessa di impresa cooperativa italiana.

Ecco perché questo articolo rappresenta una ferita costituzionale inedita, contro la quale siamo appena agli inizi di una battaglia sociale e politica che durerà nel tempo e che investe culture, generazioni, orientamenti politici diversi, ma uniti nella difesa di un punto della storia italiana ed europea che da un secolo e mezzo ha condizionato lo sviluppo del rapporto tra Stato e società in tanti paesi del vecchio Continente.

Il senatore Bucciero – naturalmente non è l'unico – giura sulla corretta interpretazione della Costituzione nella lettura dell'articolo 45, che farebbe giustizia di una giurisprudenza che in cinquant'anni ha normato evidentemente altro in merito. Mi pare che questa tesi non stia in piedi, come ampiamente dimostrato in questo dibattito.

Ammettiamo pure che l'ipotetica costituzionalità sia possibile: come dimenticare che l'attuale Presidente del Consiglio, quando non era tale, poco prima dell'inizio della campagna elettorale, giudicò – mi pare in un'intervista – la Costituzione, in specie la sua prima parte, influenzata dal bolscevismo? Come si può ragionevolmente pensare, allora, su alcuni provvedimenti e in particolare su questo, che la linea di fondo non sia quella della corretta interpretazione, ma semplicemente la riscrittura di fatto di un punto della Carta, per di più con legge delega, all'interno di un disegno più generale di svuotamento della Costituzione? Suvvia!

Naturalmente il relatore Pedrizzi può contestare questa lettura drammatica che noi diamo della situazione. Si evinceva nella sua relazione un interesse per la cooperazione e il suo sviluppo, un'alta predisposizione alla solidarietà nei confronti dei operatori, di quel mondo composito e vastissimo che coinvolge nel nostro Paese qualcosa come 7 milioni di persone, a proposito della società che sta fuori di queste mura, così spesso citata questa mattina dai senatori della maggioranza.

Allora, salvo piccole eccezioni, da lui naturalmente citate, se così grande è l'interesse e così alta la predisposizione non sua ma dell'intero Governo verso la cooperazione, come spiega la vera e propria sollevazione del mondo della cooperazione italiana? È credibile la tesi per cui, davanti a un provvedimento che sarebbe un inno alla cooperazione e ne preannuncia sviluppo e felicità, i operatori del nostro Paese, colpiti da furia masochistica, insorgono? Non scherziamo!

La realtà è che tanta parte di questa maggioranza nega l'evidenza.

È di pochi giorni fa un'assemblea di operatori che ha visto una partecipazione veramente impressionante. Si è determinato nel Paese uno schieramento ampio di critica radicale all'articolo 5, uno schieramento che va ben oltre una parte politica e tanto meno un partito, ma che comprende una larghissima zona del mondo della cooperazione, dell'associazionismo e dell'intera società; uno schieramento che comprende organismi, come la Compagnia delle opere, che pure per molti aspetti – come si è detto – possono essere non lontani dal Governo.

Se tale e tanta è la vocazione alla cooperazione che ha ispirato l'articolo 5, come si spiega che persino all'interno della maggioranza si sono distinte con coraggio voci critiche, dubbi, perplessità?

Leggo nella scheda del disegno di legge, a cura dell'Ufficio studi del Senato, relativamente al carattere senza fini di speculazione privata della cooperazione: «Si tratterebbe dell'obbligo di operare non al fine specifico di far fruttare il capitale investito, ma in modo da praticare ai soci e ai terzi che eventualmente usufruiscano dei prodotti dell'attività cooperativa le condizioni più favorevoli possibili». Leggo ancora che: «secondo un consolidato orientamento giurisprudenziale, il fine mutualistico può essere anche solo prevalente e avere graduazioni diverse, ammettendosi anche il perseguimento dello scopo di lucro, purché di carattere secondario». Leggo infine che: «Nella disciplina vigente, lo scopo mutualistico è lo scopo fondamentale, sia pure non esclusivo, delle società cooperative che possono fornire anche a terzi prestazioni dietro pagamento di corrispettivo». Potrei continuare.

Il dibattito in merito è costellato di elementi grotteschi: siamo davanti ad un provvedimento normativo arbitrario e discriminatorio. Sono esclusi dall'ambito di applicazione di queste disposizioni i consorzi agrari, le banche popolari, le banche di credito cooperativo, gli istituti della cooperazione bancaria in generale. Il relatore Pedrizzi ha motivato nobilmente l'esclusione dei consorzi. Ma ancora: perché vi sono ragioni di interesse generale per i consorzi e non per le altre cooperative? E perché le banche popolari, le banche di credito e gli istituti della cooperazione?

Ancora: si dipingono le cooperative come realtà privilegiate relativamente all'impresa privata, in base all'unico vantaggio dato dal trattamento fiscale. Ma se fosse così, e anche questo è stato fatto notare, noi avremmo una generale tendenza delle società di capitali a trasformarsi in società cooperative. Perché non avviene? Si dice che lo stato giuridico attuale della cooperazione è lesivo della concorrenza, ma le cooperative non sono nate esattamente per rappresentare un'autorganizzazione in alcuni aspetti dell'attività produttiva e di distribuzione, proprio in ragione dell'esistenza del regime di concorrenza fra privati?

Si dice che alcune cooperative sono in realtà delle multinazionali. Ma dove sono? Quali sono? Come si definisce la multinazionale, se non anche e specialmente per l'acquisizione di un profitto di una speculazione su scala sovranazionale? E dove sono il profitto e la speculazione di queste cooperative? E perché questo provvedimento, che pure attiene ad un punto

delicatissimo dal punto di vista costituzionale, viene forzato con la delega? La realtà, molto pragmatica, è che con questo provvedimento si azzerava un punto di concorrenza sociale all'impresa privata che opera sul mercato in modo competitivo. All'anima della libertà d'impresa!

Da tutte queste considerazioni deriva il giudizio di critica radicale al provvedimento in oggetto, di cui mettiamo in evidenza specificamente il carattere illiberale e autoritario in contrasto con le grandi culture sociali del nostro Paese.

La lunga strada della cooperazione in Italia fa data per molti dall'8 aprile 1883 quando a Ravenna, nella casa dei cosiddetti «sette solai», si riunirono 32 pionieri che avviarono così (senza, immagino, prevederla nei suoi meravigliosi sviluppi) una storia che fino ad oggi era stata interrotta solo sotto il fascismo, quando, grazie a cavilli giuridici e a pretesti vari – la miseria della politica – si sostituivano i consigli di amministrazione eletti con le gestioni commissariali del regime. È triste registrare qualcosa che è più di un sospetto o di una eventualità, e cioè la volontà di questo Governo di attuare un'operazione di rivincita, direi di vendetta, nei confronti di una parte della società italiana che si ritiene ostile. Anche questo attiene alla miseria della politica e noi riteniamo che la miseria della politica sia presente nella genesi dell'articolo in questione.

Confermiamo che la discussione parlamentare, quale che sia il suo esito, non esaurirà la lotta per la difesa e un vero rinnovamento del mondo della cooperazione.

Voi, membri del Governo e senatori della maggioranza, con questo provvedimento potete vincere la battaglia parlamentare, ma perdetevi e perderete consenso, e lo sapete. È un autogol che pagherete, perché è una delle prove che governate in modo difforme dagli interessi materiali di gran parte del popolo di questo Paese. Ove non si trovi una soluzione soddisfacente in Parlamento, questa lotta continuerà nel Paese e anche noi, i Comunisti italiani, la sosterremo in ogni forma, legittima e consentita, a cominciare da una campagna cui siamo pronti a dar vita per un *referendum* abrogativo delle norme previste nell'articolo 5.

A proposito dell'articolo 5, sulla cooperazione e, più in generale, a proposito del provvedimento e ancor più in generale a proposito del rapporto Parlamento-Governo sulla questione in esame, ma non solo su di essa (e concludo il mio intervento), faccio mia una particolarissima osservazione, quanto mai utile e moderna per tutti noi, per i cooperatori e per i cittadini. In un prezioso libretto dal titolo «Salviamo il Parlamento!», ove sono pubblicati alcuni discorsi di Francesco Ambrosoli, autorevole parlamentare italiano liberale dei primi del 900, in polemica con un denigratore del Parlamento dei tempi (un avanguardista *ante litteram*, che criticava le lentezze del Parlamento rispetto all'audacia dell'azione e al ruolo dei capi) con acuta ironia Francesco Ambrosoli affermava: «Coraggio, il meglio è passato!».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Paolo Franco. Ne ha facoltà.

FRANCO Paolo (*LNP*). Signor Presidente, onorevoli senatori, sta per concludersi l'*iter* di una legge delega importante per gran parte del sistema economico, poiché ridefinisce gli importanti istituti delle società a responsabilità limitata, delle società per azioni, le cooperative e i bilanci.

Tanto è stato scritto e tanto è stato detto sull'argomento, spesso estrapolando a fini politici di parte questa o quella particolarità, perdendo invero la visione d'insieme. Pertanto, commentando il disegno di legge in oggetto, intendo svolgere considerazioni di merito, soprattutto con attenzione alle modifiche apportate rispetto alla proposta Mirone, adottata nei disegni di legge pervenuti dalla precedente legislatura, considerazioni politiche di carattere specifico, connesse ai lavori preparatori, e generali, proprie della politica economica.

È innegabile che il lavoro della commissione Mirone continui ad essere il filo conduttore della legge delega, quanto evidente risulta che oggetto dello studio è stato ed è rimasto nei lavori parlamentari successivi un particolare ambito del diritto societario, peraltro importantissimo, poiché risultava necessario un ammodernamento profondo e incisivo del quadro istitutivo e organizzativo delle società di capitali.

Come quindi è estremamente riduttivo focalizzare l'attenzione sul cosiddetto falso in bilancio, risulta anche estensivo ritenere di aver esaurivamente risposto a tutte le esigenze connesse al diritto societario nell'accezione più estesa del termine, soprattutto se consideriamo possibili tipologie aziendali che, attuando il connubio fra finalità pubbliche e gestioni con crismi privatistici, attendono qualificazioni idonee a renderle efficace strumento economico. Dovranno esserci ulteriori e specifiche sedi di elaborazione.

Se dobbiamo assegnare un nome all'intervento sulla legge da parte dell'attuale maggioranza parlamentare, credo dovremmo individuarlo nella centralità del contenuto (il socio), rispetto al contenitore (la società). Quest'ultima diventa strumento duttile e finalizzato agli scopi sociali, mentre negli interessi del primo è insito l'interesse collettivo. Si avverte forte l'apertura alle esigenze espresse dal mondo economico, realtà concreta alla quale si deve adeguare e deve provvedere l'attività legislativa, al contrario di quanto è successo finora.

Ciò si evince da alcune importanti innovazioni apportate dalla Camera: quando elimina l'adozione di vincoli automatici per la forma societaria (la «ristretta compagine sociale» nelle società a responsabilità limitata); quando le norme che il Governo dovrà emanare dovranno riferirsi alla rilevanza centrale dei soci e dei rapporti contrattuali tra i soci stessi (articolo 3, comma 1, lettera *a*)); quando il capitale evolve da pura (anche se tuttora fondamentale) garanzia ai creditori («nei limiti dell'esigenza di tutela dei creditori sociali») in una più estesa idoneità «a tutelare i creditori sociali»; quando abroga la previsione di una «compagine sociale potenzialmente ampia» per le società per azioni; quando prevede anche per le società per azioni che sia consentita la costituzione da parte di un unico socio; quando amplia le possibilità dell'esercizio del controllo degli eventi sociali da parte di organismi differenziati; quando recupera la realtà dei

fatti alla cooperazione, intervenendo su rendite di posizione che per concetto ingiustificatamente esteso sono state causa (molte lo sono tuttora) di corporativismi paralizzanti, di enorme dispendio di risorse e, conseguentemente, della marginalità internazionale di interi settori dell'economia, purtroppo non solo nell'alveo cooperativo; quando, infine, introduce la distinzione all'interno delle figure dei reati di bilancio, e connessi, tra condotte che abbiano o non abbiano cagionato danno patrimoniale ai soci o ai creditori, non certo condannando gli uni ed esimendo gli altri, bensì – giustamente – prevedendo diversi gradi sanzionatori.

Prima di iniziare le considerazioni prettamente politiche, voglio riconoscere che il testo originario proponeva alcune interessanti innovazioni: tra le altre, la possibilità di costituire per le società per azioni patrimoni dedicati a specifici affari e l'apertura delle cooperative al mercato dei capitali, oltre alle più generali ed estese potestà degli statuti societari, luogo di fondamentale autonomia volta ad adeguare il contratto sociale alle più diverse realtà economiche e al rapido progredire dei tempi.

Eppure ho l'impressione che il cambio di guardia parlamentare abbia inficiato anche il buon lavoro svolto precedentemente: ciò non a causa di questa nuova maggioranza, bensì piuttosto di coloro che hanno colto l'occasione, nelle riunioni congiunte delle Commissioni 2^a e 6^a, di approfittare dei tragici eventi americani per chiedere dilazioni temporali nei lavori, volte esclusivamente a procrastinare l'approvazione del provvedimento legislativo. In verità, non sono riuscito ad individuare differenti e più nobili motivazioni, in quanto, seppure è vero che il tempo disponibile per lo studio e la discussione non è stato particolarmente esteso, questo è valso a maggior ragione per chi, come il sottoscritto, non aveva partecipato ai lavori di merito durante la precedente legislatura, al contrario invece di quanto avevano potuto fare diversi colleghi di Commissione.

Mi hanno addirittura stupito considerazioni del tipo «c'è una legislatura di fronte, perché tanta fretta?». È vero! Se – come alcuno crede – la società civile ruotasse intorno a noi, secondo una visione tolemaica della politica, allora potremmo pensare che il tempo debba sovrastare l'azione, la concretezza soccombere alla perfettibilità. Un provvedimento legislativo può essere sempre migliorato: hanno le nostre aziende il tempo di aspettare? È possibile che le rigidità di mercato conseguenti a norme obsolete nei più diversi campi – fiscale, finanziario, economico e societario – siano state causa di delocalizzazioni, sottodimensionamenti, sottocapitalizzazioni, parcellizzazioni, emarginazione?

Su questi temi lo scontro non è tra partiti, tra politici, ma tra politiche economiche diverse che sarebbe bene avere il coraggio di dichiarare anziché sottendere a questioni internazionali, pur tragiche, o a questioni di mera temporalità fisica!

Da parte della Lega Nord c'è piuttosto lo sprone affinché si consideri che a lavoro svolto se ne debba aggiungere di ulteriore, che non sia il solito «adeguamento» a norme comunitarie, bensì di ingegno a tutelare e rivalutare le peculiarità di un'economia unica al mondo per duttilità e abnegazione, volendo far risaltare altrettanto le peculiarità di altre aree del

Paese, diverse e capaci in proprio – senza l'ennesima inefficace illusione dell'intervento pubblico – di garantirsi l'autonomo diritto allo sviluppo e all'orgoglio conseguente.

Centrali sono il lavoro e la produzione, che creano vera ricchezza e occupazione, sono gli enti locali quotidianamente a contatto con realtà che abbisognano di repentine ed efficaci risposte.

Al Parlamento il compito di conferire gli strumenti più idonei. Fra pochi mesi, grazie all'approvazione di questa legge delega, il Governo potrà dare efficacia ad uno di questi strumenti: credo sia fuor di ogni dubbio, visto le «attenzioni» poste da tante parti ai lavori di Assemblea e di Commissione, che l'attesa sia pressante e volta ad approfittare delle nuove possibilità per espandere, in ogni direzione concessa, l'attività socio-economica: ciò significa più redditi, più imposte, più posti di lavoro.

Questa legge delega compone quindi di un ulteriore tassello il nuovo quadro politico, che ha decisamente virato di 180 gradi rispetto all'indirizzo perpetrato nella precedente legislatura, rimanendo tanto rispettoso del dettato costituzionale quanto fedele agli impegni assunti nei confronti dei cittadini. (*Applausi dai Gruppi LNP, CCD-CDU:BF, FI e AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Callegaro. Ne ha facoltà.

CALLEGARO (*CCD-CDU: BF*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, mi limiterò ad alcune osservazioni sull'articolo 11 e sarò sicuramente breve.

Una legge tanto più è una buona legge quanto meno spazio lascia a diverse e molteplici interpretazioni, quanto più toglie discrezionalità al giudice, quanto più risponde a criteri di equità e di giustizia.

All'opposizione però pare non interessare tutto questo: essa vuol far passare le importanti innovazioni di cui all'articolo 11 per un'estemporanea volontà della nuova maggioranza di gratificare qualcuno.

Dimentica che della modifica del reato di cui all'articolo 2621 del codice civile si discute non da anni ma da decenni, in convegni, in seminari, si sono scritti centinaia e centinaia di articoli e commenti a sentenze.

Ma anche ammesso e non concesso che tale legge possa portare un vantaggio a qualcuno, ciò che conta è che porti vantaggi alla generalità dei cittadini, che sia portatrice di equità e realismo per tutti. L'opposizione vorrebbe rovesciare il concetto: non importa che sia una buona legge per tutti, basta che non lo sia per qualcuno!

Prima degli anni '90 processi per falso in bilancio ne venivano celebrati pochissimi e tutti collegati con fatti di bancarotta. Con Tangentopoli, per colpire il cosiddetto finanziamento illecito dei partiti, i processi per false comunicazioni sociali si sono improvvisamente moltiplicati. Ritornata la quasi normalità, non solo l'attuale maggioranza ma anche quella precedente hanno ritenuto di porre mano alla materia.

Il principale merito dell'attuale articolo 11 è quello di aver sgomberato il campo da quell'avverbio «fraudolentemente» che è stato oggetto di tante dispute e interpretazione restrittive e ingiuste.

Recita l'attuale articolo 2621 del codice civile: «Sono puniti da uno a cinque anni i promotori... i quali nelle relazioni fraudolentemente espongono fatti non rispondenti al vero sulle condizioni economiche ...».

La giurisprudenza aveva ritenuto che l'*animus nocendi* non fosse un requisito necessario per configurare il dolo, essendo sufficiente la previsione del danno dal parte del reo e proprio perché quel «fraudolentemente» avrebbe significato un proposito di frode, che è misto di inganno (*animus decipiendi*) e dell'intento di conseguire con questo un vantaggio (*animus fruenda aliqua re*) ma non anche di recare danno ad altri. Quindi, il punire diversamente la condotta che non abbia cagionato un danno a soci o a creditori rispetto a quella che abbia invece cagionato un danno patrimoniale è un atto di giustizia. L'importante è altresì che le varie condotte offensive siano state ben distinte e specificate in sedici figure con sanzioni diverse a seconda della gravità.

Proprio per la precisa indicazione dei vari reati e per l'altrettanto puntigliosa specificazione delle pene, non ha ragione di essere la pregiudiziale posta questa mattina dal senatore Calvi. La legge delega infatti non lascia discrezionalità alcuna al Governo.

Mi ha fatto un po' accapponare la pelle la visione apocalittica del collega Fassone che attribuisce a questa legge tutti i mali, fra cui l'incremento della delinquenza, soprattutto mafiosa, e l'allontanamento dei capitali stranieri.

Sentire inoltre affermare che la prevista diminuzione delle pene sarà disastrosa da quella stessa parte politica che avrebbe depenalizzato gran parte dei reati previsti dal codice penale – saccheggiandolo –, mi fa pensare che tutto sommato si sia di fronte ad un'esercitazione più politica che giuridica e allontana dalla mia vista definitivamente i quattro spaventosi cavalieri.

L'invocazione poi fatta stamani dal senatore Zancan a salvare l'onore del Senato, mi ricorda quella primitiva usanza secondo cui in nome dell'onore si lapidava l'incauta infedele o si diminuiva la pena all'infanticida per motivi, appunto, d'onore.

L'onore del Senato è consentire che esso decida secondo la libertà di giudizio della maggioranza dei suoi membri.

Concludendo, ciò che spinge l'opposizione a questa accanita contestazione della legge delega è proprio quel rovesciamento di situazione a cui avevo accennato all'inizio: purché la legge non rechi vantaggi a qualcuno, è meglio che continui a recar danno a tutti. In altre parole al «muoia Sansone con tutti i filistei» l'opposizione preferisce «muoiano tutti i filistei purché muoia Sansone»! (*Applausi dai Gruppi CCD-CDU: BF e AN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Manzione. Ne ha facoltà.

MANZIONE (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi senatori, onorevoli rappresentanti del Governo, consentitemi di iniziare questo mio intervento sul provvedimento al nostro esame, concernente Delega al Governo per la riforma del diritto societario, con alcune considerazioni di ordine generale.

L'immane tragedia dell'11 settembre scorso ha segnato irrimediabilmente la nostra storia, modificando equilibri, attenuando contrapposizioni e rinvigorendo quella capacità, a volte frenata dagli egoismi singoli, di concorrere tutti per obiettivi e finalità che servano a creare reali condizioni di pace e benessere collettivo. Qualunque modello di società si intenda imporre (liberal-competitiva, social-solidaristica o quant'altro) abbisogna di un contesto generale nel quale le regole minime di reciproco rispetto vengano assolutamente garantite.

Io non sono in grado di decifrare le cause che hanno determinato l'assurdo crimine dell'11 settembre: una crisi generale della politica internazionale, lo svanire di un vecchio sogno nazionalistico in alcune aree del globo, un'assoluta mancanza di speranza che può alimentare un falso integralismo pseudo-religioso, o forse una cinica regia di un terrorismo internazionale che approda nella finanza e che, attraverso una destabilizzazione globale, scopre il sistema per un incremento spaventoso dei propri profitti.

Sono in grado però di rappresentare la grande accelerazione che questo tragico evento aveva determinato nel rasserenamento dei rapporti tra maggioranza e opposizione. Era stata una presa di coscienza sincera della pochezza delle contrapposizioni strumentali rispetto ai bisogni ineludibili di offrire una risposta autenticamente coesa e partecipata. E questo era stato il clima che aveva animato le diverse assemblee congiunte che in quel periodo, pochissime settimane fa, si erano succedute in tutte le sedi istituzionali. Nessuna ricerca di atteggiamenti ipocritamente consociativi, ma la consapevolezza di dover utilmente utilizzare tutte le risorse disponibili per sconfiggere un nemico – il terrorismo internazionale – che attenta alla nostra civiltà – sicuramente molto perfettibile – e che colpisce le nostre coscienze oltre che i nostri affetti.

Ebbene, colleghi, in questo contesto la scelta operata dalla cosiddetta Casa delle Libertà di imporre la calendarizzazione del provvedimento in esame rappresenta un'elaborata espressione di grande cinismo politico. Rappresenta la chiara volontà di perseguire un disegno che non concorre a realizzare interessi generali e legittimi ma, purtroppo, ad iniziare una chiara opera di smantellamento dei nemici e di rafforzamento illegittimo delle posizioni personali attraverso la modifica pericolosa e interessata delle norme penali che più da vicino interessano.

E quando l'individuo non è più sottoposto alla legge che gli indica i comportamenti e i limiti delle sue azioni, ma ha il coraggio di adattare le norme ai propri interessi, in quel momento, in quel momento preciso, crolla lo Stato di diritto, si sovvertono le regole democratiche e scatta un violento segnale di pericolo in tutte le coscienze libere.

E quando questa rozza ma pericolosa opera di destabilizzazione democratica viene realizzata approfittando del clima ovattato dell'informazione, naturalmente più attenta alle gravi questioni internazionali che alle piccole miserie umane, allora vuol dire che il cinismo messo in campo è direttamente proporzionale al singolo interesse che si persegue. Si tratta di una chiara espressione – ma è pleonastico dirlo – di un incontestabile conflitto di interessi.

Non c'era alcuna urgenza, onorevoli colleghi, di portare questo provvedimento in Aula trattandosi di una legge delega che, come tutti sappiamo, dovrà poi trasformarsi entro un anno in decreto legislativo. Non c'era alcun bisogno di strozzare il dibattito in Commissione, arrivando a violare palesemente il Regolamento del Senato.

A tale proposito, presidente Pera (che non c'è ma che leggerà, mi auguro, lo stenografico), mi consenta di dirle che gran parte della responsabilità ricade anche sulle sue spalle. Mi risulta che lei più volte si sia lamentato del fatto che non si riesca mai a raggiungere l'unanimità in sede di Conferenza dei Presidenti di Gruppo, tant'è che molto spesso è costretto a chiedere la copertura della sua maggioranza in Aula.

La verità, presidente Pera, è che il Regolamento del Senato, molto più di quello della Camera, affida grandi poteri proprio al Presidente dell'Assemblea, quindi a lei. Fino a quando non deciderà di utilizzare con equilibrio questi poteri, continuerà a rimanere il Presidente della sua maggioranza e non il Presidente di tutta l'Assemblea. È una scelta che tocca a lei, presidente Pera.

Nel merito, questa maggioranza di centro-destra ha avuto il coraggio di vanificare un lavoro, quello fatto dalla commissione Mirone, che aveva raccolto il consenso di tutti i soggetti interessati. Con un'attenta manipolazione parlamentare il disegno di legge al nostro esame si è trasformato in un'aggressione, quasi con valenza vendicativa, del sistema della cooperazione e, contestualmente, in una mal celata sanatoria dei processi penali pendenti per falso in bilancio.

Tanto per cercare di colpire, da un lato, il mondo delle cooperative, che conta in Italia milioni di aderenti, forse perché erroneamente è ritenuto vicino al centro-sinistra, e, dall'altro, per coprire con un velo pietoso i problemi giudiziari del Presidente del Consiglio che, come è noto, purtroppo, ha diversi processi penali pendenti con quel tipo di contestazioni.

La modifica del regime sanzionatorio del falso in bilancio comporterà poi uno stravolgimento generalizzato delle finalità che originariamente avevano determinato la riforma: la sostanziale riduzione delle pene accompagnata dal doppio regime (perseguibilità a querela, in alcuni casi, e procedibilità d'ufficio, negli altri) prevista dal testo approvato alla Camera determinerà per le società un omesso ricorso alla opzione della quotazione in borsa, al fine di poter così godere di una sostanziale impunità per ogni illegalità; altro che norme tendenti ad implementare la trasparenza e la correttezza!

Sulla modifica del regime per le cooperative, occorre dire con chiarezza che, se già il progetto Mirone introduceva una distinzione fra coo-

perative costituzionalmente riconosciute – articolo 5, comma 2, lettera *h*) – è pur vero che questa differenza (per alcuni versi opinabile) incideva, come ben sapete, soltanto sul regime dei controlli governativi e non certo sul regime fiscale e agevolativo. Le ulteriori specificazioni operate marcano ancora più la differenza rispetto all'originario testo del progetto Mironi.

Quando dalle stesse fila della maggioranza cominciano ad emergere (ed era ora, onorevoli colleghi senatori) delle valutazioni in linea con le nostre eccezioni (e mi riferisco, per esempio, al senatore Bettamio, il quale ha proposto lo stralcio delle norme sulla cooperazione), quando da tutto il mondo della cooperazione si parla di impostazione illiberale e autoritaria, vuol dire che in qualche modo il provvedimento deve essere modificato.

Saremmo lieti di scoprire che la nobile via del ravvedimento operoso arriva anche nei pressi della Casa delle Libertà; diversamente, verremmo costretti ad un'opposizione strenua, per evitare che una tale mostruosità giuridica e politica possa diventare legge di Stato. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

PRESIDENTE. Senatore Manzione, prima di dare la parola al senatore Semeraro, voglio dirle, con riferimento alle responsabilità che lei ha attribuito al presidente Pera circa comportamenti che si sono verificati nelle Commissioni competenti, che le questioni da lei poste sono giunte in Conferenza dei Capigruppo, che in quella sede sono stati precisati i termini delle diverse responsabilità e il Presidente ha avuto modo di calibrare l'insieme delle situazioni alle quali lei ha fatto riferimento.

Quindi, la prego di considerare che il rilievo da lei mosso non può essere assunto da questa Presidenza, proprio in ragione di ciò che è avvenuto in sede di Conferenza dei Capigruppo.

MANZIONE (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, prendo atto delle cose che ha detto; però, le valutazioni sono atti meramente ricognitivi che determinano delle decisioni. Non mi risulta che sia stata assunta alcuna decisione. Il Presidente del Senato deve anche decidere sulle controversie che riguardano la vita di questa istituzione: fino a quando non deciderà, il comportamento pilatesco non comporterà da parte mia un giudizio diverso, rispettoso ma deciso.

PRESIDENTE. C'è l'autonomia delle Commissioni parlamentari e uno dei primi doveri del Presidente è quello di rispettare l'autonomia dei Gruppi parlamentari.

Ciò premesso, le valutazioni che dovevano essere fatte sono state compiute e quindi continuo a ritenere che lei con la prima parte del suo intervento e poi con questa replica abbia ecceduto rispetto a quello che era un diritto di critica.

Per i precedenti che si sono verificati e ai quali ho partecipato, in quanto partecipo alla Conferenza dei Capigruppo, le posso assicurare che i chiarimenti che dovevano intervenire sono intervenuti.

È iscritto a parlare il senatore Semeraro. Ne ha facoltà.

SEMERARO (AN). Signor Presidente, illustre rappresentante del Governo, signori colleghi, siamo alle ultime battute di un appassionato e prestigioso dibattito, certamente rilevante per l'importanza del tema in trattazione. Un dibattito che si è avviato con una relazione, ritengo, precisa e analitica svolta dai presidenti delle due Commissioni competenti, senatori Caruso Antonino e Pedrizzi, e che si è andato svolgendo con la partecipazione di tantissimi colleghi, soprattutto esponenti dell'attuale opposizione.

A mio avviso, dal corso di questo dibattito sono emerse chiaramente due visioni della problematica in argomento nettamente contrastanti: da una parte, soprattutto da parte dei relatori, è emersa la volontà di approfondire in maniera precisa e analitica l'argomento per farne tema di discussione politica e di diritto al tempo stesso; dall'altra parte, però, ci si è fossilizzati – ritengo un po' troppo – con i riferimenti di carattere personale.

Credo in particolare che vi sia stata quasi una corsa a criminalizzare la nostra società imprenditoriale, al punto tale che si è parlato di criminalità diffusa e di una falsità presente un po' dappertutto e tutto questo – io penso – non già perché profondamente convinti della realtà di tale situazione, quanto per l'obbedienza ad uno spirito di partito che in questo momento dettava di fare una netta opposizione a quanto era in trattazione.

Noi riteniamo che quando si debba trattare di leggi – e, nel caso di specie, quando si debba trattare di una delega che viene concessa al Governo perché sia emanata una certa disciplina legislativa – ci si debba astrarre completamente dalle valutazioni di carattere personale.

Infatti, se si dovessero fare valutazioni di carattere personale, certo queste dovrebbero essere estese a tutti i rappresentanti del Governo, non soltanto di questo ma anche di quelli precedenti; e forse dovrebbero essere estese anche ai membri del Parlamento, se è vero, come è vero, che le leggi in effetti si fanno in Parlamento.

Allora, non penso sia opportuno e giusto fare riferimento a situazioni personali; Credo invece sia necessario approfondire la valenza normativa della disciplina al nostro esame e soprattutto valutare se essa sia capace di incidere proficuamente nel contesto sociale nel quale deve operare. Quindi, dobbiamo affrontare questo problema spogliandoci completamente della possibilità di fare riferimenti personali o di carattere strano, che non corrispondono alla nostra attività.

Trattando della delega al Governo per una revisione del diritto societario, innanzitutto bisogna dire che vi era una necessità effettiva di procedere a quella revisione, per adeguare urgentemente la nostra disciplina a quella comunitaria, per renderla più agevole, più snella, più libera, adatta alle mutate esigenze che emergono quotidianamente nel tessuto sociale.

È un fatto importantissimo. Occorre ricordare, infatti, che l'istituto «società» costituisce il primo elemento di riferimento della vera categoria imprenditoriale; si tratta di due concetti strettamente connessi, per cui, laddove si guardi a un rilancio del tessuto economico attraverso il rilancio della piccola e media impresa, è quanto mai indispensabile, a mio avviso, procedere a una revisione sostanziale del diritto societario.

E se di revisione si deve parlare, riteniamo che i limiti di questa legge delega siano perfettamente condivisibili e accettabili. Pensiamo che si tratti di limiti ben delineati, che danno indicazioni precise: in una parola, crediamo siano stati individuati criteri molto circostanziati, alla stregua dei quali il Governo deve muoversi per l'adeguamento di tale disciplina.

Si è fatto un gran parlare, nei vari interventi, della riduzione della pena prevista nel famoso articolo 11. Non condivido assolutamente, anzi tutto, il riferimento alla prescrizione del reato, che si fa per giudicare inadeguata la revisione della normativa. Credo invece si debba fare riferimento all'adeguatezza della pena per quel reato. Ritengo che abbia detto il vero qualche rappresentante della maggioranza, il quale ha rilevato che la pena stabilita, pur con le riduzioni previste, è certamente superiore a quella che già un tempo era fissata. Quindi, è una pena oltremodo adeguata.

Ma vi sono correttivi validissimi; nessuno ne ha parlato, ma credo sia il caso di fare un riferimento: si prevede il risarcimento del danno ed esso estingue il reato. Il falso in bilancio è rilevante in quanto tradisce la pubblica fede e soprattutto in quanto è foriero di danno per chi fa affidamento in una certa situazione societaria. Se interviene un risarcimento del danno, la lesione che si era determinata viene automaticamente eliminata, e quindi c'è l'estinzione del reato. A questo punto, se vi è tale correttivo particolarmente importante, risulta meno utile parlare di adeguatezza della pena e ancor meno parlare di prescrizione, che è una conseguenza dell'entità della pena.

Che dire poi di tutte le innovazioni, a mio avviso relevantissime, tenuto conto del nostro contesto sociale e della mutata società? La libertà e l'autonomia statutaria significano riconoscere la possibilità, a chi opera in un contesto sociale, di adeguare l'andamento dello statuto alle realtà territoriali, alle realtà di mercato, alle esigenze imprenditoriali del luogo. Significa sostanzialmente far sì che quella società sia più produttiva, più operativa, più incisiva e dia un utile maggiore.

Tutto questo vuol dire che c'è la volontà di guardare ad un territorio nazionale teso ad uno sviluppo che necessariamente deve essere realizzato in questo periodo. Mi rendo conto che gli illustri avversari mal vedono una situazione di questo genere e soprattutto mal vedono una posizione netta e precisa, assunta da questa maggioranza e da questo Governo, di dare un taglio netto a certe situazioni del passato, che mal si adattavano. Una rivoluzione pressoché generale della struttura societaria significa creare un tessuto ed una capacità di sviluppo decisamente diversi. E se si crea una capacità di sviluppo decisamente diversa, si crea un vantaggio

e un successo di carattere politico al quale certamente i nostri avversari non guardano con simpatia.

Il provvedimento in esame però non comporta soltanto questo. Ho fatto riferimento all'autonomia statutaria, al risarcimento del danno, ma vi è un altro elemento di particolare importanza che secondo me caratterizza il profilo morale di questo intervento legislativo, cioè il riferimento preciso e circostanziato alla credibilità, all'onorabilità, alla fedeltà di coloro che debbono ricoprire le cariche amministrative nel contesto societario.

Quando una previsione di questo genere costituisce oggetto specifico di una previsione legislativa vuol dire che vi è l'intendimento preciso ed inequivocabile di voler fare le cose per bene, seriamente.

Ecco perché, carissimi colleghi, noi crediamo in questa disciplina ed è per tale ragione che ne sosteniamo la bontà. Per questo il Gruppo di Alleanza Nazionale esprime il suo voto favorevole e lo fa non già per obbedienza ad un andamento politico, ad una linea di partito, ma per profondo e consapevole convincimento. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

PASQUINI (*DS-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, all'indomani della vittoria elettorale del centro-destra non avevamo dubbi sul fatto che questo Governo e questa maggioranza avrebbero tentato di colpire la cooperazione, come in effetti stanno facendo. Un simile tentativo punitivo era già stato posto in essere nei sette mesi del Governo Berlusconi del 1994, ma naufragò per la forte opposizione che si manifestò nel Paese.

Credo che una qualche considerazione al riguardo meriti il milione di firme, raccolte fra i operatori e i cittadini italiani, rivolte al Presidente del Senato per ottenere quanto meno, neanche tanto la modifica del merito e dei contenuti, la possibilità di un confronto di merito che è stato negato in Commissione, comprimendo così il ruolo dell'opposizione e la democrazia parlamentare.

Mi chiedo come faccia il presidente Pedrizzi a sostenere che non vi siano state limitazioni o impedimenti alla discussione. Si può forse pensare di presentare emendamenti che riguardano argomenti di fondamentale importanza (mi riferisco in particolare alla cooperazione, articolo 5, e al falso in bilancio, articolo 11) negando audizioni, forzando i tempi per la presentazione degli emendamenti quando il disegno di legge del Governo, almeno nella versione della commissione Mirone e del Governo della precedente legislatura, ha richiesto oltre tre anni di confronti, di consultazioni, di proposte, di emendamenti.

C'è da chiedersi perché tanta fretta. Il dubbio che la forzatura dipenda dalla prevalenza degli interessi personali del Presidente del Consiglio trova conferma e si rafforza in conseguenza di comportamenti del ge-

nere. Il conflitto di interessi è nelle cose, come ha motivato il senatore Calvi in mattinata. Mentre il segnale che si dà al Paese è quello di un allentamento dei freni sul tema della trasparenza, della correttezza amministrativa, della tutela delle minoranze in un momento in cui la situazione mondiale e la globalizzazione richiedono invece provvedimenti di segno opposto, si colpisce l'anima solidaristica, mutualistica dell'impresa sociale cooperativa con intenzioni di stampo puramente ideologico, dal momento che si vuole colpire l'aggregazione sociale, la solidarietà, la mutualità, per sostituire a questi valori ben radicati nel movimento cooperativo, l'egoismo individualistico e le chiusure corporative: si vuole trasformare la cooperazione in società per azioni e sostituire alla pratica democratica di «una testa, un voto», la logica del capitale finanziario.

Ma ve l'immaginate, colleghi, una cooperativa di 250.000 soci, ognuno dei quali ha sottoscritto 50.000 lire di capitale sociale che viene spinta a trasformarsi in società per azioni? Ve l'immaginate il patrimonio costituito dal lavoro, dalle rinunce, dalla limitazione alla corresponsione di utili a favore di generazioni e generazioni di operatori che diviene oggi, potrebbe diventare oggi con questa legge, capitale speculativo nelle mani di pochi? E quale può essere l'effetto dirompente sul piano della coesione sociale?

Il segnale è chiaro: al capitalismo finanziario che per cinque anni a noi del centro-sinistra ha dato lezioni su cosa fare e su cosa non fare per lo sviluppo del Paese, che ha parlato incessantemente (e continua a farlo tuttora) di licenziamenti e taglio delle pensioni viene offerta da questa maggioranza la testa della cooperazione, capace di competere sul mercato e, su di un altro versante, il via libera a ridurre di nuovo i risparmiatori che investono in Borsa in parco buoi o meglio in pecore da tosare sistematicamente sull'altare della poca trasparenza, delle scatole cinesi, dei sindacati di controllo, delle partecipazioni incrociate.

Il Governo e la maggioranza con questo esercizio muscolare vogliono impedire un mercato più aperto, più libero, in cui possono coesistere e competere varie forme e dimensioni di impresa, alla faccia del liberismo e della sussidiarietà orizzontale tanto a lungo invocati, ma che valgono a senso unico.

Non valgono più quando si tratta delle concessioni televisive o del conflitto di interessi o delle cooperative, per altro verso, che vanno punite, perseguitate, rimesse alla discrezionalità del potere esecutivo. Per raggiungere una penalizzazione in campo fiscale si mette mano, in maniera affrettata, disorganica, non meditata, illiberale, autoritaria a delicate questioni ordinamentali che recano un *vulnus* all'articolo 45 della Costituzione e alla legge Basevi del 1947, che ne rappresentava l'interpretazione operativa.

La Costituzione parla di promuovere lo sviluppo, non di introdurre ulteriori vincoli, lacci e laccioli oltre ai tanti esistenti a discriminazione delle cooperative. È una diversa concezione della società, quella che anima questo provvedimento. Un Governo contro la società altruistica, un Governo contro la società solidale: è questo il segno che reca il prov-

vedimento in esame. È un attacco all'impresa sociale, che traccia la rotta del Governo anche in materia di sussidiarietà, come ricordavo prima, dove i soggetti intermedi tra Stato ed imprese private vengono penalizzati ed aiutati a scomparire.

È su questi argomenti che la cooperazione ha ricevuto un'ampia solidarietà e sostegno dalla Compagnia delle opere.

Pensate bene, voi della maggioranza, a quello che state facendo e se anziché un pasticcio siffatto la cooperazione non meriti una riforma organica per rilanciarne il ruolo nel sistema economico e nella società italiana.

Abbiamo sentito contrapporre in Commissione i concetti di impresa e mutualità. Lo stesso onorevole La Malfa ha affermato (lo ha pensato e lo ha esternato pubblicamente) che le cooperative diventate impresa, cioè capaci di competere sul mercato, non possono più esercitare la funzione mutualistica: alla faccia dell'insegnamento del Mazzini, che vedeva nell'unione del capitale e del lavoro lo sviluppo economico diffuso su basi democratiche e partecipate.

Si potrebbe anche aggiungere in sostanza che, in mancanza di speculazione privata, la mutualità e la solidarietà meglio si esercitano con imprese competitive, concorrenziali, capaci di competere sul mercato, con strutture di dimensioni valide e adeguate alla sfida del mercato, altrimenti si condanna la cooperazione ad un ruolo marginale, assistito, precario e subalterno.

Pensate bene a quello che state facendo – mi rivolgo alla maggioranza – dal momento che i Governi di centro-sinistra avevano fatto esattamente il contrario con la legislazione sulle ONLUS: la legislazione su tali organizzazioni era finalizzata a proiettarle nel mercato, a proiettare le cooperative sociali, le associazioni di volontariato, a rendere forte quel tessuto imprenditoriale che in modo particolare svolgeva e svolge i ruoli di fondamentale importanza che la legislazione ha identificato. Adirittura per le ONLUS vale il principio che sono tali solo se svolgono l'attività prevalente in direzione dei non soci, a proposito della prevalenza che viene utilizzata per cercare di punire la cooperazione. Però, se questa prevalenza può avere un qualche senso sul piano fiscale, non ha alcun senso sul piano ordinamentale, perché costituisce un *vulnus* irreparabile all'articolo 45 della Costituzione: la Costituzione non parla di prevalenza, ma del rispetto dei requisiti mutualistici, quel rispetto che viene definito dalla legge Basevi del 1947.

E ancora. Se la cooperazione gode di tanti privilegi, perché questa forma di impresa non si diffonde tra gli imprenditori privati italiani? Un'altra domanda potrei rivolgere al senatore Pedrizzi. Dal punto di vista ordinamentale si introduce nella nostra legislazione una cooperazione costituzionalmente riconosciuta, meritevole di protezione, aiuto e sostegno, e una cooperazione costituzionalmente non riconosciuta. Dunque, dal punto di vista ordinamentale si introducono due fattispecie. La domanda è: a quale terza fattispecie appartengono i consorzi agrari e le banche di credito cooperativo? O sono riconosciuti o non sono riconosciuti. Oppure c'è un semiriconoscimento? O ancora sono sconosciuti? Oppure si tratta

di un provvedimento di carattere discrezionale, fatto per colpire una parte delle cooperative e non un'altra parte? Questa poi è la verità.

La realtà è che, dopo aver richiesto e ottenuto la creazione di una Commissione d'inchiesta, nella precedente legislatura, sul dissesto della Federconsorzi, ora si concedono a tale sistema delle guarentigie perché lo si è ricondotto nell'alveo dello strumento delle politiche del Governo e della maggioranza, ignorando bellamente che le cause del dissesto del sistema Federconsorzi erano state la sottrazione di tali cooperative alla legislazione cooperativa, perché per esse valeva una legislazione speciale, e un intreccio perverso tra affari e politica.

Con grande coerenza e grande impegno noi diciamo no a questo provvedimento. Ci batteremo in tutte le sedi perché, nel rispetto della democrazia, si ponga rimedio a questo scempio; quindi, il ricorso alla Commissione europea, quindi il *referendum* abrogativo. Il nostro impegno non va solo a tutelare le strutture associative che rappresentano qualcosa pur importante sul piano economico e sociale. Lì si affondano le nostre radici, lì riconosciamo i nostri valori e ci identifichiamo.

Se è utopia la prospettiva del lavoro felice o della società attraente dei Padri fondatori della metà del XIX secolo, sostituita a suo tempo dalla lotta di classe, non guardiamo indietro, ma proiettiamo quei valori nel terzo millennio, in cui la competizione esasperata e i processi di globalizzazione richiedono forme avanzate e moderne di solidarietà, livelli più forti di protezione sociale e di sicurezza. Pace e sicurezza: questi sono i contenuti e le finalità che ci animano, nel nostro impegno appassionato in Parlamento, un impegno e una sfida al confronto che avrebbero potuto ben diversamente essere accolti e recepiti. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Misto-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

COSTA (FI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con serenità che mi accosto alla considerazione della filosofia che ha informato questo provvedimento, dal titolo: «Delega al Governo per la riforma del diritto societario».

Chi ha pratica di vita societaria e ha esercitato attività professionali in questi comparti sa bene quali sono i limiti e quali le deficienze del diritto societario italiano rispetto al sistema economico degli anni del terzo millennio.

Ed è con serenità che bisogna prendere atto, innanzitutto, dell'inadeguatezza e della lacunosità del diritto positivo esistente e, di volta in volta, prenderò le mosse dai vari comparti per esplicitare ciò che ho rilevato.

Posto che trattasi di una delega, la nostra attenzione deve essere incentrata sul rispetto, da parte della proposta di legge, delle prerogative del Parlamento; in seguito, con l'esame dei decreti delegati, si dovrà verificare se i limiti della delega sono stati superati o rispettati. Oggi dobbiamo dunque limitarci all'esame del contenuto della delega, senza precorrere i tempi inventando il contenuto dei decreti delegati ancora inesistente.

La delega parla della necessità di innovare in materia di società di capitali, di società per azioni e di società a responsabilità limitata. Ebbene, non vi è tra di noi chi non sappia che, sebbene il diritto positivo vigente preveda la possibilità di uno statuto atipico, non si è riusciti, considerando il quadro globale del diritto societario, ad inventare uno statuto diverso da quello comunemente adottato per quasi tutte le società italiane.

Qualcosa non funziona nel quadro generale se, nonostante la notevole inventiva di tutti gli italiani, il contratto atipico per le società è scarsamente diffuso in Italia per la difficoltà di inventarlo. Bisogna dunque modificare la cornice, per rendere applicabile la flessibilità degli statuti delle società. La delega viene incontro a tale esigenza; con uno sforzo innovativo, che prende le mosse dalla pratica societaria, indica le misure da adottare affinché lo statuto, che il diritto attuale definisce atipico, possa essere effettivamente realizzato.

Nessuna preoccupazione deve sorgere laddove si afferma la necessità di prestare attenzione ai patti parasociali e di modificare gli organi di controllo. Questi ultimi non possono fare a meno dell'esperienza di coloro che con competenza, scienza e coscienza hanno esercitato la funzione di sindaci e di revisori nelle società o negli enti italiani. Un appello in tal senso al Governo è stato concretizzato in un ordine del giorno, approvato all'unanimità dalle Commissioni riunite e accolto senza riserve dal Governo stesso. L'atto di indirizzo prevede che gli organi di controllo possano essere modellati e modulati secondo le esigenze dei nuovi tempi, ma debbano essere formati da persone, la cui competenza sia quella propria di coloro che hanno fatto parte dei collegi sindacali e dei collegi di revisori.

Le norme in materia di raccolta del capitale di rischio e di patti parasociali si riferiscono ad istituti che la pratica mercantile ha codificato in assenza di una vera e propria legislazione dello Stato. La delega prevede che il Governo prenda atto dell'esistenza di patologie ed esigenze che non dovrà dimenticare in sede di emanazione dei decreti delegati. Non possiamo affidare l'invenzione dei patti parasociali e il loro funzionamento esclusivamente alla giurisdizione, in totale assenza di legislazione.

Sono stato apostolo della cooperazione per molti anni della mia vita e ho avuto modo di vedere quanto questo strumento abbia suscitato, suscitato e susciterà passioni ardenti. È scritto infatti nella nostra Carta costituzionale che la Repubblica tutela, sollecita e asseconda la cooperazione. Quindi non v'è ragione di alcuna preoccupazione ed è fuori luogo che l'opposizione si preoccupi esageratamente di quello che pensa possa accadere.

Per quel che mi riguarda, do una lettura sintomatica del modo di pensare che ora descriverò. Sono convinto che l'opposizione conosca quanto me le patologie e le deficienze del sistema cooperativistico italiano; e quando dico patologie e deficienze lo faccio con l'animo di chi vuole bene alla cooperazione, di chi ha tentato per anni di rimuovere quelle patologie combattendo la pseudocooperazione o meglio la falsa cooperazione che è davvero quella che inquina il sistema cooperativistico in Italia.

Molti degli amici che sono intervenuti e che sono oggi all'opposizione (che rispettiamo ma che vorremmo più propositiva e leale) conoscono bene le patologie e la strumentalizzazione della cooperazione per fini – quelli sì – propri del capitalista e del capitalismo e per nulla congeniali ai lavoratori se si tratta di cooperazione di lavoro, ai proprietari che aspirano ad avere casa per le cooperative edilizie, ai produttori agricoli quando si tratta di cooperative di trasformazione. Loro sanno che esistono queste patologie e questa falsa cooperazione e hanno il timore che possano essere adeguatamente rimossi a seguito dei decreti legislativi conseguenti alla delega al nostro esame.

Vi è dunque questo modo diverso di vedere la cooperazione. Molti italiani e anche molti amici presenti in questo Parlamento, probabilmente in buona fede, si sono acquietati e hanno accettato la pseudocooperazione che è nemica della cooperazione voluta da Luzzatti e dai veri movimenti cooperativi; e quando dico «veri» intendo riferirmi a quell'anima dell'immediato dopoguerra che io ho conosciuto ma che oggi è sconosciuta, considerati la burocratizzazione e l'imborghesimento verso cui si è orientata l'organizzazione del movimento cooperativo.

Questa è l'occasione buona per richiamare la loro attenzione sul fatto che tale realtà non deve trasformarsi in un sito per i professionisti più avvezzi alla liquidazione delle cooperative, che nacquero invece dal sacrificio delle generazioni dell'immediato dopoguerra, la grande epopea della cooperazione. Si deve imparare a diventare costruttori così come lo furono coloro che hanno creato in Italia la vera cooperazione, che è ora fatta straccio da una pseudocooperazione per la quale non esiste alcun provvedimento – che noi invece auspichiamo faccia seguito a questa delega – che possa contribuire a risolvere le patologie e le difficoltà oggi esistenti in tale settore.

Posto che nella Carta costituzionale rimane questo principio, la delega in esame non è una proposta di riforma della Costituzione. Nessuna paura: gli italiani sappiano che non stiamo modificando l'impianto costituzionale che postula e tutela la cooperazione ma stiamo semplicemente conferendo una delega affinché si rimuova la pseudocooperazione, che rappresenta il vero nemico della cooperazione: il vero nemico dell'agricoltore che si associa per conseguire il miglior ricavo dai propri prodotti ammassati, di coloro che intendono mettersi insieme per realizzare una casa al costo più basso possibile, di chi intende associarsi per conseguire il salario più alto nel comparto della cooperazione di lavoro.

Nessuna preoccupazione se si considera che infruttuosamente abbiamo tentato di rimuovere la subordinazione dello strumento dell'azienda cooperativistica rispetto all'azienda per così dire capitalistica.

Il legislatore più volte ha tentato di farlo; l'ultima volta, attraverso una legge quadro nel 1992 con la quale tentò di eliminare questa sorta di anemia finanziaria della cooperazione rispetto al sistema capitalistico nazionale. Come? Col socio sovventore, e fu generoso quando pensò al voto plurimo, ai cinque voti al massimo da assegnare a qualcuno che volesse capitalizzare meglio l'impresa. Quelle norme non hanno dato il risul-

tato sperato. E allora ecco che al legislatore delegato, al Governo, affidiamo questo momento di riflessione che evidentemente è stato già colto con il testo della delega.

Noi auguriamo al legislatore delegato il successo; sappiamo però che fino ad oggi la filosofia, la dottrina e l'economia aziendale non sono riuscite a dare risposte a questa esigenza. Facciamo dunque sì che l'impresa cooperativa sia adeguata e competitiva anche sotto il profilo della capitalizzazione propria rispetto all'impresa capitalistica.

Noi ci auguriamo che il legislatore delegato abbia successo: con la delega che ci viene chiesta si afferma di voler tentare; noi dobbiamo dare questa facoltà e la daremo votando questa delega, nella consapevolezza che non ci saranno scelleratezze, come qualcuno va paventando. Il legislatore delegato sarà giudizioso e rispettoso della Costituzione: non potrà fare diversamente. Certamente questi spettri, questi dubbi, questa sorta di fantasmi che qualcuno va vaticinando saranno fugati. Speriamo che emerga la vera cooperazione, che qualcuno questa sera ha invocato, quella della fine dell'800, alla quale noi facciamo riferimento con l'anima cattolica che ci contraddistingue per aver svolto una missione in quel settore; ma non è quella di oggi: quella di oggi è la cooperazione che va riformata.

Quindi, ringraziamo il Governo per averci dato l'opportunità di esprimere un voto per procedere in questa direzione. Forse quando il Governo ci chiede di legiferare in materia di gruppi aziendali non fa parte del suo dovere? Ormai sono trenta-quarant'anni che in Germania vi è la legislazione sui *konserne*, l'equivalente dei gruppi aziendali, come nei Paesi di lingua inglese vi è la *holding*. Ma chi aspettiamo? Che la dottrina continui a suggerire al legislatore la necessità di uno strumento adeguato e il legislatore non lo dia mai?

Allora, ben venga la legislazione sui gruppi aziendali. E forse, quando si afferma l'intenzione di mettere in parallelo il reddito fiscale con il reddito civilistico non si intende che si vuole fare parte del proprio dovere? Possiamo continuare ad avere ancora bilanci che chiudono in perdita ai fini civilistici e ai fini fiscali determinano un reddito che la gente non riesce a capire? Parlo della gente comune, quella che fa il conto, per dir così, della nostra amata serva, alla quale guardiamo con tanto rispetto come ad una persona semplice. Infatti, il compito dei tecnici - anche dei tecnici legislativi - è fare in modo che le cose complesse le capiscano pure quelle persone che tecnici non sono. Allora, è possibile che in questo Paese si continui ad avere una divaricazione tra reddito civile e reddito fiscale che non si ritrova in nessun altro paese del mondo? Ben venga dunque una richiesta di delega che vada in questa direzione.

Vi è poi la disciplina degli illeciti penali e amministrativi riguardanti le società commerciali. Nella mia personale esperienza, anche di presidente di un ordine professionale, sono stato ispirato più volte a tenere giornate di riflessione sulla deontologia professionale mosso dalle distorsioni che l'applicazione delle norme in materia di falso in bilancio spesso determinano nei nostri tribunali, nei tribunali italiani. Il falso, come tutti sappiamo, è disciplinato dal codice civile, di guisa che si concretizzi

nel momento in cui qualcuno lo persegue con dolo. Ma quando non c'è né lesione per l'erario, né lesione per i soci, né lesione per la fede pubblica, né lesione per i creditori, allora questo strumento si presta a distorsioni; perché ci sono momenti di grande civiltà giuridica, ma ci sono anche momenti di grande barbarie in cui lo strumento viene utilizzato a fini di battaglia politica, così come la psichiatria in Unione Sovietica veniva utilizzata per la persecuzione politica. E allora bisogna intervenire e chiarire definitivamente che questi illeciti sono tali quando si appalesano in modo difforme della specie che non contrasta né con l'erario, né con i soci, né con la fede pubblica, né con i creditori.

Il legislatore delegato, il Governo, entro questi limiti farà il proprio dovere, come ha chiesto di fare, esercitando questa delega, non trascurando la facoltà che viene chiesta per ultima, nelle norme transitorie, della clausola compromissoria che può essere forse l'uovo di Colombo per avviare a soluzione le difficoltà di funzionamento del sistema giudiziario italiano.

Se è vero che c'è crisi della giustizia, che si identifica essenzialmente con la crisi della giustizia civile, se è vero che per la stragrande maggioranza, o per una porzione notevole, le controversie civili sono in materia di diritto societario, io, che qualche volta sollecito i professionisti alla pratica di introdurre la clausola compromissoria in tutti i negozi giuridici che vanno a porre in essere, ritengo che, se questo disegno di legge diventerà una norma che, postulata dal legislatore, dovrà essere necessariamente adottata in sede di compilazione degli statuti societari, ciò potrà rappresentare forse l'avvio di un procedimento che traslerà, dalle sedi giudiziarie a quelle di componimento bonario, una porzione notevole del contenzioso civile, con notevole attenuazione del disagio dell'apparato giudiziario italiano.

Avendo rilevato tutto ciò, amici parlamentari, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, noi non vediamo doppio e non vogliamo vedere ciò che ancora non c'è, mentre in quest'Aula, durante tutto il dibattito svolto sinora, si è preso atto che qualcuno è preoccupato di quello che si potrà inventare, ma che ancora non si legge in questo provvedimento: in esso invece si legge delle buone intenzioni e della buona volontà a far sì che, preso e considerato l'esistente, si rimuova tutto ciò che non va e che invece è consentito esercitare a coloro che non hanno sempre buone intenzioni.

Per queste motivazioni noi esprimiamo un parere favorevole al provvedimento al nostro esame e auguriamo al Governo che oggi, dopo tanti anni, si accosta all'esame e alla riforma del diritto societario, di avere successo, nell'interesse degli italiani tutti. (*Applausi dai Gruppi FI e AN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni con richiesta di risposta scritta, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 26 settembre 2001**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 26 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per la riforma del diritto societario (608) (*Approvato dalla Camera dei deputati*). (*Voto finale con la presenza del numero legale*).

La seduta è tolta (*ore 21,58*).

Allegato B

Commissioni permanenti, trasmissione di documenti

La 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha trasmesso, in data 20 settembre 2001, alla Presidenza del Senato il documento approvato dalla Commissione stessa in pari data, ai sensi dell'articolo 48, comma 6, del Regolamento, a conclusione della indagine conoscitiva «sui fatti accaduti in occasione del vertice del G8 tenutosi a Genova» (*Doc. XVII, n. 1*).

Detto documento è stampato e distribuito.

Commissione parlamentare per l'infanzia, composizione

Il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'infanzia i senatori:

Paolo Barelli, Monica Bettoni Brandani, Rossana Lidia Boldi, Francesco Carella, Amedeo Ciccanti, Ida D'Ippolito, Gaetano Fasolino, Furio Gubetti, Antonio Michele Montagnino, Franco Mugnai, Gianfranco Pagliarulo, Gaetano Pascarella, Piero Pellicini, Augusto Arduino Claudio ollandin, Antonio Rotondo, Calogero Sodano, Albertina Soliani, Rosa Stanisci, Flavio Tredese, Giuseppe Valditara.

Il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della medesima Commissione i deputati:

Marida Bolognesi, Maria Burani Procaccini, Piera Capitelli, Gabriella Carlucci, Carla Castellani, Luigi Giacco, Anna Maria Leone, Simonetta Licastro Scardino, Francesca Martini, Carla Mazzuca, Alessandra Mussolini, Luigi Pepe, Silvana Pisa, Carmelo Porcu, Giuliana Reduzzi, Angelo Santori, Paolo Santulli, Luciano Mario Sardelli, Tiziana Valpiana, Luana Zanella.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Sen. CAMBER Giulio
Disciplina dei «Borghi italiani del pane» (661)
(presentato in data **25/09/01**)

Sen. MELELEO Salvatore, DANZI Corrado, MONCADA LO GIUDICE
DI MONFORTE Gino

Modifica alla legge 11 febbraio 1992, n. 157, in materia di attività venatoria (662)

(presentato in data **25/09/01**)

Sen. SPECCHIA Giuseppe, BONATESTA Michele, ZAPPACOSTA Lucio, BATTAGLIA Antonio, MULAS Giuseppe, CURTO Euprepio, BUCCIERO Ettore, SEMERARO Giuseppe, TATÒ Filomeno Biagio

Recepimento ed attuazione della direttiva 79/409/CEE del Consiglio, del 2 aprile 1979, in materia di attività venatoria (663)

(presentato in data **25/09/01**)

Sen. SPECCHIA Giuseppe, BONATESTA Michele, ZAPPACOSTA Lucio, BATTAGLIA Antonio, MULAS Giuseppe, CURTO Euprepio, BUCCIERO Ettore, SEMERARO Giuseppe, TATÒ Filomeno Biagio

Modifiche alla legge 11 febbraio 1992, n. 157, concernente norme per la protezione della fauna selvatica e per il prelievo venatorio (664)

(presentato in data **25/09/01**)

Governo, ritiro di richieste di parere per nomine in enti pubblici

Con lettera in data 25 settembre 2001, il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti ha ritirato la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Giuseppe Guacci a Presidente dell'Autorità portuale di Gioia Tauro (n. 7)

Assemblea parlamentare della NATO, elezione del Presidente e del membro supplente della delegazione parlamentare italiana

La Delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea parlamentare della NATO ha eletto, come proprio Presidente e rappresentante presso la Commissione permanente, il senatore Giovanni Lorenzo Forcieri e come membro supplente della commissione stessa, il deputato Paolo Ricciotti.

Interrogazioni

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SODANO Calogero, BOREA, CICCANTI, COMPAGNA, SUDANO, IERVOLINO, MAFFIOLI, EUFEMI, CALLEGARO, BONGIORNO, SALZANO, OGNIBENE. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso:

che la città di Agrigento da circa un decennio vede alla ribalta delle cronache un ambizioso personaggio che più volte e vanamente tentato la fortuna politica attraverso l'indiscriminato appoggio dell'associa-

zione denominata Legambiente al fine di delegittimare le locali istituzioni e tentando di porsi agli occhi dell'opinione pubblica come paladino della giustizia;

che l'Arnone ha intessuto in un passato recente una serie di collegamenti con esponenti della magistratura inquirente i cui comportamenti sono già stati oggetto di altre interrogazioni parlamentari e di attenzioni della Procura della Repubblica di Caltanissetta;;

che l'abusivismo edilizio, fenomeno che ha visto il suo massimo sviluppo negli anni Settanta ed Ottanta, è stato oggetto precipuo delle attenzioni dell'Arnone il quale, mistificando tale fenomeno facendolo apparire come attualmente in crescita, si è servito della magistratura inquirente per portare a compimento il suo disegno di destabilizzazione e di delegittimazione delle istituzioni e delle locali autorità;

che, a seguito dell'ennesima indagine su fatti di presunto abuso edilizio riguardante la contrada agrigentina denominata Timpa dei Palombi, il giorno 13 agosto 2001 Legambiente ha tenuto una conferenza stampa nel corso della quale ha anticipato i provvedimenti cautelari adottati dalla Procura della Repubblica di Agrigento ancor prima che questa provvedesse alla loro materiale notificazione ed alla loro concreta esecuzione;

che tale fatto è l'esatto riprodursi di analogo evento avvenuto alcuni mesi orsono allorquando Legambiente ed il suo locale rappresentante Arnone diffusero all'opinione pubblica a mezzo di conferenze stampa e di manifesti murali l'adozione di provvedimenti restrittivi della libertà professionale di alcuni tecnici ed amministratori del comune di Agrigento, molti giorni prima che essi venissero eseguiti;

che tali fatti inducono a presumere che la Procura della Repubblica di Agrigento ha volutamente e preventivamente informato Legambiente al fine di consentire di tenere la conferenza stampa predetta per favorire politicamente i suoi esponenti locali,

si chiede di sapere se, valutata la gravità dei fatti testè enunciati ed assunte le dovute informazioni su pregresse interrogazioni e denunce aventi ad oggetto anomali comportamenti della magistratura agrigentina, il Ministro in indirizzo intenda disporre una ispezione presso la Procura della Repubblica di Agrigento al fine di verificare quali siano i rapporti tra i magistrati di quel capoluogo siciliano e gli esponenti di Legambiente e se il comportamento dei primi sia conforme alle regole del processo penale ed ai principi di imparzialità, terzietà, etica e deontologia cui deve attenersi la magistratura.

(4-00461)

RIPAMONTI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

l'Amministrazione Finanziaria ha dato disposizioni affinché fossero stampati i valori con il doppio importo in lira ed Euro in quanto a partire dal 1º gennaio 2002 con il passaggio alla nuova moneta unica eu-

ropea i valori bollati i cui importi siano espressi soltanto in lire andranno fuori corso;

tuttavia solo alcuni valori sono stati stampati e distribuiti con la indicazione del valore sia in lire che in euro;

l'Agenzia delle entrate ha comunicato che i distributori dei valori bollati dovranno smaltire entro il 31 dicembre 2001 tutti i valori bollati con l'importo in sole lire poiché non si procederà né a cambi, né a rimborsi;

considerato che:

i distributori primari per alcuni importi riforniscono i tabaccai di soli valori in lire;

i tabaccai hanno l'obbligo ai sensi dell'articolo 39, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica n. 642 del 1972 di detenere una scorta minima di valori bollati ammontante a diversi milioni di lire;

il comma 11 del citato articolo dispone in ordine alle modalità di cambio dei valori bollati fuori corso da effettuarsi entro sei mesi dal giorno della loro inutilizzabilità;

i rivenditori di generi di monopolio appresa la notizia hanno fortemente protestato per una decisione che impone loro di acquistare un prodotto che presto non sarà più vendibile senza possibilità di cambio o di rimborso;

molti per timore di una forte perdita rifiutano di acquistare valori bollati andando incontro al rischio di una sanzione,

si chiede di sapere quali provvedimenti si intenda intraprendere per ripristinare la completa attuazione del citato articolo 39, garantire così un equo trattamento dei rivenditori e la normale ripresa della vendita di valori bollati.

(4-00462)

MALABARBA. – Ai Ministri dell'istruzione, dell'università e della ricerca e dell'economia e delle finanze. – Premesso:

che già con precedente interrogazione (riferimento seduta del 31 luglio 2001, 4-00273, che si intende richiamata per intero) lo scrivente aveva sollevato forte preoccupazioni in merito ad assunzioni clientelari di personale A.T.A. effettuate da alcuni dirigenti scolastici della provincia di Catania nell'anno scolastico 2000/01 in dispregio delle disposizioni impartite da codesto Ministero con le circolari nn. 205 e 206 del 30 agosto 2000 e circolare n. 220 del 27 settembre 2000 e da ulteriore nota del provveditore agli studi di Catania n. 44250 del 25 dicembre 2000;

che in data 15 settembre 2001 la stampa cittadina catanese dava ampio risalto all'iniziativa parlamentare intrapresa dal partito della Rifondazione comunista con contestuale presa di posizione in risposta alle accuse formulate dal Circolo territoriale «Rosa L.» del partito della Rifondazione comunista;

che la risposta sulla stampa del Provveditore di Catania dottor Ragunì è di estrema gravità per il contenuto, in quanto:

ammette pubblicamente che in almeno 5 scuole si sono verificate dette «assunzioni irregolari» (cioè illegittime) di persone non inserite in alcuna graduatoria provinciale, così come risultante da un'ispezione comandata presso detti Istituti ed effettuata dall'Ispettore Domenico Bruno, in data successiva il 17 maggio 2001 in seguito a circostanziata denuncia anonima;

giustifica («La Sicilia» del 15 settembre 2001) tale assunzioni clientelari dichiarando sulla stampa che i D.S. nella loro «autonomia» e «dopo avere esperito tutti i tentativi possibili per riuscire a reperire personale iscritto in graduatoria» avrebbero proceduto all'assunzione di personale non avente diritto «per far fronte alle improcrastinabili esigenze di servizio»; dichiarando inoltre, in maniera contraddittoria, che ove «reperito successivamente personale in graduatoria, il supplente non in regola è stato subito licenziato», cioè dimostrando che le graduatorie non erano mai state esaurite e che le esigenze di servizio non sono mai esistite per giustificare dette assunzioni irregolari e clientelari;

ammette che i fatti denunciati erano di sua piena conoscenza già prima dell'ispezione tanto da indurlo a diramare le citate circolari del 5 dicembre 2000 e successive del 29 dicembre 2000 nonché ribadire a voce nella conferenza dei servizi del 18 dicembre 2000 tale contesto di assunzioni irregolari;

ritiene, infine, di avere assolto sulla vicenda tutti i suoi compiti e doveri istituzionali,

si chiede di sapere:

se risulti vero che dall'ispezione disposta dal provveditore di Catania nelle suddette 5 scuole risultano assunti irregolarmente parenti di funzionari dello stesso provveditorato e/o di personale in servizio e da quale data; con quale sistema siano state effettuate generalmente le convocazioni degli aspiranti supplenti (telegramma, raccomandata, telefonate a casa) e con quale esito risultante agli atti d'ufficio;

se detto personale assunto irregolarmente ed illegittimamente sia stato invece riassunto come supplente nell'anno scolastico 2001-2002 sulla scorta dell'ordinanza ministeriale che autorizza quest'anno l'assunzione del personale che abbia compiuto 30 giorni di supplenza l'anno scolastico precedente (2000/2001);

quali reati ritiene possano essere stati compiuti nella stipula di contratti di lavoro individuali tra i dirigenti scolastici e persone che non avevano diritto perché non iscritti in graduatoria e se detti contratti siano stati stipulati utilizzando i modelli predisposti dal Ministero dell'istruzione;

se non ritenga il Ministro dell'istruzione di verificare anche a livello nazionale l'eventuale diffusione di pratiche e procedure di assunzione di personale supplente A.T.A. difformi dalle disposizioni vigenti nell'anno scolastico 2000-2001 ed il prossimo 2001-2002;

se ritenga che il provveditore agli studi di Catania abbia effettivamente svolto su tutta la vicenda tutti gli adempimenti necessari per il ri-

pristino della legalità nelle delicate procedure di assunzioni di personale A.T.A. supplente;

se il Ministro dell'economia ravveda gli estremi di un suo intervento nella materia rispetto alla erogazione di compensi remunerati per prestazioni di fatto non autorizzabili dai dirigenti scolastici responsabili della stipula di contratti individuali di lavoro con persone assunte illegittimamente.

(4-00463)

PACE, BONATESTA, MULAS, BEVILACQUA. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e dell'economia e delle finanze.* – Premesso:

che la delibera n. 34 del 25 gennaio 2001 autorizza il Comune di Roma all'acquisizione di un immobile nuovo e mai abitato in Via Ballarín/Via Solario (zona Serafico, Tintoretto), di proprietà dell'INPDAP da destinare all'assistenza alloggiativa;

che il prezzo concordato corrisponderebbe a circa 3.200.000 al metro quadrato, notevolmente inferiore ai prezzi di mercato che nella zona oscillano tra i 5 e i 6 milioni, e risultando, invece, praticamente identico ad un'altra vendita che l'INPDAP si accinge a fare al Comune di Roma per un gruppo di palazzine insistenti in Acilia, zona fuori dal raccordo anulare e quindi di tutt'altro valore di mercato;

che trattandosi di un edificio nuovo e mai abitato non si capisce come sia possibile applicare un abbattimento sul valore ritenuto congruo, visto che nella specie non vi sono inquilini che si sono dovuti auto-organizzare per effettuare l'acquisto in blocco del loro edificio;

che l'INPDAP sta procedendo alla vendita – per quanto se ne sa – a trattativa privata diretta e senza procedura competitiva come invece previsto dall'articolo 7 del decreto-legge n. 79 del 1997 e dall'articolo 192 del decreto-legge n. 267 del 2000 che impone in ogni caso di applicare le procedure previste dalla normativa comunitaria;

che, inoltre, il Comune si è obbligato ad acquistare solo le parti residenziali del complesso edilizio in questione e, così facendo, la residua parte commerciale rimarrà ancora a carico dell'INPDAP;

che, da recenti notizie di stampa, destinatari degli alloggi sarebbero 153 famiglie provenienti da varie realtà «disagiate», oltre a 200 nuclei familiari inseriti nelle graduatorie comunali per l'assegnazione delle case popolari;

che tale zona è classificata al catasto come A2, mentre le case popolari appartengono alla categoria catastale A3, A4, A5;

che da notizie apparse recentemente sulla stampa «nel palazzo, a tutela della sicurezza pubblica, sono anche previsti alloggi per la guardia e per agenti delle forze dell'ordine» il che fa pensare alla possibilità che si creino situazioni capaci di procurare allarme sociale,

si chiede di conoscere se i Ministri in indirizzo non intendano intervenire affinché sia fatta chiarezza sull'intesa di vendita del predetto com-

plesso immobiliare sia a tutela della sicurezza dei cittadini sia per evitare una scelta antieconomica del patrimonio immobiliare pubblico.

(4-00464)

CADDEO. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso:

che l'articolo 14 della legge n. 388 del 2000 ha trasferito a titolo gratuito al demanio della Regione sarda le saline di Cagliari con tutte le relative pertinenze immobiliari;

che il trasferimento è finalizzato alla realizzazione del Parco naturale Molentargius – Saline, istituito con apposita legge regionale;

che il Parco comprende una vasta zona umida, protetta dalla convenzione di Ramsar, da norme europee, nazionali e regionali;

che per la bonifica e la valorizzazione dello stagno di Molentargius e delle saline il Parlamento, nel 1988, ha stanziato ben 120 miliardi;

che il giorno 16 luglio del 2000 si è tenuta la Conferenza di servizi per il conseguimento dell'intesa prevista dalla legge n. 388 del 2000, a cui hanno partecipato i rappresentanti dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, dell'Agenzia del Demanio, dell'Ente Tabacchi Italiani, dell'Ati Sali ed i rappresentanti della Regione sarda;

che in quell'occasione la Direzione generale dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato ha comunicato di non voler cedere gli immobili ricadenti all'interno del perimetro delle saline, cioè la palazzina della direzione delle saline, alcuni magazzini, edifici utilizzati come abitazioni..., e di voler disporre del sale esistente nelle vasche salanti fino al 2004 per poterlo commercializzare;

che rispetto a qualche mese fa ci si trova di fronte ad un cambiamento della volontà politica del Ministero dell'economia, teso a conservare allo Stato centrale beni demaniali ormai regionali;

che questo atteggiamento costituisce una violazione della legge n. 388 del 2000 e contrasta apertamente con la decisione formalmente assunta dal Consiglio di amministrazione dell'Azienda Autonoma dei Monopoli di Stato, che alcuni anni fa, ha deliberato la dismissione delle saline di Cagliari, le ha private progressivamente del personale e le ha abbandonate quindi al degrado;

che si apre un conflitto aperto anche con l'articolo 14 dello Statuto Speciale della Sardegna, che sancisce il passaggio automatico alla Regione di questi beni, una volta cessata la condizione di monopolio fiscale, ormai avvenuta da tempo;

che la situazione venutasi a creare non ha alcuna giustificazione ed anzi crea un contenzioso tra lo Stato e la Regione,

si chiede di conoscere:

quali siano i motivi che suggeriscono al Governo di bloccare il trasferimento delle saline di Cagliari alla Regione sarda;

se non si intenda attivare ogni iniziativa per attuare la legge n. 388 del 2000 e consegnare al Demanio regionale gli specchi acquei e tutti gli immobili connessi.

(4-00465)

BUCCIERO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

in seguito ai recentissimi tragici episodi di aggressione terroristica internazionale, che vanno ad aggiungersi al preoccupante clima di recrudescenza estremistica registrato negli ultimi tempi (si vedano le violenze legate al vertice G8 di Genova o le lettere esplosive inviate a politici ed a rappresentanti delle istituzioni), si avverte in misura sempre maggiore l'esigenza di potenziare l'efficacia dell'azione delle forze di polizia al fine di mantenere il controllo dell'ordine pubblico e garantire la sicurezza di cittadini ed istituzioni;

tale potenziamento può essere perseguito innanzitutto con il razionale utilizzo dell'organico disponibile individuando, a tal fine, le priorità che in un particolare momento si impongono e le funzioni operative che devono essere maggiormente sostenute;

risulta che il servizio scorte predisposto dalla Questura di Bari gravi perlopiù, per prassi consolidata, sugli uffici della Digos a detrimento dell'attività di controllo e di indagine proprio in relazione ai fenomeni di terrorismo ed eversione;

il servizio di scorta sembra spesso risolversi in un «servizio di rappresentanza» più che in un servizio effettuato per garantire la sicurezza del beneficiario;

in particolare, in merito al servizio di scorta relativo ai collaboratori di giustizia, accade che personale appartenente ad uffici investigativi, come la Squadra Mobile, venga impiegato a tale scopo in aggiunta ad altri agenti appartenenti ai nuclei interforze, definiti N.O.P., di altri capoluoghi già preposti alla sicurezza ed agli spostamenti dei suddetti collaboratori di giustizia. Nell'espletamento di tale servizio, il personale locale, che non gode delle spettanze riconosciute agli agenti N.O.P. in missione, viene a trovarsi in oggettiva difficoltà logistica nel momento in cui, nel corso di tali spostamenti, il collaboratore di giustizia deve consumare il pasto. Infatti, in tale circostanza, per un verso il personale locale non può allontanarsi dal soggetto scortato, mentre per l'altro non può condividere il consumo del pasto insieme agli altri agenti N.O.P. non essendo questo contemplato dal servizio stesso,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno sollecitare l'istituzione di un servizio scorte organizzato *ad hoc* facendo uso di personale all'uopo preposto;

se si intenda fornire indicazioni o criteri per limitare al minimo indispensabile il servizio scorte favorendo l'utilizzo del personale, ed in particolar modo di quello degli uffici della Digos e della Squadra Mobile, nelle attività info-investigative;

se si intenda verificare l'esistenza di eventuali ingiustificate disparità di trattamento nell'espletamento di uno stesso servizio.

(4-00466)

COMPAGNA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli affari regionali.* – Premesso che:

fra la Regione Campania e la Protezione Civile è stata, il 24 settembre scorso, definita un'intesa volta a «difendere il territorio di una regione dissestata» e a fissare modalità e procedure su «come si fanno a spendere subito e bene» le risorse stanziare per le calamità naturali;

dopo la tremenda frana del 5 maggio 1998, nell'area del comune di S. Felice a Canello, in provincia di Caserta, è oggi vivissima la preoccupazione per l'approssimarsi della stagione delle maggiori precipitazioni e per lo stato di «aridità» dei letti dei maggiori alvei che solcano il territorio;

non risultano finora impegnati, se non in misura estremamente e strettamente esigua, i 63 miliardi destinati solo a San Felice a Canello dal piano degli interventi a suo tempo predisposto e finanziato dalla Regione Campania,

si chiede di sapere:

se siano fondate le preoccupazioni per la più che decennale assenza di manutenzione e di opere infrastrutturali destinate a fronteggiare il grave dissesto idrogeologico dell'area di San Felice a Canello;

con quali priorità e con quali compatibilità possono ancora ritenersi destinati a tale area i 63 miliardi previsti dopo la luttuosa tragedia del 5 maggio 1988.

(4-00467)

PERUZZOTTI, MONTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'interno.* – Premesso:

che i servizi antincendio dell'aeroporto di Malpensa è svolto, ai sensi della legge n.930 del 1980, dal Corpo Nazionale Vigili del Fuoco. Il compito del servizio è principalmente inteso al salvataggio di vite umane e viene attuato interpretando quanto prescritto nell'annesso 14 della I.C.A.O. (International Civil Aviation Organization). Le procedure di emergenza sono prescritte e coordinate dall'ordinanza aeroportuale n. 8/98 a firma del Direttore dell'Aeroporto (E.N.A.C.). Il servizio di istituto prevede l'assistenza a pagamento agli aeromobili che effettuano rifornimento di carburante con passeggeri a bordo;

che i tempi previsti per poter fornire una prestazione antincendio adeguata sono ristrettissimi, il primo automezzo deve raggiungere il luogo dell'incidente entro due minuti; ovviamente per potere fornire tale prestazione è necessaria una professionalità di massimo livello ed una struttura logistica ottimizzata oltre ad automezzi assolutamente efficienti;

che il personale neoassunto sembra indulgere senza freno all'espediente della malattia: questa situazione causa indubbiamente enormi problemi che non investono soltanto l'aerostazione di Malpensa, ma che si riflettono su tutto il servizio di soccorso provinciale con frequenti chiusure dei distaccamenti di Saronno e di Somma Lombardo che devono così integrare il distacco di Malpensa che è prioritario. Le recenti acquisizioni di automezzi di soccorso fornite da una nota ditta italiana hanno evi-

denziato numerose lacune e soprattutto problemi ai dispositivi antincendio (con tutti i rischi che ne conseguono) e tali lacune sono state più volte segnalate all'Amministrazione di competenza senza per altro aver mai trovato riscontro;

che la legge n. 930/80 prescrive che la logistica sia a carico della società della gestione aeroportuale e che fino all'apertura della nuova aerostazione la società che gestisce l'aeroporto ha sempre avuto attenzione alle problematiche dei Vigili del Fuoco. Attualmente il servizio antincendio è disposto in tre sedi: quella centrale posta tra le due piste, un «punto fuoco» rinnovato nel piazzale del terminal due ed una sede nuova che doveva essere solo provvisoria ma che sta diventando sempre più definitiva;

che la Sede centrale lamenta una sala operativa inadeguata, rumorosa al punto da non riuscire ad intendere le comunicazioni radio in caso di maltempo e comunque troppo piccola per le reali esigenze del servizio. La richiesta di adeguamento sarebbe stata più volte inoltrata e sollecitata senza mai per altro ottenere risposte. La sede provvisoria del terminal uno è normalmente rumorosa, essendo posta in aree tecnologiche, inidonea e mal climatizzata: nonostante le assicurazioni per la costruzione di una nuova sede, nulla sarebbe stato fatto. Manca un'apposita area dove effettuare le «prove a fuoco»; dall'apertura di Malpensa 2000 queste non sarebbero state più effettuate e il servizio antincendio «soffre» di mancata esperienza. Nessun programma informativo e organizzativo con strutture di primo intervento della società di gestione sarebbe stato proposto o attuato,

si chiede di conoscere:

quali azioni i Ministri in indirizzo intendano intraprendere per porre fine allo stato di disagio dei servizi antincendio dell'aeroporto di Malpensa;

se non si intenda verificare approfonditamente quali siano i criteri di assunzione e quali requisiti psicofisici vengano chiesti ai giovani che si arruolano nei Vigili del Fuoco, visto che troppo spesso gli stessi risultano essere di cagionevole salute (con ricorsi continui al medico e anche a lunghi periodi di malattia);

se non intendano inviare in provincia di Varese nuovi organici dei Vigili del Fuoco per evitare la chiusura dei distaccamenti situati sul territorio e se corrisponda al vero che proprio nel Comune di Saronno è in fase di costruzione la nuova caserma dei Vigili del Fuoco;

se non intendano avviare un'accurata indagine ispettiva al fine di verificare le situazioni suesposte, e tutta una serie di «allucinanti» situazioni che per buon gusto degli scriventi non vengono annoverate nella presente interrogazione.

(4-00468)

CALDEROLI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

la Saipem, società del gruppo ENI con sede a San Donato Milanese (Milano), operante nel settore dell'impiantistica legata all'estrazione

ed al trasporto degli idrocarburi, dispone di una «base logistica» presso Cortemaggiore (Piacenza), all'interno della quale svolge attività di manutenzione mezzi, addestramento del personale e ricerca (polo tecnologico);

la base dà attualmente lavoro a circa 145 persone;

la base è anche nota perché sul proprio territorio furono scoperti, da Enrico Mattei, i primi giacimenti di petrolio che consentirono il rilancio dell'AGIP e successivamente la creazione dell'ENI;

la base logistica, oltre che essere un valido strumento di supporto alle attività operative della Saipem, rappresenta quindi anche un pezzo di storia dell'Italia. Una storia legata all'espansione dell'attività petrolifera nella valle padana, che ha aiutato la crescita del paese nell'immediato dopoguerra e che consente ora all'ENI di occupare un posto di prestigio nel panorama mondiale dell'energia;

il «polo tecnologico», situato all'interno della «base logistica», ha di recente terminato con successo le prove di qualifica per il progetto «Blue Stream», il gasdotto che trasporterà il gas dalla Russia all'Europa (attraverso la Turchia), passando sotto il Mar Nero ad una profondità di 2.000 metri (record mondiale di posa in alto fondale);

notizie sempre più insistenti danno per immediata la vendita a terzi della «base logistica», con ripercussioni negative per gli attuali 145 dipendenti della base, nonché sull'immagine dell'ENI,

si chiede di sapere:

se altresì corrisponda al vero che la Saipem stia procedendo alla vendita della «base logistica» di Cortemaggiore;

se corrisponda al vero che il «polo tecnologico», situato all'interno della base, stia per essere trasferito all'estero;

qualora ciò corrisponda al vero, cosa intenda fare e come intenda intervenire il Ministro in indirizzo per i lavoratori attualmente impiegati nella struttura.

(4-00469)

BOBBIO Luigi. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

un atteggiamento discriminatorio del direttore della Biblioteca nazionale di Napoli in merito all'applicazione degli accordi sui servizi relativi alla vigilanza e alla sicurezza dell'Istituto ha causato una forte agitazione del personale;

già in data 7 novembre 2000, a seguito della denuncia inoltrata in data 27 settembre 2000 dal sindacato CGIL, la ASL competente ha effettuato un'ispezione nei locali in cui ha sede la Biblioteca nazionale, accertando l'irregolarità degli impianti di sicurezza dell'istituto e sollecitando il direttore a procedere con urgenza alla realizzazione delle opere di adeguamento in conformità alla normativa vigente;

nonostante ciò non sono stati adottati interventi tangibili finalizzati al miglioramento delle condizioni di sicurezza ed igiene dell'istituto;

l'urgenza di un intervento risulta improcrastinabile ai fini dello svolgimento della regolare attività dell'istituto, nel quale si riscontrano

anomalie e disservizi (come la chiusura delle sezioni, il mancato utilizzo dei laboratori, l'irregolarità degli impianti elettrici, non in conformità alle vigenti normative in materia di sicurezza delle uscite di emergenza, la gestione impropria del personale);

sono stati presentati un esposto alla competente ASL e alla Procura della Repubblica di Napoli oltre che un *dossier* al Ministro in indirizzo per denunciare la situazione suesposta;

inoltre, è stata adottata una procedura opinabile nella scelta dei ruoli apicali, a seguito della quale recentemente la dottoressa Vittoria Colucci, avente qualifica IX livello funzionale, è stata assegnata alla Biblioteca nazionale di Napoli, alle dirette dipendenze del coniuge Mauro Giancaspro;

a causa del cattivo andamento delle relazioni sindacali e del mancato rispetto degli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali, la Biblioteca è stata chiusa al pubblico più volte, per decisione arbitraria del dirigente,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del fatto che l'accordo sulla organizzazione del lavoro e dei servizi della Biblioteca nazionale di Napoli, siglato alla presenza dei direttori generali, professor Francesco Sicilia e professor Giuseppe Proietti, nell'interesse dell'utenza e del personale, è stato disatteso ed applicato in maniera discriminatoria e parziale, tanto da provocare lo stato di agitazione dei dipendenti della Biblioteca;

se possa ritenersi inadeguato come dei fatti suesposti, l'inquadramento della signora Vittoria Colucci la quale risulta gerarchicamente dipendente dal coniuge in qualità di direttore della Biblioteca;

se si possa ravvisare nel continuo utilizzo dei locali, non adeguati alle norme vigenti in materia di sicurezza, un pericolo per l'incolumità dell'utenza e dei lavoratori;

se il Ministro sia a conoscenza del fatto che, nonostante siano state impiegate notevoli risorse economiche ed umane, il gabinetto fotografico e la sezione moderna dell'istituto, chiusi da anni, non sono stati riaperti all'utenza;

se tali circostanze possano indurre il Ministro ad una valutazione circa l'opportunità che l'attuale direttore della Biblioteca nazionale di Napoli continui a ricoprire il proprio incarico.

(4-00470)

FLORINO. – *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso:

che il violento nubifragio abbattutosi sulla città di Napoli la mattina del 15 settembre 2001 ha causato gravissimi danni al CNR, Consiglio Nazionale delle ricerche, sito nel quartiere di Fuorigrotta;

che sono andati distrutti computer, apparecchiature di alcuni laboratori e rilevanti progetti di ricerca scientifica;

che lo stesso Istituto Motori ha subito ingenti danni;

che urge un intervento del Governo per sostenere la ripresa della funzionalità dell'Istituto internazionale di Genetica e Biofisica, dell'Istituto di Biochimica delle proteine e enzimologia e dell'Istituto Motori,

l'interrogante chiede di conoscere:

i provvedimenti urgenti che i Ministri in indirizzo intendano adottare per la ripresa di tutte le attività scientifiche del CNR e dell'Istituto Motori;

se non intendano concertare in tempo brevi con il Presidente del CNR professor Lucio Bianco tutte le procedure per il ripristino dei siti devastati e/o in alternativa erogare i relativi fondi per la delocalizzazione del CNR e dell'Istituto Motori.

(4-00471)

EUFEMI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

l'Amministrazione Finanziaria ha dato disposizioni affinché fossero stampati i valori con il doppio importo in lira ed in euro in quanto a partire dal 1° gennaio 2002 con il passaggio alla nuova moneta unica europea i valori bollati i cui importi siano espressi soltanto in lire andranno fuori corso;

l'Agenzia delle Entrate ha comunicato che i distributori dei valori bollati dovranno smaltire entro il 31 dicembre 2001 tutti i valori bollati con l'importo in sole lire poiché non si procederà né a cambi, né a rimborsi;

i distributori primari per alcuni importi riforniscono i tabaccai di soli valori in lire;

i tabaccai hanno l'obbligo ai sensi dell'articolo 39, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica n. 642 del 1972 di detenere una minima scorta di valori bollati ammontante a diversi milioni di lire;

il comma 11 del citato articolo dispone in ordine alle modalità di cambio dei valori bollati fuori corso da effettuarsi entro sei mesi dal giorno della loro inutilizzabilità;

i rivenditori di generi di monopolio appresa la notizia hanno fortemente protestato per una decisione che impone loro di acquistare un prodotto che presto non sarà più vendibile senza possibilità di cambio o di rimborso;

considerato infine che molti per timore di una forte perdita rifiutano di acquistare valori bollati andando incontro al rischio di una sanzione,

si chiede di sapere quali provvedimenti si intenda adottare per ripristinare la completa attuazione del citato articolo 39, per garantire così un equo trattamento dei rivenditori e la normale ripresa della vendita dei valori bollati, e se non si ritenga di prevedere interventi che consentano ai tabaccai di poter restituire i valori bollati espressi in lire, ottenendo in cambio valori bollati con l'indicazione in euro.

(4-00472)

DE PAOLI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che le alluvioni verificatesi alla fine di luglio nella regione Lombardia hanno causato in località Pozze – al chilometro 22,400 della strada provinciale n. 27 della valle Serina – una frana che ha bloccato la viabilità nella zona;

che, da un sopralluogo a cura dei tecnici della provincia di Bergamo, è stato accertato il pericolo di distacco di ulteriori 15.000 metri cubi di sassi ed altro materiale franoso;

che, se si verificasse tale tragico evento, si creerebbe un effetto diga nel torrente Serina con conseguenze irreparabili in tutta la valle;

che i sindaci dei comuni della valle Serina hanno chiesto a codesto Ministero la dichiarazione dello stato di calamità naturale, con il conseguente finanziamento degli interventi idonei a ristabilire la viabilità ordinaria nonché la concessione delle agevolazioni fiscali previste per le aziende e le attività turistiche danneggiate,

l'interrogante chiede di conoscere quali misure si intenda adottare per dare soluzione alla persistente pericolosità del tratto stradale della valle Serina che da Ambria si snoda fino ad Algua e quali siano i tempi per la definizione delle suddette richieste da parte dei sindaci interessati.

(4-00473)

COVIELLO. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso che la societizzazione dell'Ente Poste ha indotto l'Ente a privilegiare gli obiettivi di efficienza ed economicità delle strutture rispetto alla funzione di erogazione di servizi pubblici, e che l'Ente Poste ha varato un piano per la regolazione della presenza degli uffici postali sul territorio che prevede la soppressione di sportelli che non garantiscono il raggiungimento dell'equilibrio tra costi dei servizi e benefici economici;

constatato che tale situazione si verifica in molte Regioni del Mezzogiorno, ed in particolare nella regione Basilicata in quelle aree a bassa densità di popolazione e prive di centri urbani erogatori di servizi, come l'area del Lagonegrese e della Val d'Agri;

considerato che in dette aree la previsione del «Piano regolatore della presenza degli uffici postali sul territorio della provincia di Potenza» comporta la soppressione di sportelli nei centri di Lauria, Latronico, Rivello e Viggianello con le frazioni di San Costantino di Rivello, Coglian-drino, Agromonte eccetera, e che in tal modo si è verificato un notevole disagio, soprattutto per le popolazioni in prevalenza anziane, costrette a percorrere una distanza di almeno 20 chilometri per raggiungere lo sportello più vicino;

posto che il Parlamento nella scorsa legislatura ha varato una normativa che allarga l'attività delle Poste spa al settore del credito e del risparmio proprio per ampliare l'offerta dei servizi e gli spazi di economicità dell'Ente;

evidenziato che, per l'importanza sociale ed economica connessa a una capillare presenza sul territorio degli uffici postali, non sono mancate da parte di alcuni comuni, a mezzo di apposite delibere, iniziative volte a

utilizzare tali uffici anche come sportelli per i servizi comunali, con ciò manifestando la volontà di contribuire in vario modo ai costi di gestione degli sportelli garantendo non solo il mantenimento di questi importanti presidi, ma anche un miglioramento degli *standard* dei servizi offerti,

l'interrogante chiede al Ministro delle comunicazioni di intervenire per promuovere iniziative e direttive di Governo al fine di creare intese tra l'Ente Poste spa, le Regioni ed i comuni interessati, e per emendare il «Piano regolatore della presenza di uffici postali sul territorio della provincia di Potenza» alla luce delle nuove disponibilità offerte dagli Enti locali e dalle Regioni per ridurre il numero degli sportelli da sopprimere e garantire la tutela dei territori periferici e delle popolazioni che in essi vi abitano.

(4-00474)

FLORINO. – *Ai Ministri della salute e per gli affari regionali.* – Premesso:

che con deliberazione del Commissario Straordinario per il Comune di Napoli del 31 maggio 2001, n. 797, è stata approvata la revisione della pianta organica delle farmacie del Comune di Napoli con la conseguente istituzione di nuove sedi per la distribuzione di farmacie;

che tale deliberazione presenta numerosi profili di illegittimità, come denunciato dal FA.R.I.C. (Farmacie Riunite della Campania);

che, come emerge dall'articolo 22 della legge regionale 13/85, la competenza del Comune – in materia di revisione della pianta organica – è consultiva e non esecutiva: «Nel rispetto della vigente legislazione in materia, per quanto non previsto negli articoli del presente titolo, la Regione, su proposta dei comitati di gestione delle Unità Sanitarie Locali e sentiti i Consigli comunali interessati, esercita le funzioni amministrative relative alla formazione e revisione della pianta organica delle farmacie nonché all'istituzione di dispensari farmaceutici. Il Sindaco del Comune interessato nella sua qualità di autorità sanitaria locale, ha diritto ad intervenire, con voto consultivo, alla riunione del Comitato di Gestione in cui si discutono le proposte della Giunta Regionale circa la pianta organica del proprio comune.»;

che – altro dato fondamentale – il progetto di revisione della pianta organica di cui alla deliberazione citata (n. 797/2001) è stato elaborato sulla base di dati non attuali, relativi al censimento della popolazione di Napoli del 1991;

che, pertanto, le nuove integrazioni apportate alla pianta organica (quindi della nuova formazione e non della sola revisione della pianta organica) non rispondono alle reali e prospettive necessità dell'assistenza farmaceutica della comunità cittadina, che negli ultimi dieci anni è stata interessata da un sensibile decremento della popolazione;

che, come noto, l'articolo 1 della legge n. 475 del 1968 recita: «...(omissis) il numero delle autorizzazioni è stabilito in modo che vi sia una farmacia ...(omissis)... ogni 4000 abitanti nei comuni con popolazione superiore a 12.500 unità.»;

che, nel Comune di Napoli, l'attuale rapporto farmacia-abitanti è di una farmacia ogni 3.255 abitanti. A fronte di tale situazione la deliberazione del Commissario Straordinario ha creato 19 nuove sedi che andranno ad abbassare ulteriormente tale rapporto;

che avverso tale deliberazione sono insorti numerosi farmacisti che hanno presentato ricorso al TAR della Campania, sostenendo l'illegittimità dell'intera procedura;

che, nella postuma deliberazione n. 4012/2001 del 30 agosto 2001 del comune di Napoli, viene ribadito (se pur in un contesto poco chiaro) la reale competenza consultiva dei Comuni consultiva in materia di formazione e revisione della pianta organica:

(al primo punto) «Con sentenza n. 4102 del 12 ottobre 2000 il TAR Campania, Sez. I, ha ordinato alla Regione Campania di realizzare, nel termine di giorni 180, la revisione (e non la formazione) della pianta organica delle farmacie del Comune di Napoli»;

(al quarto punto) «...(omissis)... deliberazione del Commissario Straordinario al Comune di Napoli n. 797 del 31 maggio 2001, con la quale, nell'ambito del procedimento in argomento, è stato espresso il parere più volte sollecitato»,

l'interrogante, per quanto sopra evidenziato, chiede di conoscere se il Governo intenda intervenire al fine di accertare l'esistenza delle illegittimità denunciate in seno ad una amministrazione pubblica.

(4-00475)

NOVI. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso:

che il tema del recupero degli Arsenali medievali di Amalfi, il monumento più significativo della società civile e militare dell'antica Repubblica marinara, costituisce uno dei momenti più emblematici per la cultura mediterranea;

che eleganti volte a crociera moltiplicano archi ogivali su possenti pilastri centrali, rievocando un'epoca di gloria e di commerci che riguarda la battaglia di Ostia dell'849 ai fondaci amalfitani sparsi – a partire dal IX secolo, data probabile del monumento – per tutte le coste dell'«Oltre Mer»: da Reggio Calabria a Messina, da Costantinopoli ad Alessandria, dalla Palestina alla piccola Cilicia, che l'immaginario collettivo occidentale ne fa, «con la rosa dè venti amalfitana or fatta croce irsuta d'otto punte», il deposito della memoria di un Mediterraneo che proprio lì racconta di Flavio Gioia e del Beato Gerardo, di crociati e di cavalieri;

che proprio da lì partì l'Amalfitano Gerardo fondatore di quel grande ospedale di Gerusalemme da cui muovono i cavalieri di Malta;

che siamo di fronte ad una storia fatta mito, quindi luogo culturale per eccellenza, già consolidato da quando Leone X Medici, il Papa del Rinascimento che era stato arcivescovo di Amalfi, commise a Raffaello Sanzio l'affresco per le stanze Vaticane della Battaglia di Ostia, dove le navi amalfitane contribuirono a salvare Roma dall'attacco saraceno;

che purtroppo per la sua conservazione lo stesso titolo di proprietà, demanio municipale che pure ne dovrebbe essere la carta vincente, gioca

un ruolo incerto avvicinandolo ad un degrado peraltro comune a tutte le vestigia storiche della Città marinara: dall'abbandono dei Supportici, continuamente manomessi, alla prossima cancellazione delle ultime reliquie del chiostro dello Spirito Santo;

che dallo scempio del lungomare sequestrato da bussolotti abusivi in piena muratura, all'incapacità di una soluzione per il «Convento dei Cappuccini» – prestigioso appuntamento storico del «Gran Tour» finora miracolosamente preservato, ma per cui si minaccia un declino irreversibile simile a quello del «Santa Rosa a Conca – al degrado delle Case Scopetta»;

che le due navate rimaste delle'Arsenale della Repubblica di Amalfi, dove si costruivano cocche e galee, sono state per decenni ridotte a garage di autopulmann;

che poi finalmente recuperate sono state utilizzate, tranne che per un paio di vere rassegne culturali, per eventi e mostre di nessun significato;

che da due anni però la legge per l'imprenditoria giovanile ha aperto uno spiraglio;

che una cooperativa di giovani amalfitani, «L'Arsena», già comprovata per la realizzazione di iniziative turistico-culturali, ha ottenuto il finanziamento pubblico nel quadro della legge per l'imprenditoria giovanile di un miliardo per un Museo dell'Arsenale;

che il miliardo, unito all'entusiasmo dei cooperatori, fra i quali tecnici laureati, è in grado di fare partire il recupero, un'occasione che il Comune ha sottoscritto ufficialmente firmando il progetto preliminare;

che i mesi che seguono e la convenzione finale tra il comune e la cooperativa, pur garantita dallo Stato, non viene approvata;

che le ragioni vanno rapportate ad una serie di piccoli interessi locali, denunciati dalla stampa internazionale e locale con articoli di accademici come i professori Filangieri e Gargano, seguito persino da una presa di posizione del «Centro di Studi Amalfitani»;

che a quanto è dato rilevare alcuni locali rivenditori di limoncello, cartoline e souvenirs si opporrebbero all'attivazione del Museo dell'Arsenale in quanto comporterebbe come ogni museo moderno un bookshop e un cyber-café informatico in cui, per difetto d'informazione, vedrebbero un possibile concorrente,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno attivare immediatamente la Soprintendenza ai monumenti di Salerno perché rappresenti con la massima energia al comune di Amalfi l'opportunità della salvaguardia del Monumento tantopiù davanti al finanziamento di un miliardo della legge per l'imprenditoria giovanile che si rischia colpevolmente di perdere;

se non ritenga parimenti opportuno scrivere al sindaco di Amalfi per prospertargli come l'attivazione del bookshop oramai tipica di tutti i Musei del mondo non abbia assolutamente mai danneggiato il libero mercato locale;

se non ritenga altrettanto urgente informare il prefetto di Salerno dell'estrema gravità dei ritardi nella salvaguardia degli Arsenalì di Amalfi, tantopiù in vista del rischio di perdere il finanziamento già esistente, perché si attivi presso il suddetto comune di Amalfi per la più sollecita definizione della questione.

(4-00476)

NOVI. – *Ai Ministri della giustizia e dell'interno.* – Premesso:

che nella primavera del 1988 un funzionario della Cooperativa costruttori di Argenta propose all'allora sindaco di Santa Maria La Carità dottor Catello Cascone un finanziamento di 13 miliardi per la realizzazione del sistema fognario;

che l'incontro si verificò in un albergo di Salerno;

che il funzionario della Cooperativa costruttori dichiarò che la relativa tangente era prevista nella misura di un miliardo da dividere tra il sistema dei partiti e la camorra;

che la gara di appalto a cui partecipava anche la Cogefar Impresit fu vinta, come era nelle previsioni, dalla Cooperativa costruttori, nonostante l'offerta della Cogefar fosse più vantaggiosa per il sistema tangenziale;

che la Cooperativa di Argenta pagò la parte più consistente della tangente direttamente a Roma, mentre in sede locale furono pagati solo 100 milioni, di cui 5 milioni anche al PCI locale nella persona del capogruppo Ciro Alfano;

che in quella occasione Ciro Alfano disse all'allora sindaco Catello Cascone che a Santa Maria La Carità bisognava instaurare lo stesso «equilibrato sistema tangenziale» che esisteva a Castellammare;

che questo ed altro il sindaco di Santa Maria La Carità dichiarò ai magistrati Rossetti, Fortuna e Gay della Direzione distrettuale antimafia;

che il magistrato Fortuna che voleva approfondire l'aspetto del coinvolgimento del PCI-PDS nella tangentopoli sorrentina fu estromesso dall'inchiesta;

che il magistrato Rossetti, amico del consigliere del PCI-PDS Raffaele Di Capua, aveva comprato una villa nei pressi di Palinuro grazie all'intermediazione dell'avvocato Buonocore, figlioccio del suddetto magistrato;

che il Buonocore faceva anche da tramite tra la procura di Torre Annunziata ed il giornale locale «Metropolis», vicino al PCI-PDS;

che il Rossetti richiese l'ordine di custodia cautelare nell'ambito dell'inchiesta sulla tangentopoli di Santa Maria La Carità soltanto per i politici della DC e non fece altrettanto verso i politici locali della sinistra;

che il magistrato Rossetti negli uffici della Direzione distrettuale antimafia di Napoli alla presenza del sostituto Gay tentò di intimidire il sindaco rimproverandogli di volerlo far apparire come un magistrato parziale;

che la Direzione distrettuale antimafia ed alcuni settori della magistratura di Salerno si attivarono per salvare il dottor Rossetti e il PCI-PDS;

che il sostituto Gay al fine di evitare problemi agli esponenti del PCI-PDS e della Lega non accordò la richiesta di un confronto avanzata dal dottor Catello Cascone con il Donegaglia;

che sempre il Gay non ritenne opportuno un altro confronto tra il dottor Cascone ed il *boss* Loreto di Scafati, un pentito che assecondò i depistaggi e le inchieste deviate dei magistrati di sinistra e non collaborò certo con la giustizia;

che nel 1995 l'allora sindaco di Santa Maria La Carità Carlo Longobardi avvicinò due parlamentari del PDS – uno dei due era anche magistrato – per trovare una soluzione alla vicenda giudiziaria che aveva coinvolto molti amministratori locali;

che i due gli garantirono che avrebbero avvicinato il magistrato Rossetti che si fece successivamente vivo con la intermediazione di un avvocato;

che nell'ambito dell'inchiesta sulla tangentopoli di Santa Maria La Carità emersero anche le prove dei legami di affari tra le cooperative rosse e la camorra campana, compresa quella casertana dei Casalesi;

che questi rapporti erano tenuti tra l'altro dal signor Donegaglia, amministratore delegato della Cooperativa costruttori di Argenta;

che la Direzione distrettuale antimafia non ritenne di inquisire il Donegaglia ed i suoi collaboratori per associazione mafiosa,

si chiede di sapere quali provvedimenti i Ministri in indirizzo intendano attuare al fine di fare emergere le responsabilità di questo inquietante caso di depistaggio di una inchiesta giudiziaria che poteva portare al cuore del coinvolgimento nella tangentopoli campana di settori del PCI-PDS e della Lega delle cooperative che non disdegnarono di collaborare persino col *clan* dei Casalesi.

(4-00477)

